

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

327^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 2 AGOSTO 1974

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ALBERTINI,
indi del Vice Presidente SPATARO
e del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

INDICE

CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA

PRESIDENTE Pag. 15909

CONSIGLI REGIONALI

Trasmissione di voti 15880

CORTE COSTITUZIONALE

Ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per il giudizio di legittimità 15930

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 15929

Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante 15879

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente 15879, 15929

Presentazione di relazione 15880

Trasmissione dalla Camera dei deputati . 15929

Seguito della discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 254, recante alcune migliorazioni di aliquota in materia di imposizione indiretta » (1708):

ARTIOLI Pag. 15920

BERGAMASCO 15910

* BORRACCINO 15890

FUSI 15924

MERZARIO 15880

PAZIENZA 15898

VALENZA 15916

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 15930

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del Vice Presidente ALBERTINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

RICCI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Nel corso della seduta potranno essere effettuate votazioni mediante procedimento elettronico.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

PRESIDENTE. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

alla 1^a Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

« Estensione delle norme dello statuto degli impiegati civili dello Stato di cui al decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, e successive modificazioni ed integrazioni, agli operai dello Stato, compresi quelli delle amministrazioni ad ordinamento autonomo » (1722), previo parere della 5^a Commissione;

« Norme sulla sospensione e sulla decadenza degli amministratori degli Enti locali in dipendenza di procedimenti penali » (1729), previo parere della 2^a Commissione;

alla 4^a Commissione permanente (Difesa):

BURTULO. — « Integrazione della legge 18 febbraio 1963, n. 165, per quanto concerne

il ruolo speciale del Corpo delle armi navali, e modifica alla legge 13 ottobre 1961, numero 1163, per quanto riguarda l'avanzamento dell'ufficiale maestro direttore del corpo musicale della Marina » (184-B);

alla 7^a Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

Deputati **GIORDANO** ed altri; **SALVATORI**; **TEDESCHI** ed altri. — « Integrazioni dell'articolo 17 della legge 30 luglio 1973, n. 477, concernente delega al Governo per l'emanazione di norme sullo stato giuridico del personale direttivo, ispettivo, docente e non docente della scuola materna, elementare, secondaria e artistica dello Stato » (1734), previ pareri della 1^a e della 5^a Commissione;

alla 12^a Commissione permanente (Igiene e sanità):

« Norme modificative ed integrative della legge 2 aprile 1968, n. 475, recante norme concernenti il servizio farmaceutico » (804-B), previ pareri della 2^a e della 6^a Commissione.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

PRESIDENTE. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 1^a Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

« Competenza degli organi degli enti locali e semplificazione dei controlli sugli atti relativi » (1727), previo parere della 6^a Commissione;

« Ineleggibilità e incompatibilità alle cariche elettive delle Province, dei Comuni e dei Consorzi istituiti a norma degli articoli 156 e seguenti del regio decreto 3 marzo 1934, n. 383 » (1728);

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia):

SICA e BARRA. — « Estensione della facoltà concessa al Ministro di grazia e giustizia dall'articolo 127 del regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12, e successive modificazioni, in ordine al conferimento di posti di uditore giudiziario » (1726), previo parere della 5ª Commissione;

alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

COLELLA ed altri. — « Integrazione alla legge 13 luglio 1966, n. 559, sul nuovo ordinamento dell'Istituto poligrafico dello Stato » (1719), previo parere della 10ª Commissione;

DE CAROLIS ed altri. — « Proroga e modifiche della legge 30 luglio 1959, n. 623, e successive modificazioni, per la incentivazione di investimenti produttivi da parte delle medie e piccole industrie » (1721), previ pareri della 5ª e della 10ª Commissione;

MONTINI e BURTULO. — « Modifica delle tabelle A e B annesse al decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 644, per il ripristino degli uffici distrettuali delle imposte dirette di San Vito al Tagliamento e Spilimbergo, nonché degli uffici del registro di Sacile, San Vito al Tagliamento e Spilimbergo » (1725), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

TANGA ed altri. — « Modifiche delle leggi 5 novembre 1971, n. 1086 e 2 febbraio 1974, numero 64, sulle competenze dei dottori in scienze agrarie e dottori in scienze forestali » (1702), previ pareri della 7ª e della 9ª Commissione ;

alla 12ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

CIPELLINI ed altri. — « Norme per l'istituzione di Centri di medicina preventiva e di

controllo delle nascite » (1730), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 5ª e della 11ª Commissione.

Annunzio di presentazione di relazione

P R E S I D E N T E . A nome della 2ª Commissione permanente (Giustizia), il senatore Gatto Eugenio ha presentato la relazione sul disegno di legge: ARENA ed altri. — « Obbligo di collocare la bandiera nazionale in ogni aula di giustizia » (333).

Annunzio di voti trasmessi dalle Regioni Lazio, Abruzzo e Lombardia

P R E S I D E N T E . Sono pervenuti al Senato voti dalle Regioni Lazio, Abruzzo e Lombardia.

Tali voti sono stati trasmessi alle Commissioni competenti per materia.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« **Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 254, recante alcune maggiorazioni di aliquota in materia di imposizione indiretta** » (1708)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 254, recante alcune maggiorazioni di aliquota in materia di imposizione indiretta ».

È iscritto a parlare il senatore Merzario. Ne ha facoltà.

M E R Z A R I O . Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, credo che dobbiamo essere grati, sia pure con ragionevole misura, al relatore, senatore Segnana, per la fatica che ha dovuto sobbarcarsi nel lodevole intendimento di operare uno sforzo per rendere meno asettica e più intelligibile la stringata, lapidaria relazione ministeriale con la quale si chiede la conversione in legge del decreto-

legge 6 luglio 1974, n. 254, recante alcune maggiorazioni di aliquota in materia di imposizione indiretta. Mi rendo perfettamente conto che tale doveroso riconoscimento rischia di apparire un formale e rituale atto di cortesia qualora a nostra volta dovessimo privare l'onorevole relatore della 6^a Commissione, finanze e tesoro, del conforto della critica rispetto sia a quanto troviamo scritto nello stampato n. 1708-A, sia a quanto si è voluto omettere ritenendo superfluo ogni riferimento ai temi di carattere più generale che hanno guidato il Governo nell'adottare il provvedimento di misure fiscali straordinarie per fronteggiare — si dice — « la particolare situazione economica » che travaglia da molti anni il nostro paese.

Mi sia tuttavia consentito esternare in questa premessa introduttiva alcune riserve sulle argomentazioni prodotte dal relatore per giustificare una dimenticanza di portata non del tutto trascurabile. Partendo cioè dal convincimento che occorre dare per acquisito che « non è possibile superare l'attuale momento senza ricorrere a misure di carattere straordinario che comportino purtroppo sacrifici per tutti gli italiani » si arriva a dare anche per tacita, per scontata la legittimità del metodo della decretazione di urgenza. So bene che molti colleghi della maggioranza sembrano ormai essersi assuefatti a questa nostra ricorrente, martellante osservazione critica, tant'è che qualcuno non esita ad azzardare l'ipotesi che ci stancheremo prima noi di ripetere un monotono richiamo, talchè sembra che la prassi inaugurata, con eccessiva disinvoltura, dal precedente governo Andreotti-Malagodi non avrebbe soluzione di continuità: ipotesi azzardata, ripeto, dal momento che ci sorregge la meditata, profonda convinzione che l'ordinamento repubblicano vive e si ravviva se si conserva uno smalto di palpitante attualità ai precetti costituzionali assicurando un corretto funzionamento del Parlamento, salvaguardandone le prerogative. E in virtù di questo nostro permanente convincimento non attendetevi, onorevoli colleghi della maggioranza, una nostra passiva rassegnazione di fronte ad un metodo che tende a svirilizzare le assemblee elettive, assegnando

loro un ruolo subalterno di mera registrazione della volontà talvolta prevaricatrice dell'Esecutivo. Non è davvero un primato esaltante quello conseguito dal governo Rumor: 47 decreti! Oltretutto si può cogliere in questo bilancio (che a nostro giudizio non va valutato soltanto sotto il profilo metodologico) una stridente contraddizione rispetto alle dichiarazioni programmatiche rese solennemente ai due rami del Parlamento, o non è molto, e allo stesso rapporto che si dice di voler correttamente stabilire con la opposizione di sinistra.

Ciò premesso, non vi è dubbio che a questo punto del dibattito e sulla scorta delle dichiarazioni rilasciate dal Governo, sia pure in modo frammentario e attraverso notevoli contorsionismi per nascondere le incertezze, i malesseri, la precarietà dei rapporti esistenti all'interno della coalizione, sono tuttavia diventati più nitidi, più chiari i contorni del cosiddetto pacchetto anticongiunturale. E dobbiamo dirci la verità: è abbastanza singolare l'obiettivo che si pone il Governo, attuare cioè una inversione di tendenza all'andamento generale, complessivo della nostra economia, azionando soltanto o prevalentemente la leva del contenimento del deficit della bilancia dei pagamenti e la riduzione del tasso di inflazione.

Naturalmente, per indorare la pillola, a queste misure se ne accompagnano teoricamente delle altre, quelle, per intenderci, di una non ben definita politica di lunga prospettiva che mira, secondo l'intendimento del Governo, ad una azione programmatica di risanamento, di riforma e di sviluppo. Per ancorare il dibattito alla concretezza, con quali garanzie e con quale coerenza si intende perseguire l'opera cosiddetta di risanamento? Con quali mezzi si vuole assicurare efficacia, incisività agli impegni di riforma e di sviluppo? Quali gli strumenti, i tempi, le priorità, quali le risorse da impiegare a breve e medio termine, quali interessi collettivi difendere e promuovere e quali egoismi privati si intendono colpire?

Nel merito del decreto abbiamo avanzato osservazioni di ordine generale molte delle quali saranno tradotte in proposte modificative, in particolare per quanto riguarda

l'abbassamento e la differenziazione dell'ali-quota sulle carni. Per quanto attiene invece l'imposta fissa sul bollo (di cui all'articolo 8) e l'imposta sulle cambiali (di cui all'articolo 9) sono note ormai al Governo le motivazioni che hanno accompagnato le nostre richieste di soppressione.

Abbiamo espresso una sostanziale concordanza sull'aumento del 30 per cento sui generi di lusso con speciale riguardo ai prodotti di importazione e per essi anzi noi proponiamo un elenco aggiuntivo alla tabella B allegata al decreto del Presidente della Repubblica del 26 ottobre 1972, numero 633.

Nè possiamo essere refrattari, onorevoli colleghi, al fatto che è scaduto da due giorni il blocco dei prezzi senza peraltro che si sia riusciti a porre in attivo qualche risultato pratico. Il costo della vita ha subito una lievitazione del 17 per cento ed il comitato interministeriale prezzi riunitosi l'altro ieri ha praticamente deciso di abbandonare il mercato alle sue leggi speculative.

Ma per non scendere nel dettaglio del piccolo cabotaggio settoriale, dobbiamo dirvi con estrema franchezza, onorevoli colleghi della maggioranza, che è verso la linea di tendenza generale a cui si ispira la logica del decreto che noi guardiamo con motivata preoccupazione e manteniamo perciò le più sostanziali riserve critiche. Ad esempio reputiamo necessario che alle precedenti misure anticongiunturali dell'aumento del tasso di sconto e del deposito obbligazionario sulle importazioni, all'apertura di credito da parte della Comunità economica europea per l'ammontare di 1 miliardo 815 milioni di dollari seguano altre più incisive decisioni come la messa in moto dell'anagrafe tributaria e del codice fiscale.

Non si può però, onorevole rappresentante del Governo, rimanere a mezza strada con provvedimenti che possono a mala pena tamponare provvisoriamente una emorragia che noi consideriamo obiettivamente pericolosa. Bisogna andare avanti rapidamente e con limpida determinazione nell'attuare il dettato costituzionale perchè ciascuno paghi in progressione al reddito che ricava, ponendo fine alle evasioni scandalose che of-

fendono la coscienza morale e civile del nostro paese!

Abbiamo più volte ripetuto che non vogliamo alimentare una cortina fumogena attorno alle scelte che la realtà economica impone, nè ci interessa sollevare un polverone dietro il quale tutto si fonde e si confonde. Tra i più qualificanti aspetti della nostra critica che ci spinge a giudicare inique le misure straordinarie è che siamo ancora troppo lontani dall'attuare una vigorosa lotta alle manipolazioni fiscali, ai sotterfugi procedurali e alle sistematiche evasioni. E che si tarda troppo ad accogliere la nostra proposta di applicare l'addizionale sugli alti redditi attenuando così l'aggravio fiscale che colpisce fasce più cospicue della collettività nazionale.

Certo sarebbe da parte nostra una dimostrazione di sterile, demagogico schematismo sottovalutare l'urgenza di ridurre il fenomeno negativo dello squilibrio della bilancia commerciale, squilibrio causato in parte ma non esclusivamente da certi consumi; sarebbe da parte nostra altresì prova di irresponsabilità non ribadire l'esigenza di assicurare un maggior flusso complessivo alle entrate statali strutturando meglio l'assetto finanziario vigente nel nostro paese (ma su questo avrà modo domani mattina di intrattenersi il collega senatore Bollini).

A sua volta tuttavia il Governo rivela evidenti difetti di miopia politica quando si limita a rastrellare un prelievo che serve tutt'al più a contenere il *deficit* di cassa rinviando nel tempo, praticamente (sulla scorta dell'esperienza che stiamo acquisendo), all'indomani del poi ogni organico provvedimento di perequazione tributaria.

In questa Aula è rimbalzata più volte in questi giorni in particolare l'artificiosa polemica se siamo dentro o fuori del tunnel della crisi. Noi riteniamo che in politica e operando nella ferrea logica delle scelte economiche serve assai poco scambiare i desideri con la realtà soprattutto quando i primi, i desideri, diventano una specie di attaccapanni delle speranze, destinati troppo sovente a finire nel guardaroba delle cocenti delusioni, desideri che talvolta si cerca di alimentare perchè costituiscono un pretesto

per stimolare attese messianiche o per giustificare la tecnica del permanente rinvio e quando la seconda, la realtà, viene stiracchiata e strumentalmente manipolata a seconda delle stagioni congiunturali per offuscare le cause reali, quelle vere, quelle di fondo, della crisi strutturale che caratterizza il processo economico del nostro paese.

Bisognerà quindi che una buona volta alcuni ministri si mettano d'accordo nel formulare per lo meno le diagnosi, giacchè esiste uno stacco, un divario troppo forte, troppo marcato, tra l'alternativa di umori ottimistici del ministro Colombo e la preoccupazione del ministro del lavoro Bertoldi che risulta, in verità, abbastanza costante. Senza operare delle forzature allarmistiche, non è da oggi che noi comunisti affacciamo la tesi che alla febbre inflattiva può abbinarsi la doccia fredda di una recessione con le prevedibili negative conseguenze sul piano dei livelli occupazionali.

Ecco allora che il discorso ritorna al quadro più generale entro il quale a nostro avviso vanno collocati i provvedimenti fiscali e creditizi del Governo, che, giova ricordarlo, hanno suscitato un'ondata di impopolarità nel paese, di cui si sono resi interpreti anche le organizzazioni sindacali, le associazioni di massa e un vasto schieramento di pubblici amministratori. Proprio nelle sedute di ieri abbiamo riportato in quest'Aula le ansie, le preoccupazioni, la volontà di rinnovamento autonomistico e le sollecitazioni unitarie per rompere il bozzolo soffocante della crisi istituzionale e funzionale degli enti locali ridotti al limite estremo di ogni potenzialità operativa.

Da troppo tempo, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, vanno addensandosi nuove ombre di inquietudine nel paese e ancora una volta il Governo si dimostra incapace o privo di una chiara volontà politica di risolvere i più pressanti problemi che angustiano in modo particolare gli strati laboriosi e popolari e di uscire dalla spirale di una crisi che rischia davvero di compromettere le stesse istituzioni democratiche e repubblicane.

Ma anzichè irrobustire il coro della generica lamentazione ed assegnare eccessivo cre-

dito alle prediche quaresimali di coloro che invocano, ad ogni piè sospinto, la rinuncia, il sacrificio, il tiro di cinghia in modo indiscriminato preferiamo sollecitare valide garanzie per imprimere un'effettiva svolta agli indirizzi della vita economica, sociale e morale del nostro paese. E di fronte a tante piaghe sociali è lecito sorvolare, chiedere nuovi sacrifici a tappeto, ricorrere ad una irrigazione a pioggia di nuove tasse, quindi una nuova impennata dei prezzi ed un preoccupante inasprimento della fiscalità soprattutto sui bassi redditi? Ecco la materia vera del contendere e la riflessione che sorge spontanea sulla manifesta impotenza governativa nel colpire gli sprechi, i superprofitti, le zone troppo vaste di parassitismo.

A questo punto mi corre l'obbligo di fare un inciso che non deve sembrare occasionale o debordante rispetto alla problematica di cui ci stiamo occupando. Alludo al rapporto di stretta interdipendenza tra i provvedimenti in esame e lo sbocco complessivo verso cui incanalare il prelievo fiscale. Certo, ogni decreto-legge risponde ad una sua caratteristica peculiare e ad una particolare logica, ma vi è pur sempre una concatenazione diretta tra il drenaggio delle risorse e la finalità sociale che si vorrebbe perseguire. Ed allora perchè dovremmo in questo dibattito ignorare totalmente, come sta avvenendo, l'impegno governativo nel settore sanitario? Sapete che in particolare stamane tutta la stampa nazionale ne parla; se ne parla diffusamente in questi giorni e qui si finge che il problema non esista, che non meriti una particolare considerazione con riferimento specifico all'azione che il Governo sta portando avanti sul piano della fiscalità e del credito. Ora io credo che l'attenzione del contribuente italiano si focalizzi attorno a due cifre che presentano quanto meno una analogia quantitativa: da una parte la manovra fiscale e tariffaria dovrebbe assicurare un gettito di 3.000 miliardi (le evasioni dell'IVA arrivano però a 4.000 miliardi) e dall'altra il ripiano delle passività derivanti dall'assistenza ospedaliera è di eguale entità, e non vi è meccanicità come nella legge dei vasi comunicanti.

L'atto legislativo, il solito decreto-legge, predisposto dal Governo, dovrebbe risanare un deficit di 2.700 miliardi facendo ricorso al mercato finanziario ed escludendo incredibilmente il disavanzo a tutto il 1974, il disavanzo contratto dagli enti locali che meriterebbero assai più riguardo di quanto il Governo dimostri verso le consorterie mutualistiche. Avremo certamente occasione di rendere più organico, più ravvicinato il confronto quando ci occuperemo del decreto-legge n. 264, attualmente in discussione nell'altro ramo del Parlamento, ma non vogliamo perdere questa favorevole occasione e questa opportunità per anticipare già oggi alcuni riferimenti abbastanza congeniali al problema del prelievo fiscale e della sua destinazione.

Se qualche collega dovesse nutrire il dubbio che si tratta di un arbitrario sconfinamento, potremmo tranquillizzarlo con pochissime annotazioni.

Siamo giunti, con la seduta di oggi, alla 327ª seduta pubblica della nostra Assemblea ed in questo scorcio della VI legislatura i problemi generali dell'assetto sanitario, della salute pubblica, sono sempre rimasti latitanti in quest'Aula: i ridottissimi scampoli di tempo dedicati a questo settore nevralgico della vita civile e sociale del paese riguardavano insignificanti provvedimenti di sanatoria, piccole leggine, tranne la parentesi imposta dalla circostanza dolorosa ma non fortuita della esplosione colerica di un anno fa nel Sud. Al Ministero della sanità si sono avvicendati in questi due anni tre titolari e pure a noi dispiace che negli annali della storia parlamentare il ministro Gaspari figure come l'autore della leggina sul fumo, il ministro Gui come il protagonista dell'intervento (dire però intervento è un eufemismo) antiepidemico, dovendo lui stesso, e non per colpa personale, destreggiarsi contro coloro che tentavano con ogni mezzo di stendere un velo di pietoso silenzio sulle cause igienico-sanitarie, sul carattere endemico del fenomeno connesso alla patologia caratteristica del sottosviluppo, erigendo così una specie di monumento al « mitile ignoto » dietro cui nascondere pesanti responsabilità storiche della classe dirigente.

Ebbene, dopo un periodo di « digiuno » legislativo, di promesse solenni sempre regolarmente disattese, di tentativi mal congegnati o insabbiati, si dischiude a noi, al Senato della Repubblica, per i prossimi mesi, una nuova prospettiva e un massiccio impegno parlamentare per questo delicato settore della vita nazionale. Non ce ne rammarichiamo, onorevoli colleghi, ma neppure ci sentiamo di esultare, non foss'altro perchè non è colpa nostra se è oggi diffuso nell'opinione pubblica, nel paese, negli stessi operatori sanitari e nelle forze più vive del campo sociale e dell'intero movimento operaio in particolare, un profondo senso di scetticismo, di diffidenza verso le troppe e contraddittorie « filosofie » di riforma sanitaria, anticipate con frenetica attività verbale in ben 72 interviste ministeriali.

Il nuovo testo messo a punto dal ministro Vittorino Colombo nasce già — ci pare di poterlo dire — con una inquietante ipotesi, cioè la sua non pubblicazione ufficiale dopo che il disegno di legge è stato sottoposto ad infinite ed estenuanti trafale, o — qualunque pubblicizzate ma mai una volta oggetto di dibattito e di confronto nelle sedi naturali del Parlamento della Repubblica. Questa non pubblicazione sembra dovuta al fatto che sussistono riserve e dissensi, come spesso accade, all'interno della stessa coalizione di governo.

È alquanto difficile trovare una spiegazione logica tra la caratterizzazione conferita al decreto-legge sulle mutue, che avrebbe dovuto essere un ponte proiettato verso la sponda riformatrice, e il disegno di legge generale che risulta contestuale soltanto sotto il profilo temporale. Su quale sia oggi il ponte e quale la struttura portante avremo modo di intrattenerci a breve scadenza. Intanto devo dire che non era per noi tanto importante l'ora « x » del 31 luglio come termine perentorio, essendo maggiormente interessati al contenuto, alla sostanza del provvedimento, alla cosiddetta strategia riformatrice in campo sanitario.

Nel frattempo il quadro del deterioramento sanitario — voi lo sapete quanto me — ha raggiunto limiti di insopportabilità. Nel momento in cui diventa prevalente il discor-

so del prelievo fiscale per fronteggiare le difficoltà economiche, noi riteniamo che farà nuovamente capolino una vecchia terminologia riformatrice, viziata purtroppo da argomenti pretestuosi come quello del costo insostenibile o l'abusata formula: prima la ripresa economica e poi le riforme.

Assai velocemente (e perdonate lo schematicismo) riproponiamo il nostro convincimento: il costo non giustifica il ritardo. Al contrario, ogni ulteriore rinvio è destinato a tradursi in nuovi danni. È di stamane la notizia che il Partito repubblicano chiede ancora delucidazioni sul costo di questo provvedimento al Governo, come se si trattasse di un partito che non vegeta nell'area della coalizione governativa.

Questa continua ed irritante richiesta del costo sembra diventata un pallino ossessivo e non si vuole tener conto peraltro del fatto che vi è un danno quantitativo — piaccia o no all'onorevole La Malfa — non traducibile nelle aride tabelle del bilancio dello Stato. Si ponga mente al costo umano, cioè al costo in termini di sofferenze, perchè sappiamo tutti che numerose malattie sarebbero evitabili, curabili, in parte eradicabili in quanto la scienza ha da tempo approntato idonei rimedi.

Non è il caso di tediarsi sui temi della prevenzione (che è cosa assai diversa dalla diagnosi precoce), del suo scadimento all'8 per cento rispetto all'impegno finanziario complessivo dello Stato nel settore sanitario. Nè vogliamo parlare oggi della medicina del lavoro, dell'azione contro la nocività e gli inquinamenti, dell'assurdo dualismo ministeriale, che permane, tra l'intervento in fabbrica assegnato al Ministro del lavoro e l'intervento fuori dei cancelli della fabbrica di competenza del Ministero della sanità, e neppure della fenomenologia dell'usura precoce nelle zone industriali, nel Nord (le cosiddette malattie del « benessere »), a fianco delle malattie da « miseria » assai diffuse nel Sud e nelle Isole.

Vorrei piuttosto che si riflettesse, onorevoli colleghi, attorno ad una confessione — non una indiscrezione — ufficiale del più importante istituto mutualistico del nostro pae-

se. Le prestazioni giornaliere dei medici generici sono salite a 44, per elevarsi a 71, di cui 27 domiciliari, in alcune aree geografiche del Nord. (*Interruzione dal centro*). Perchè vi meravigliate? Se i solerti funzionari del Ministero della sanità o anche delle finanze dovessero calcolare con il traffico congestionato i tempi di percorrenza per le visite a domicilio e l'operazione di « spogliarello » dell'ammalato, ci si accorgerebbe che è una medicina alla « Speedy Gonzales » in cui non si riesce evidentemente neanche a risalire alle cause patologiche di determinate malattie.

Ma quel che è più grave è che mentre il numero degli assistiti si è triplicato (perchè vi è stata una estensione della copertura mutualistica) la spesa è andata moltiplicandosi di ben trenta volte, cioè si è passati ormai a 490 milioni di prescrizioni farmaceutiche, con una media annua per assistito di 17,14 prescrizioni che non ha molti riscontri nei paesi civili del mondo.

Ecco quindi uno dei casi peggiori di dispersione del pubblico denaro.

A L B A R E L L O. Se mancherà la carne, mangeranno le medicine.

M E R Z A R I O. Credo non ci sia bisogno di tali incentivi perchè ci pensa già abbondantemente l'industria farmaceutica a creare la psicosi dell'uso sfrenato e incontrollato delle medicine.

Dicevo che questo è un caso di dispersione, di distorto investimento produttivo, oltre tutto nocivo alla pubblica salute e che l'onorevole La Malfa non dovrebbe scoprire il 2 agosto 1974 implorando la dimostrazione analitica del costo che comporta il provvedimento di riforma sanitaria.

Come intende muoversi allora il Governo? Quale raccordo si vuole stabilire tra il prelievo fiscale e l'uso sociale del pubblico denaro? Non è questo il momento evidentemente più propizio per rifare la storia delle numerose occasioni mancate, dello spreco di immense risorse destinate *gratis et amore dei* agli enti mutualistici in tre successive ondate nel giro di dieci anni, sempre al fine

— ci diceva il Governo — di congelare, di dare un colpo di spugna ai debiti verso gli ospedali. Ma come noi avevamo sempre tenacemente e con forza sostenuto, e sempre inascoltati, il risultato è stato quello di ingigantire i disavanzi delle mutue e degli ospedali con un allucinante ritmo in progressione.

Restando all'ultimo decreto-legge, noi contestiamo anzitutto, onorevoli colleghi, che vi sia un'armonizzazione tra questo provvedimento e gli obiettivi di riforma. In secondo luogo criticiamo la scorrevolezza dei termini per lo scioglimento delle mutue e per la nomina preventiva delle gestioni commissariali liquidatorie. In terzo luogo, il passaggio di poteri e di deleghe effettive alle regioni deve essere un fatto organico per non scaricare i debiti ospedalieri dalle mutue alle regioni, mentre si vorrebbe, contemporaneamente, negare alle regioni il diritto di intervento nel settore della medicina specialistica.

Credo che non occorra molta perspicacia politica per intuire che liberare le mutue dai disavanzi equivale a dare loro uno spruzzo di belletto, di modernità, nascondendo le rughe della loro decadenza, avendo esse concluso da tempo la loro originaria funzione per diventare, come sono diventate, un crogiuolo di incenerimento del denaro pubblico.

Pare a noi che la fissazione di una data precisa e ravvicinata per il loro scioglimento consentirebbe di prefigurare dei meccanismi irreversibili onde realizzare un obiettivo che a parole si invoca da più parti ma che nei fatti tutta o una parte della maggioranza intende contraddire.

Il quarto punto è che noi non concordiamo assolutamente sulla misura di accollare la maggiore spesa ai lavoratori attraverso l'aumento dei contributi assicurativi. Avremmo voluto in verità dare atto al Governo della positiva decisione di rinunciare all'idea iniziale del *ticket* moderatore pari, si dice, a 200 lire per ogni prescrizione farmaceutica; ma è di oggi la notizia che nel disegno di riforma viene nuovamente inserita questa « novità » altrove già sperimentata e regolarmente fallita. Quale è il senso di questa

carrellata valutativa in un settore tanto importante della nostra vita sociale? È che il Governo preleva delle risorse in modo contraddittorio, senza prospettive a media e lunga scadenza, invocando il pretesto che non ci sono mezzi disponibili per fronteggiare la particolare congiuntura, ma al tempo stesso tollera o favorisce la dissipazione. Troviamo proprio in questa forbice divaricata la distanza tra i sacrifici che si chiedono ai lavoratori, ai ceti produttivi, e le contropartite che non si vogliono dare. E dal momento che potrebbe sorgere il dubbio che stiamo imbastendo il processo alle intenzioni, vorrei concludere l'ultima parte dell'intervento portando tre esempi concreti, che non dovrebbero perlomeno consentire comode scappatoie.

Poche settimane fa, mentre l'opinione pubblica nazionale veniva flagellata dalle più disparate ipotesi di riforma in campo ospedaliero e sanitario, mentre tutti i Gruppi politici si associavano alla nostra reiterata protesta nel vedere condannata l'apposita Commissione senatoriale, la 12ª, all'impotenza, all'ignoranza conoscitiva, mentre sulla stampa dilagava la polemica, talvolta in chiave di superficiale pressapochismo, vi erano in circolazione e vi sono tutt'oggi settori dotati di ragguardevole potenzialità finanziaria, dei gruppi — lo sappiamo benissimo — erogatori di copiosi vantaggi clientelari, ma beneficiari a loro volta di posizioni di rendita, collocati come sono alla sommità dei livelli gerarchici universitari, professionali, o della burocrazia che sembra abbiano tra di loro una specie di cordone ombelicale, che resistono nella trincea del privilegio, difendendo una sorta di sacro prestigio ereditato da una tradizione che si vorrebbe perpetuare. E allorquando non è possibile tollerare questa nefasta tradizione, perchè la coscienza civile e democratica del paese è cresciuta, perchè la combattività e la consapevolezza unitaria dei lavoratori si sono consolidate e perchè la realtà dimostra lo sbocco fallimentare delle scelte imposte dai vecchi indirizzi di politica economica, allora queste stesse forze ricorrono alla malizia gattopardesca ed ai trucchi classici del trasformismo. Si trat-

ta cioè di forze ostili, che non esitano in questi giorni a frapporre resistenze, ostacoli, sbarramenti, ricatti e che sarebbe ingenuo sottovalutare e addirittura colpevole sarebbe ignorare, anche in questa fase che il Governo considera, a nostro giudizio erroneamente, solo congiunturale e di emergenza.

La verità è, onorevoli colleghi, che, essendo in gioco precisi interessi, scendono in campo le forze che ne sono economicamente titolari o ne hanno la rappresentanza politica, cercando di preconstituire una realtà capace di vanificare anche quegli effetti positivi che ci auguriamo di conseguire allorché dal limbo delle buone intenzioni si dovrà passare alla fase attuativa ed al funzionamento degli strumenti operativi. Le prove che potremmo produrre per confortare tale inquietante prospettiva sono numerose, ma conviene accennare solo a pochissime di esse per conferire la necessaria vivacità al dibattito che ci vede impegnati da molte ore, evitando così di distorcere la natura e la specificità del decreto-legge in esame.

Il primo esempio è questo, onorevoli colleghi: or non è molto, poche settimane fa, è stato siglato un accordo tra gli enti mutualistici e la federazione nazionale dell'ordine nei medici, ovviamente con l'assistenza clandestina e l'intermediazione dei rappresentanti del Governo. Ebbene, la rinnovata convenzione relativa al trattamento dei medici specialisti che operano presso gli ambulatori mutualistici sembra essere stata concepita in una campana di vetro tanto opaca da non consentire un minimo spiraglio di luce sui cosiddetti e conclamati destini della riforma. L'operazione, come sempre, è stata condotta al di fuori di ogni principio programmatico, avulsa dal quadro finanziario del paese, che tutti consideriamo di estrema gravità; e si è fatto di tutto per tagliar fuori da questa convenzione i rappresentanti delle regioni e persino le organizzazioni sindacali. Che valore possiamo allora attribuire alle malevole insinuazioni che fanno da sfondo alle petulanti prediche circa il senso di responsabilità partecipativa dei sindacati e la pur doverosa esortazione a contenere le irrazionali spinte corporative?

L'esempio cui accennavo prima non è astrattamente emblematico, ma si traduce in un danno effettivo sia sul piano finanziario sia sul piano della pubblica moralità: due termini che nel corso di questo dibattito alcuni miei compagni e colleghi hanno voluto associare e fondere in un giusto e corretto giudizio di sintesi. Sul piano finanziario attraverso quella convenzione si autorizzano aumenti retributivi destinati a incidere sul costo delle prestazioni del 20 per cento, si migliorano tutti gli istituti economici e normativi per dei liberi professionisti che già beneficiano di un trattamento che noi consideriamo privilegiato e in nome della crociata teorica contro le rendite parassitarie si regalano altre 100.000 lire mensili per 32 ore settimanali. Ciò evidentemente concorre ad aggravare ulteriormente la situazione deficitaria delle mutue, rende aleatorio l'impegno di assegnare alle regioni il potere di organizzare la rete poliambulatoriale per contenerne i costi, per migliorare i servizi per la totalità dei cittadini convertendo l'attuale assetto ad una politica seriamente prevenzionale che rappresenti davvero anche un vantaggio sotto il profilo più strettamente economico.

Sul piano morale, onorevoli colleghi, lasciamo al Governo valutare la coerenza tra le parole e i fatti e mettere in preventivo cosa significa oggi, mentre si fanno tanti discorsi chiedendo sacrifici ai cittadini (ritroviamo queste frasi anche nella relazione del collega Segnana), favorire la contaminazione corporativa, l'incoraggiamento obiettivo che il Governo dà alle mai sopite velleità di rivincita vendicativa di coloro che vorrebbero contrabbandare una folgorante vocazione riformatrice in campo sanitario attraverso i recenti scioperi di sospetta coerenza ideologica e sui quali ha espresso duri ma giusti giudizi stamane il collega senatore Albarello.

Secondo esempio. Quanti anni sono passati, onorevole Sottosegretario, da quando la Commissione parlamentare *antitrust* aveva stigmatizzato il caos imperante nel settore farmaceutico? È possibile, ci domandiamo, chiudere gli occhi di fronte al procedimento di formazione dei prezzi? Non insegna niente

(cito un solo caso tra i mille che potremmo produrre) la storia della vitamina B 12? All'inizio costava 400.000 lire il grammo; venne allora stabilito un prezzo che rimane tuttora uguale nonostante che la materia prima da 400.000 lire sia scesa a 5.000 lire il grammo. Si è lasciata così inaridire la ricerca, si finge di ignorare che in 17 anni l'Italia ha prodotto una sola novità terapeutica a diffusione mondiale, mentre gli Stati Uniti ne hanno prodotte 67, 20 la vicina Svizzera, 15 la Germania federale, 11 la Francia. E mentre si vorrebbe scoraggiare l'uso dei farmaci, attraverso il *ticket* moderatore, si permette la commercializzazione di prodotti giudicati inutili o dannosi, si consente una sfrenata bolgia di reclamizzazione propagandistica non sempre assimilabile o da confondersi con la cosiddetta attività di informazione scientifica.

Vorrei ricordare che con il decreto in esame ce la prendiamo con i poveri diavoli che devono magari acquistare una cambiale per pagarne un'altra, mentre in pari tempo si consente a delle ditte prevalentemente a capitale straniero (ma che vivono e prosperano da tanti anni nel nostro paese) di spendere qualcosa come il 38 per cento del totale degli introiti in attività pubblicitaria o reclamistica o addirittura, come nel caso limite della Sharper, il 65 per cento degli introiti per diffondere *dépliants* o reclamizzazioni di scarso valore scientifico.

Noi ci domandiamo se tutto questo è ancora tollerabile e a cosa può servire estendere a tutti gli assistiti il prontuario dell'INAM. Nè può bastare un generico richiamo alla revisione della farmacopea dopo gli scandali che sono avvenuti negli ultimi anni. Si continua a non voler attribuire adeguati mezzi, strumenti, prestigio al nostro Istituto superiore di sanità. Noi apprezziamo — e lo diciamo con franchezza — l'orientamento che pare sia del ministro Vittorino Colombo a dar vita ad alcune aziende pubbliche, in modo che la produzione del farmaco non abbia ad essere regolata attraverso criteri incompatibili con la funzione sociale del prodotto. Occorre quindi respingere tutti i tentativi di sabotaggio, di ricatto di cui avver-

tiamo preoccupanti segni premonitori in questi giorni.

La richiesta di aumentare i prezzi che viene dagli industriali del settore farmaceutico, di procedere ai licenziamenti con atteggiamento di falso vittimismo, di ridurre perfino gli sconti praticati agli enti assistenziali, di gabellare normali processi di ristrutturazione aziendale come anticipazioni riformatrici sono aspetti di un disegno che va fronteggiato e vanificato subito, prima che sia troppo tardi. Potrebbe essere un'interessante esperienza per lei, onorevole rappresentante del Governo, per i suoi colleghi del Ministero delle finanze, per i collaboratori, consultare come abbiamo fatto noi, pur non avendo molte qualità tecniche specifiche, i bilanci di esercizio delle più robuste imprese farmaceutiche italiane, per vederne i profitti (che tra l'altro pubblicano con molta spregiudicatezza) e le quote azionarie, controllarne gli investimenti e dare un'occhiata agli oneri tributari accertati a coloro che hanno accumulato immense fortune operando nella industria della salute pubblica.

I lavoratori, contrariamente al giudizio assai semplicistico — ce lo consenta il collega Segnana — espresso nella relazione che accompagna il decreto-legge, i risparmiatori, i contribuenti onesti non credono al sacrificio per « amor di patria » quando vedono che i più illustri, blasonati personaggi sono dispensati dal fare il loro dovere italico, godono di abbondanti condoni e diventano alfieri di ogni bandiera, purchè ricevano ospitalità per depositare all'estero miliardi in liquido o beni di rifugio.

L'ultimo esempio non riguarda il settore sanitario, ma l'inquinamento del costume morale e quindi si avvicina abbastanza al tipo di ragionamento che sto per terminare. Il 27 febbraio di quest'anno ebbi modo di presentare un'interrogazione per chiedere se corrispondeva al vero la notizia secondo la quale gli uffici competenti stavano per definire (a trent'anni di distanza dall'ultimo conflitto bellico!) l'istruttoria per il risarcimento dei danni di guerra alla società produttrice di aerei Caproni. Aspetto inutilmente da cinque mesi la risposta. Lei, onorevole

rappresentante del Governo, mi domanderà cosa c'entra con il dibattito che stiamo sviluppando una piccola inadempienza al Regolamento del Senato date le troppe frequenti non risposte dei ministeri alle interrogazioni parlamentari. Questo esempio invece c'entra e lo spieghiamo con telegrafiche annotazioni. Anzitutto ci sia consentito un piccolo codicillo. Non so se vi sono maggiori ragioni di dolersi del fatto che da tre sedute siamo privati della presenza autorevole del ministro Tanassi, o se invece è compensativo, in senso positivo, il fatto di essere ancora confortati dall'assistenza del rappresentante del Ministero del tesoro. Nella prima ipotesi potremmo esser autorizzati a pensare che poca differenza ci sarebbe stata all'atto terminale della replica; nel secondo caso l'argomento che sto per riferire chiama in causa proprio il Tesoro, che è pur sempre un diretto interlocutore in questa vicenda scabrosa di miliardi truffati all'erario dello Stato. Tornando al fatto, dopo due giorni da quella interrogazione che ho prima ricordato, scoppia lo scandalo e tutta la stampa nazionale ne parla definendolo una « ballata di miliardi », di « aerei fantomatici ». Risultano infatti evidenti molte falsificazioni che non è il caso qui di specificare.

Onorevole Colombo, in un paese come il nostro dove sembra difficile operare un accentramento quando i signori devono pagare le tasse, certi uffici finanziari riescono a fare il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, portando da poche centinaia ad oltre 3.000 gli aeroplani requisiti dai tedeschi. Si cerca cioè di liquidare una ipotetica requisizione di aerei da parte del comando germanico, aerei che se li avessimo avuti probabilmente e sciaguratamente la guerra sarebbe durata qualche giornata in più! E l'onorevole La Malfa non risponde certo alle interrogazioni parlamentari ma ha voluto e dovuto scrivere ai giornali confermando molte circostanze da noi sollevate: arbitrari erano i decreti firmati dall'intendenza di finanza, di elevata entità era il rapporto truffaldino assommante a parecchie decine di miliardi. E l'ex ministro del tesoro La Malfa ricorda inoltre di aver inviato una lettera al suo collega alle finanze, oggi al Tesoro, ono-

revole Emilio Colombo, segnalando un altro caso equivoco, una liquidazione, sempre per aerei, alla SIAI-Marchetti già effettuata attraverso alcuni ratei di riscossione.

Quindi abbiamo: 13 miliardi alla ex Caproni (e gli eredi sembrano all'oscuro di tutto, persino dei libri dei soci che sono scomparsi e riapparsi nelle casseforti di un legale ex senatore della Repubblica) e 11 miliardi alla SIAI-Marchetti; qui gli scandali sono come le ciliegie, una tira le altre.

La magistratura è intervenuta in questi giorni, ha aperto una inchiesta ed ha esteso il provvedimento a una terza società che ha beneficiato pure essa di miliardi senza averne diritto, la Riva e Calzoni.

Ora i parlamentari repubblicani hanno presentato alla Camera una proposta di inchiesta parlamentare monocamerale e quindi, onorevole rappresentante del Governo, dovrebbe almeno convenire che l'affare presenta aspetti oscuri e di estrema gravità nel momento in cui chiediamo al paese di sopportare nuovi sacrifici. Noi le chiediamo esplicitamente: quanti altri « casi bellici » ci sono stati in questi anni o ci sono ancora in sospeso? Quanti miliardi cioè ha sborsato l'erario, chi sono i responsabili dalla firma facile che inventano società fasulle erogando delle ingiustificate liquidazioni? Chi deve pagare per questa opera vergognosa e di imbroglio?

Il Gruppo comunista formalizzerà meglio le singole richieste sia per approfondire l'indagine sia per individuare e colpire le relative responsabilità. A noi, onorevoli colleghi, non piace lo scandalismo ma reputiamo scandaloso che la catena degli scandali ogni giorno si allunghi di nuovi inquietanti anelli. Alle giaculatorie programmatiche noi preferiamo la coerenza dei fatti concreti. La partecipazione del Gruppo comunista a questo dibattito non dovete interpretarla come un sussulto di tarantolismo estivo o un « braccio di latta », come ha potuto scrivere, assai incautamente, un giornale di sinistra che pare non dispiaccia molto agli anticomunisti di destra.

Noi invece vogliamo un confronto serio, rigoroso, che intendiamo condurre — come ha detto bene il collega Colajanni stamane

— con il massimo senso di responsabilità per corrispondere alle aspettative del paese e delle grandi masse popolari. D'altronde crediamo che non faccia più presa sulla pubblica opinione la sbalorditiva insinuazione che è circolata in questi giorni, secondo la quale i comunisti non sanno e non dicono ciò che vogliono in questo dibattito sui decreti finanziari e creditizi. Le decisioni dei nostri organi centrali e direzionali, i dibattiti e le risoluzioni, la conferenza stampa dei presidenti dei nostri Gruppi, questo stesso dibattito sono momenti di estrema chiarezza, di coerenza, di seria rigore. Non tardate piuttosto voi, onorevoli colleghi della maggioranza e signori del Governo, a capire ciò che milioni di italiani hanno detto, discusso e capito da tempo. La credibilità, la fiducia ragionata e non fideistica occorre guadagnarcela con le parole, certo, ma soprattutto con l'esempio dei fatti concreti. Allora e soltanto allora si può battere il qualunquismo che rischia di dilagare nel nostro paese; ci si può collegare con un rapporto democratico e partecipativo alle forze reali del nostro paese che hanno dimostrato di respingere i vecchi schemi di becero ed insensato, insulso anticomunismo. Allora si non apparirà più come *slogan* di circostanza l'invocazione alla autorevolezza politica, alla direzione stabile e capace di imprimere effettive svolte, di superare cioè la crisi politica, economica e morale che travaglia la nostra società. Onorevole Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, dipende da noi e tocca a noi continuare come sempre, senza iattanza ma con tenace perseverante determinazione, a fare sino in fondo il nostro dovere al servizio non solo del movimento operaio ma dell'intera collettività nazionale. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Borraccino. Ne ha facoltà.

* B O R R A C C I N O . Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, riteniamo che gli sviluppi della situazione, la presa di coscienza all'interno della maggioranza della necessità di apportare modi-

fiche ai decreti presentati per affrontare la grave crisi economica del paese e la protesta che si è levata dal paese stiano a indicare la giustezza della battaglia che il Partito comunista porta avanti.

Abbiamo detto all'inizio della battaglia che questi decreti sono socialmente ingiusti, non offrono una garanzia reale per avviare a soluzione la crisi, minacciano di arrecare seri colpi all'economia del paese. Abbiamo affermato che la crisi del paese è reale e profonda e non si risolve con misure congiunturali ma impostando una politica che punti ad un nuovo sviluppo economico, alle riforme, all'occupazione, alla difesa dei salari, dei redditi, delle pensioni, dei risparmi dei ceti popolari.

Riteniamo però le annunciate modifiche ai decreti insufficienti a dare un reale contributo per affrontare la gravità della situazione. Certo, la crisi è dovuta anche a fattori internazionali, ma è fondamentale legata ad una politica sbagliata che è stata seguita in questi anni, per cui riteniamo che oggi sia necessaria un'inversione di tendenza di una politica economica e sociale che ha portato il paese sull'orlo della crisi.

Riteniamo pertanto che la crisi odierna vada affrontata con un mutamento reale degli indirizzi di politica economica, dei metodi di governo e del funzionamento della pubblica amministrazione. Riteniamo quindi che i decreti in discussione debbano essere radicalmente modificati nella sostanza e non marginalmente.

Abbiamo detto che i decreti sono socialmente ingiusti perchè in definitiva portano avanti una logica fiscale che grava fondamentale sulle masse più povere, sugli operai, sui contadini, sugli impiegati, sugli artigiani, sui commercianti a basso reddito, su milioni di pensionati che vivono con una media di 40.000 lire al mese, sul ceto medio produttivo, sugli enti locali e sulle aziende pubbliche.

Questi decreti, in sostanza, scaricano il peso della crisi sui ceti popolari e sulla pubblica amministrazione aggravando ancor di più questa crisi e determinando ulteriori squilibri nel paese. Si tratta di decreti che colpiscono settori importanti per la vita del

paese (generi alimentari, carne, zucchero, trasporti, servizi pubblici, opere pubbliche, casa, auto, benzina, bollo, luce, acqua).

Sul piano fiscale questa gamma di decreti colpisce la più ampia area possibile senza però quel criterio di equità e di progressività che doveva essere alla base della riforma tributaria e che avrebbe dovuto portare ad una inversione dei rapporti tributari.

La vecchia logica fiscale è stata mantenuta in piedi e i decreti odierni altro non fanno che accentuarla maggiormente.

A questa politica si accompagna la stretta creditizia che colpisce e paralizza i settori della piccola e media industria, dell'edilizia, dell'agricoltura, della zootecnia. Questa stretta ha già determinato una paurosa diminuzione di scorte e sta determinando una situazione difficile per migliaia di piccole aziende: ne avremo come conseguenza un milione di disoccupati.

Nel settore commerciale questa politica sta portando all'exasperazione il fenomeno della ristrutturazione del settore a beneficio della grande distribuzione, colpendo centinaia di migliaia di piccoli imprenditori ed artigiani.

D'altra parte tutto ciò porta contemporaneamente ad un ulteriore rialzo del costo della vita. Abbiamo già avuto forti aumenti dei prezzi negli ultimi tempi; si è detto che nel giugno del 1974 vi è stato un aumento dell'1,9 per cento rispetto al maggio e che quest'anno abbiamo già avuto il 17 per cento di aumento rispetto al 1973.

Questa situazione può essere affrontata solo con provvedimenti che avviino le riforme e provvedano a colpire i settori parassitari e privilegiati attraverso una politica che colpisca gli alti redditi, i superprofitti, le rendite parassitarie, gli sprechi, gli enti inutili, i guadagni speculativi, le evasioni fiscali, le esportazioni di capitali, le assunzioni inutili. Su questi problemi il Gruppo comunista ha fornito un'ampia documentazione: si tratta di avviare una politica fiscale intesa al reperimento di ingenti entrate a carico dei settori privilegiati del paese.

Per quanto riguarda il peso fiscale, è già stato affermato che il 75,3 per cento delle

imposte dirette grava su fasce che vanno dai 2 ai 5 milioni, che il 9,3 per cento grava su fasce che vanno dai 5 ai 10 milioni, mentre solo per una piccola percentuale si grava oltre queste fasce.

Ecco un settore da prendere in considerazione e che può fornire la metà delle entrate che il Governo chiede attraverso i decreti in discussione. Ma la discussione che si sta svolgendo nel Parlamento dimostra la riluttanza e l'ostilità del Governo a trovare entrate in questa direzione.

Abbiamo detto che il prelievo fiscale nel nostro paese, in complesso, nel 1964 è stato del 36,20 per cento e nel 1974 è stato del 30,3 per cento. Abbiamo avuto cioè cinque punti e mezzo in meno in dieci anni, il che significava, da parte dello Stato, la rinuncia ad incassare una somma pari a 4-5.000 miliardi d'imposta, perchè non pagano i grossi proprietari di terreni, di case, di fabbriche, di titoli azionari ed i grossi professionisti.

Possiamo fare alcuni esempi. Per quanto riguarda l'imposta sui fabbricati, nel 1964 ha dato 24 miliardi e nel 1974 appena 32 miliardi; e invece si dovrebbe aggirare sui 400 miliardi. L'imposta sui terreni nel 1964 ha dato il 3,5 per cento e nel 1974 sempre il 3,5 per cento; e invece, ai valori attuali, questa imposta dovrebbe dare oltre 200 miliardi.

Per quel che riguarda la stessa IVA, il relatore, senatore Segnana, ha dovuto riconoscere che l'evasione fiscale assume un aspetto eccezionalmente preoccupante ed ha parlato di una evasione di circa 3.000 miliardi.

Un altro studioso, il professor Siro Lombardini, ha parlato di una evasione di oltre 4.000 miliardi. E qui conviene citare altri settori nei quali lo Stato italiano può reperire entrate notevoli. Per quel che riguarda la fuga dei capitali, proprio in questi giorni è stato annunciato che escono dal nostro paese 6 miliardi al giorno e che questa tendenza è passata dallo 0,2 del 1961, rispetto al reddito nazionale netto, ad una cifra del 5,5 per cento.

Il continuo e cospicuo deflusso di capitali verso l'estero ha impedito un maggiore investimento di capitali all'interno e una maggiore produttività. Ed ancora, per quel che

riguarda la fascia oltre i 10 milioni di reddito annui, si è calcolato che un aumento di appena il 10 per cento su tale fascia può dare la metà di ciò che si vuole ottenere con i decreti in discussione.

Riteniamo quindi, con queste osservazioni serie e concrete, di dare al Governo e alla maggioranza indicazioni per poter impostare realmente una politica di reperimento di entrate che possa colpire i ceti privilegiati del nostro paese senza continuare a gravare sui ceti popolari, sulle piccole e medie imprese, sul settore artigianale e commerciale medio.

Ecco perchè riteniamo che la politica del Governo, che si inserisce oggi in una situazione inflazionistica già grave, riduca drasticamente il potere di acquisto delle masse popolari, blocchi lo sviluppo delle attività produttive, blocchi l'attività dei ceti medi, blocchi l'attività degli enti locali e degli enti pubblici. La discussione di ieri in quest'Aula a proposito delle mozioni sulla finanza locale ha mostrato con estrema chiarezza le preoccupazioni per le condizioni nelle quali vengono a trovarsi gli enti locali, le aziende autonome, gli enti pubblici del nostro paese.

Questa politica diminuisce il valore dei piccoli risparmi, accentua l'incertezza, l'instabilità, la precarietà della situazione econo-

mica. Rispetto ad essa, quindi, è ampiamente giustificata la battaglia che il Partito comunista sta portando avanti per una modifica reale e profonda di questi decreti, una modifica che vada nella direzione giusta.

In particolare questa politica aggrava la situazione economica e gli squilibri, con una accentuazione antipopolare in alcuni settori dell'attività economica e sociale del nostro paese, in modo specifico per quanto riguarda l'agricoltura e la zootecnia. Per quest'ultimo settore, le proposte del Governo si inquadrano in una politica di selezione di classe dei consumi. Si fa diventare la carne un genere di lusso, inserendo l'aliquota che la riguarda nella tabella B, concernente i generi di lusso; si colpiscono tutte le carni bovine, fresche e surgelate, refrigerate e congelate, salate e in salamoia, secche o affumicate.

È un provvedimento che va contro gli interessi dei consumatori, dell'agricoltura, della zootecnia e dei contadini.

Si è giunti a questa situazione attraverso una politica fallimentare che è stata portata avanti negli ultimi anni e contro la quale si sono battuti con coerenza e tenacia i comunisti e i lavoratori.

Il decreto che dispone la modifica delle aliquote IVA per le carni è in sostanza la conseguenza di una politica sbagliata.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue B O R R A C C I N O). Certo, non ci nascondiamo che esistono preoccupazioni per il *deficit* della bilancia dei pagamenti. Ma occorre guardare alla sostanza del problema ed alle scelte reali che bisogna fare se si vuole superare la situazione di debolezza cui si riferiscono le relazioni allegate ai provvedimenti.

Certo, nel 1973 abbiamo speso 1.700 miliardi per acquistare 4 milioni di quintali di carne, la metà del fabbisogno nazionale, e nel 1974 si prevede di spenderne circa 2.000, buona parte cioè di tutti i nostri debiti con l'estero, una cifra inferiore solo a quella che dovremo spendere per il petrolio.

Ebbene, dobbiamo dire che queste pesanti e gravi conseguenze per la nostra economia, per la nostra agricoltura, per la nostra zootecnia, per i nostri consumatori erano state previste ed indicate nel momento in cui furono fatte determinate scelte nel campo agricolo, quando cioè si portò avanti una politica che portava alla distruzione del bestiame, alla riduzione del consumo *pro capite* della carne. Oggi infatti nella Comunità siamo il paese che ha il più basso consumo *pro capite*; le cifre sono le seguenti: Italia 50 chilogrammi a testa, Francia 96, Germania 88, Gran Bretagna 75. Le scelte politiche nel campo dell'agricoltura e della zootecnia por-

tavano alla fuga dalle campagne, alla crisi dei nostri prodotti agricoli, agli aumenti dei costi dei mangimi, alla distruzione del bestiame per favorire quello francese e quello tedesco. C'è un dato: solo tra l'estate e l'autunno dell'anno scorso sono stati distrutti 900.000 capi di bestiame che in pochi mesi avrebbero potuto generare vitelli. Le conseguenze di questa politica oggi le si vuol far pagare ai contadini, ai consumatori, alla nostra agricoltura, alla nostra zootecnia, attraverso un decreto che cerca di risolvere questo problema attraverso una manovra fiscale che dovrebbe portare ad una drastica riduzione del consumo per arrivare al superamento del *deficit* della bilancia commerciale.

Ma in effetti questo decreto non risolve nulla: non solo è sbagliato in rapporto alle esigenze dell'economia, dell'agricoltura e della zootecnia italiana, ma è anche errato rispetto a quanto si sta verificando nella Comunità economica europea. Gli organi comunitari, in questi ultimi giorni, hanno indicato la necessità di frenare i prezzi per gli allevatori, di smaltire sotto costo 130.000 tonnellate di carni conservate nei depositi frigoriferi della Comunità, di abolire l'IVA e le altre tasse sulle carni. Altro provvedimento è la svalutazione della lira verde nella misura del 12,5 per cento ed il conseguente aumento delle unità di conto con cui vengono calcolati i prezzi delle importazioni, che salgono dalle 700 dell'anno scorso alle 800 attuali, con l'aumento dei prelievi fiscali alla frontiera, con il blocco delle importazioni dai paesi terzi, specie orientali, il che determina un grave danno per la nostra esportazione di beni industriali e quindi la non soluzione dei problemi di *deficit* della bilancia commerciale cui si vorrebbe provvedere.

In questa situazione, di fronte a questi provvedimenti della Comunità economica europea, di fronte alla svalutazione della lira verde, appare assurdo un decreto che vuole aumentare in maniera esosa l'aliquota sulle carni e in maniera particolare sulla carne bovina.

Questa assurdità, questa incongruenza è stata rilevata anche in ambienti della mag-

gioranza. Da parte del Governo c'è stata una relazione agli economisti e ai rappresentanti delle associazioni interessate al delicato problema alimentare. In essa si dice: « Il mercato comunitario della carne è quindi caratterizzato da squilibri di indirizzo politico nazionale: otto Stati incentivano il consumo, uno Stato, l'Italia, lo frena al massimo possibile con controlli quantitativi e percussione tributaria elevata come quella stabilita dal decreto-legge 6 luglio 1974 ». La relazione del Governo continua: « La produzione nazionale è venuta così a trovarsi sempre più fuori mercato nei confronti non solo dei produttori d'oltremare, ma anche di quelli comunitari. Il basso livello della produttività e quindi dei redditi di lavoro *pro capite* e la scarsa remuneratività del capitale investito nelle aziende zootecniche tradizionali stanno determinando conseguentemente una contrazione produttiva del settore, malgrado il forte aumento della domanda interna che viene coperto in misura e a prezzi crescenti dalle importazioni. Il *deficit* della bilancia commerciale delle carni nel 1972 è risultato di circa 1.000 miliardi di lire, di fronte ai 60 del 1961, e nel 1973 di oltre 1.500 miliardi. L'aumento della domanda, non compensato da quello della produzione nazionale, ha avviato un processo che rischia di diventare irreversibile, tanto più che nell'ultimo quadriennio nel settore della carne bovina, pur non essendo aumentato di molto il consumo (da 1.255.000 a 1.345.000 tonnellate), la produzione si è ridotta da 805 a 640.000 tonnellate ed il patrimonio zootecnico è diminuito da 10 a 8,5 milioni di capi. La crisi della produzione zootecnica nazionale ha avuto riflessi negativi sulle industrie e sul sistema distributivo ad esse collegato. La situazione è destinata ad aggravarsi se non si affronterà il problema con un programma organico di interventi di dimensioni tali da incidere sensibilmente a livello produttivo e di mercato ».

Di fronte a questa chiara ammissione da parte del Governo, non vediamo nessuna garanzia, nel decreto, per la soluzione di questo importante problema, non vediamo nessuna misura organica, bensì una semplice

manovra fiscale per reperire ingenti entrate che debbono finire poi a settori improduttivi o debbono finanziare i soliti carrozzoni. Da una parte quindi si riconosce la gravità di questa situazione, si riconosce la grave crisi nel settore della carne, dell'agricoltura e della zootecnia e si riconosce la necessità di un programma organico di interventi di dimensioni tali da incidere sensibilmente a livello produttivo e di mercato; d'altra parte si vuol risolvere il problema con un decreto essenzialmente fiscale.

È contro questa manovra, contro questa politica, contro questo orientamento fondamentalmente negativo che continua la nostra battaglia intesa a modificare il decreto del quale stiamo qui discutendo per ottenere misure reali e concrete che possano risolvere la crisi in atto in questo settore e dare un contributo reale quindi anche al superamento del *deficit* della bilancia dei pagamenti.

Certo, bisogna orientarsi verso una ristrutturazione generale e globale di tutto il settore e non con interventi di carattere particolare: gli interventi da programarsi dovrebbero mirare ad assicurare più ampi, più sicuri e meno costosi approvvigionamenti del mercato alimentare interno, anche e soprattutto con un maggiore apporto della produzione nazionale, per dare un contributo alla lotta contro l'inflazione. Sotto il profilo organizzativo il programma deve essere portato avanti in collaborazione con il mondo del lavoro, con i sindacati, con le cooperative, con le organizzazioni contadine. Condizione non meno essenziale è l'operatività di un sistema di credito agrario efficiente in favore degli agricoltori allevatori che non si raggiungerebbe certo con le tesi sostenute in campo creditizio dal governatore della Banca d'Italia, con il quale abbiamo polemizzato specialmente in questi ultimi tempi in cui è stata accentuata una impostazione fondamentalmente antipopolare e improduttiva. Le obiezioni da noi mosse, dinanzi all'evidenza dei fatti, si stanno dimostrando fondate, ed anche all'interno della maggioranza, con diverse accentuazioni, si parla ormai della necessità di modificare questi decreti.

Riteniamo anche che bisogna in concreto indicare misure nuove. Fissate nuove finalità, e tenuto conto che l'agricoltura italiana non può più aspettare, si deve oggi dedicare una particolare attenzione alla riforma di questo settore, se non vogliamo trovarci in futuro di fronte ad una crisi più grave di quella cui ci porta la logica dei decreti, e in particolare quello sull'IVA, se non vogliamo trovarci più in là di fronte ad una situazione completamente fallimentare per l'agricoltura del nostro paese.

Le modifiche ai decreti, e in modo particolare al decreto dell'IVA, riteniamo siano un contributo fondamentale per affrontare seriamente la crisi, senza rinviare scelte che oggi possono portare un contributo reale alla soluzione della crisi stessa, ma che domani potrebbero arrivare in ritardo. È per questo che continuiamo la nostra battaglia affinché la maggioranza si renda conto dell'esigenza di queste modifiche, in presenza di questa situazione.

Bisogna inoltre portare avanti impegni precisi in direzione dell'irrigazione, in direzione del Mezzogiorno, in direzione della funzione positiva che possono avere le industrie a partecipazione statale nei settori della produzione alimentare, nei settori della distribuzione, nei settori dell'agricoltura. Un ruolo decisivo può essere svolto da queste imprese solo che si stabilisca un più organico rapporto con il mondo contadino garantendo a quest'ultimo stabilità e regolarità di sbocchi e incentivando una sua democratica riorganizzazione attraverso lo sviluppo dell'associazionismo democratico. In questo campo invece le imprese a partecipazione statale hanno spesso preferito mantenere i vecchi rapporti di vero e proprio sfruttamento, consentendo così il perdurare e anche il rafforzarsi dell'intermediazione parassitaria con la conseguenza dell'ulteriore decadimento della nostra agricoltura, del disagio sempre più grave della massa dei consumatori e dello sviluppo a tutti i livelli del clientelismo.

Gli aspetti più salienti della crisi sono stati determinati da una politica sbagliata di aumento dei prezzi, di speculazione sulle

scorte, di difficoltà che si sono volute determinare negli scambi con l'estero, di mancata occupazione, di mancata soluzione dei problemi del Mezzogiorno, di distorto sviluppo della base produttiva della nostra agricoltura.

Il Gruppo comunista ha ritenuto e ritiene di dover dare il suo contributo perchè si affronti in maniera organica questo problema di carattere generale.

Abbiamo presentato in questi giorni al Senato una mozione che riflette il problema della pesante incidenza delle importazioni agricole alimentari, ed in particolare delle carni bovine e degli altri prodotti dell'allevamento, nella determinazione del *deficit* commerciale e valutario del nostro paese. Abbiamo condannato in quella mozione la riduzione indiscriminata di consumi di massa, peraltro ancora lontani dai livelli raggiunti dagli altri paesi industrializzati, e contemporaneamente abbiamo ritenuto di avanzare delle proposte che vanno in direzione di una ristrutturazione seria del settore per arrivare al superamento di una crisi drammatica.

Abbiamo chiesto di impegnare il Governo, per quanto riguarda la carne bovina, in aggiunta alle misure che sono state determinate dalla Comunità economica europea, a contrattare la cessione all'AIMA, alle stesse condizioni con cui la CEE la esiterebbe sul mercato internazionale, della carne ammassata nei magazzini comunitari, possibilmente ottenendo dilazioni nel pagamento per ridurre ancora l'esborso valutario.

Abbiamo chiesto che l'AIMA immetta la carne così importata sul nostro mercato, ad un prezzo, a parte la quota da destinare a speciali categorie di consumatori bisognosi, non inferiore al prezzo di riferimento comunitario e tale comunque da non turbare l'assorbimento della produzione nazionale.

Occorre evitare nuove speculazioni degli incettatori importatori: abbiamo chiesto di utilizzare la differenza risultante tra il prezzo pagato alla CEE ed il prezzo di cessione sul mercato italiano per contribuire a finanziare, secondo le proposte avanzate dai sindacati alle organizzazioni dei produttori, un programma di sviluppo della zootecnia in Italia.

Abbiamo chiesto inoltre di rinunciare, conformemente alla decisione della CEE, all'aumento dell'IVA sulla carne bovina, sostituendolo con misure differenziate.

D'altra parte in alcuni interventi della stessa maggioranza queste esigenze sono state sottolineate e quindi riteniamo di essere nel giusto quando continuiamo a portare avanti una battaglia che deve tendere oggi a portare avanti indirizzi concreti per una nuova politica economica e per una politica di riforme nel settore dell'agricoltura più che una semplice manovra fiscale di reperimento di entrate che — ripetiamo — vanno a finanziare settori improduttivi del nostro paese.

Abbiamo chiesto una manovra che possa determinare la riduzione del *deficit* valutario, affrontando però il problema con mezzi diversi, evitando di danneggiare la produzione nazionale nel momento in cui si incide solo marginalmente sulle importazioni per le quali, come abbiamo affermato, la misura fiscale può essere irrilevante data la proporzione che esiste tra l'aumento quantitativo dell'importazione ed il molto più consistente aumento dei valori monetari dell'importazione di carne.

Questa esigenza è stata avvertita, in uno degli ultimi interventi, anche da un senatore della maggioranza. Il senatore Assirelli, infatti, ha dovuto riconoscere che, per quanto riguarda i provvedimenti in discussione, il problema della carne rappresenta un grosso ostacolo, visto con la logica del decreto di semplice variazione delle aliquote dell'IVA, poichè siamo in un contesto europeo dove la produzione è sovrabbondante e mentre gli altri paesi diminuiscono il prelievo fiscale sulla carne per favorirne il consumo l'Italia si viene a trovare nella situazione di dover aumentare il prelievo anche al fine di diminuire le importazioni.

In proposito esprimo l'avviso che vi sia la possibilità di determinate differenziazioni, ad esempio nei riguardi delle carni di bassa macelleria e tra vitelli e animali adulti. In ogni caso non si deve giungere puramente e semplicemente a privare il consumo interno di questo rifornimento. Riteniamo invece che i provvedimenti governativi vadano proprio nella direzione di determinare una contra-

zione del prodotto sul mercato e un aumento del prezzo della carne. È chiaro che molte persone non sono preoccupate di dover pagare un chilo di carne 4.000 o 5.000 lire, ma per un operaio, per un contadino, per una casalinga, per i pensionati, per un artigiano, per un commerciante con redditi bassi un prezzo così alto costituisce un colpo pesante sui salari, sui redditi, sulle pensioni, sugli stipendi.

E per questo che portiamo avanti una battaglia che deve tendere a modificare una politica profondamente antipopolare e che va contro gli interessi dell'agricoltura, della zootecnia, dei produttori, dei coltivatori agricoli del nostro paese. D'altra parte lo stesso relatore Segnana ha dovuto riconoscere nella sua relazione che il problema della carne va inquadrato nel nostro paese in una visione globale dello sviluppo dell'economia italiana e non va quindi risolto con una semplice misura fiscale. Ma sostenere ad oltranza la logica del decreto contraddice questa esigenza che è stata riconosciuta, come ho già detto, da una precisa dichiarazione fatta dal Governo agli ambienti interessati e che in questi giorni è stata riconosciuta dallo stesso relatore Segnana ed è stata riconosciuta da oratori della maggioranza.

Ma da queste dichiarazioni si deve arrivare alla enunciazione di precise misure di carattere economico che possano consentire di affrontare la ripresa generale dell'agricoltura e della zootecnia. Riteniamo pertanto che il Parlamento debba rendersi interprete di questa pesante situazione e modificare la logica del decreto per impostare un programma organico di ristrutturazione del settore.

Solo in questo modo si può dare l'avvio al superamento della crisi, ad un nuovo modello di sviluppo, ad una politica della domanda pubblica sostitutiva di quella privata, una politica che porti a combattere l'inflazione diminuendone il tasso di accrescimento che è giunto a livelli insopportabili. Sarà così possibile diminuire il *deficit* della bilancia dei pagamenti e del bilancio dello Stato attraverso una politica di riforme e non limitandosi a tappare i buchi spaventosi causati da enti inutili o da carrozzoni improduttivi.

Per la verità quanto è avvenuto in questi giorni non ha dimostrato una propensione del Governo ad attuare misure serie per la eliminazione di questi elementi improduttivi che assorbono buona parte del reddito nazionale. Riteniamo invece che una nuova politica economica debba tendere alla difesa dei livelli di occupazione, il che non è nella logica di questi decreti, alla salvaguardia dei redditi più bassi, all'adozione di misure concrete verso il Mezzogiorno. Occorrono provvedimenti seri per lo sviluppo della piccola e media industria oggi minacciata anzitutto dall'offensiva dei grandi monopoli, dalle ristrettezze del credito e dalle misure fiscali. Bisogna adottare provvedimenti di sostegno alla piccola e media industria attraverso un sistema creditizio ad esse favorevole; occorre rispettare alcune priorità per quanto riguarda la scuola e i trasporti pubblici. Occorrono misure a tutela del risparmio, occorre regolamentare i consumi dei prodotti petroliferi, occorre eliminare gli sprechi che si determinano in diversi settori della vita economica e sociale del paese, occorre portare avanti una politica di tariffe pubbliche differenziate e non una politica di tariffe pubbliche anch'essa incentrata sulla logica del reperimento di entrate per superare gli squilibri e i *deficit* che si riscontrano in seguito ad una politica improduttiva.

Abbiamo detto che bisogna portare avanti una politica di ampio respiro per l'edilizia sovvenzionata, per la riforma della pubblica amministrazione, per il sostegno alle regioni e agli enti locali. Non mi dilungo su questo aspetto relativo agli enti locali perchè proprio ieri, parlando delle mozioni sulla finanza locale, da ogni parte ed anche da oratori della maggioranza (come i senatori Murmura e Rebecchini) si è riconosciuta la gravità della situazione degli enti locali.

È stato detto che così non è più possibile continuare e sono state chieste misure diverse da quelle proposte con i decreti. Infatti i decreti che stiamo discutendo danno un colpo duro ai bilanci degli enti locali. È stato ribadito, nell'ampia discussione che si è svolta, anche da parte nostra, attraverso l'intervento del senatore Modica, e da parte altrui, attraverso gli interventi di oratori di

maggioranza, che occorre operare una svolta nella politica di sostegno alla finanza locale. Però anche qui ci sembra che la maggioranza risponda con misure che ricalcano la vecchia politica.

Il Ministro del tesoro ha detto ieri con estrema chiarezza che una politica di sostegno degli enti locali deve tenere presente la situazione nazionale e che dunque, in presenza del *deficit* nazionale, oggi non si può andare al di là di misure limitate e insufficienti.

Ecco la contraddizione che riscontriamo nelle posizioni della maggioranza: da una parte il riconoscimento della impossibilità di andare avanti in questo modo e dall'altra parte il proseguimento della vecchia politica in un importante settore della vita pubblica del paese come quello dei comuni e delle province. Le misure adottate tolgono oggi ogni autonomia agli enti locali, li paralizzano; e si stanno già determinando casi gravi, dovuti alla paralisi dei comuni, negli ospedali e nelle aziende pubbliche.

È per questo, a nostro avviso, che bisogna portare avanti una politica fiscale, creditizia, economica che possa modificare questo indirizzo. Ci sono oggi le possibilità di reperimento delle entrate necessarie ad affrontare questa politica, come ci sono anche gli strumenti e i mezzi per portare avanti una politica economica diversa.

Ci sono imprese a partecipazione statale come l'IRI, l'ENI, l'EFIM, l'EGAM, l'EGAT, la GEPI, che sono ormai presenti direttamente o indirettamente in ogni ramo della produzione industriale, nell'agricoltura, nel settore dei trasporti, della distribuzione e anche in settori apparentemente lontani da quello della produzione vera e propria, quali l'editoria e l'informazione. Questa rilevante presenza della mano pubblica nell'economia nazionale dovrebbe costituire per il Governo in linea di principio un decisivo strumento con il quale guidare e indirizzare la crescita economica del paese.

Un simile strumento però non è mai stato utilizzato in tal senso; e spesso l'attività delle imprese a partecipazione statale si è configurata come un semplice e pienamente su-

bordinato sostegno dei gruppi privati più forti a danno della piccola e media impresa e dell'artigianato che non hanno mai avuto un punto certo di riferimento per orientare la loro produzione, i loro investimenti e che oggi si trovano più che mai in gravi difficoltà a causa della politica fiscale e creditizia del Governo.

Ci sono quindi le possibilità fiscali, creditizie, economiche per affrontare un ragionamento nuovo e per dare la possibilità di avviare a soluzione la crisi grave che esiste nel paese, crisi che è stata portata a base dell'urgenza nella presentazione di questi decreti, diversi dei quali hanno calpestato ogni principio costituzionale e le prerogative del Parlamento.

Già altri colleghi del mio Gruppo intervenendo nella discussione hanno trattato altri settori importanti dell'economia del nostro paese che io quindi mi esimo dall'approfondire. E i dati che abbiamo voluto ulteriormente portare nella discussione, per quanto riguarda sia la possibilità di una nuova politica fiscale per modificare un meccanismo ingiusto, esoso, esasperante, sia la necessità di realizzare una politica economica attraverso imprese che oggi hanno una forza ed una capacità di operare per un nuovo indirizzo produttivo e a sostegno delle piccole e medie aziende produttive del nostro paese, sia la necessità di una politica tariffaria che salvaguardi gli interessi dei cittadini del nostro paese, stanno a dimostrare la possibilità della modifica di questi decreti.

Quindi la lotta del Partito comunista italiano continua oggi interpretando esigenze reali e concrete delle masse popolari del nostro paese per giungere alla modifica di questi decreti e ottenere misure concrete che avvino a soluzione la grave crisi. Solo una revisione profonda dei contenuti dei decreti può fare operare con serietà, con chiarezza, con costruttività. E proprio perchè la crisi del paese è grave, seria e profonda, riteniamo nostro dovere portare avanti una battaglia che deve tendere oggi a concretizzarsi in misure che devono dare al nostro paese un respiro nuovo, un avvio di sviluppo economico nuovo.

È nell'ambito di questo indirizzo e di questa politica che riteniamo, a proposito dello specifico provvedimento in discussione, e cioè del decreto che modifica le aliquote dell'IVA sulla carne e su altri generi alimentari, che si debba abrogare l'articolo 3 del decreto stesso, cioè quello che dispone l'aumento delle aliquote IVA sulle carni, per non aggravare la crisi di un settore produttivo fondamentale del paese, che si debba prorogare l'aliquota dell'1 per cento sui generi alimentari di largo consumo popolare e che si debbano far determinare dal CIP prezzi amministrati per generi di largo consumo popolare, quali il pane, la pasta, l'olio, il latte, nonché per i mangimi di uso zootecnico.

Riteniamo nel contempo di chiedere la abrogazione anche dell'articolo 4, che tratta dell'aumento delle aliquote nel settore delle costruzioni edilizie, e ciò per evitare che si determini un aumento della contrazione delle costruzioni, con un'ulteriore spinta all'aumento dei costi ed alla disoccupazione nel settore dell'edilizia. Riteniamo che si debba ridurre l'aliquota per i prodotti indispensabili alla salute ed all'igiene; riteniamo che si debbano abolire le misure relative all'aumento dell'imposta fissa sul bollo e del bollo sulle cambiali, poichè queste ulteriori misure di aumento andrebbero ad accrescere ancora il costo del denaro fondamentalmente per i ceti popolari e i modesti operatori economici. Riteniamo altresì di integrare la tabella B con altre voci di generi di lusso, onde permettere allo Stato di reperire nuove entrate.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, riteniamo che sia giunto il momento in cui su queste questioni, su questi problemi, bisogna fare delle scelte precise. La discussione in atto nel Parlamento e le enunciazioni di determinati rappresentanti della stessa maggioranza fanno ritenere oggi che, eludendo scelte in questa direzione, inganniamo il paese, aggraviamo profondamente la crisi, ci rendiamo responsabili di una situazione che in prospettiva può determinare danni enormi alla nostra economia, ai lavoratori del nostro paese.

Le proposte del Partito comunista italiano vanno in questa direzione: esse interpretano

le esigenze profonde delle masse popolari, dei sindacati, delle organizzazioni dei lavoratori, delle organizzazioni del ceto medio commerciale ed artigianale, delle organizzazioni della piccola e media industria del nostro paese che in questi ultimi giorni hanno rappresentato energicamente e chiaramente queste esigenze ed hanno chiesto al Parlamento un contributo alla modifica di una politica che li porterebbe sulla via di un aggravamento delle condizioni attuali, il che presenta una prospettiva molto grave e molto seria. Ed è proprio in un momento come questo che noi riteniamo, al di là di certe esigenze, che questa battaglia politica oggi diventa l'elemento fondamentale per il futuro del nostro paese e che quindi bisogna giungere a determinare condizioni nelle quali le esigenze dei lavoratori siano tenute giustamente presenti.

La grande lotta del 24 luglio e le iniziative che si stanno susseguendo nel paese indicano la giustezza della nostra battaglia. Quindi riteniamo che nel Parlamento debba prevalere l'esigenza della stragrande maggioranza del paese, cioè l'esigenza dei lavoratori, contro gli interessi di ceti privilegiati che godono di grandi, di immensi profitti, a proposito dei quali abbiamo portato cifre e documentazioni precise qui e nell'altro ramo del Parlamento discutendosi di decreti come quello sulla benzina e altri ancora.

Di fronte a questa situazione il Partito comunista italiano ritiene suo dovere portare avanti delle proposte costruttive che possano determinare un avvio del superamento di questa crisi e possano portare avanti un nuovo indirizzo di politica economica che faccia gli interessi dei lavoratori e del nostro paese. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pazienza. Ne ha facoltà.

P A Z I E N Z A . Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, abbiamo portato avanti già alcuni temi: lo abbiamo fatto in sede di dibattito economico, quando i tre ministri finanziari vennero prima alla Camera e poi qui al Senato, lo abbiamo fatto con l'intervento del nostro capo-

gruppo, che ha inquadrato tutta la materia, e con gli efficacissimi interventi dei colleghi La Russa e Basadonna. Quindi io vorrei semplicemente fare da sutura fra questi interventi ed esporre ai colleghi alcune osservazioni che il nostro Gruppo sente il dovere di mettere in rilievo di fronte all'Assemblea.

Non a caso il pacchetto di misure fiscali viene in discussione quando è stato presentato ai due rami del Parlamento il bilancio dello Stato. Come al solito abbiamo sentito parlare della scure e delle forbici (forbici che tagliano l'aria, scure che taglia il nulla), abbiamo sentito tutta la prosa d'occasione che sempre, ogni volta che è stato presentato un bilancio, ha accompagnato con toni trionfalistici il risparmio che si sarebbe fatto; quando poi si tratta, in definitiva, di bilanci preventivi e non consuntivi e quando il risparmio di due miliardi e mezzo rispetto alla previsione dell'anno scorso — previsione già largamente sbugiardata, come sarà sbugiardata largamente la previsione di quest'anno — non credo possa autorizzare delle affermazioni di così roseo ottimismo. Ma è interessante, dicevo, che nel momento in cui è stato presentato il bilancio dello Stato si stia parlando delle misure fiscali.

Desidero leggere ai colleghi alcune affermazioni al riguardo che sono riportate in un giornale di stamattina in un articolo intitolato: « Fra due settori ». Si dice: « Le cifre del bilancio dello Stato così come sono state esposte continuano ad indicare una condizione patologica fuori di ogni misura, e non solo perchè il disavanzo continua ad essere di entità impressionante, ma perchè le spese continuano ad espandersi come spese di puro mantenimento del personale e di trasferimenti in ogni direzione ed il cosiddetto risparmio pubblico diventa sempre più una beffa. Dopo anni di chiacchiere sulla necessità di una politica di investimenti pubblici e di riforme, la quota assegnata a questi scopi diviene comparativamente sempre più irrisoria e inconsistente, l'altro tipo di spesa sempre più voluminoso. Ogni anno ci si impegna a correggere questa degenerazione cancerosa del bilancio dello Stato, ogni anno l'attività congiunta del Governo e del Parlamento sotto la pressione degli interessi cor-

porativi più disparati riesce a far peggiorare una situazione che non ha certo bisogno di diventare peggiore ». L'articolista continua affermando che: « Tutti i centri autonomi di spesa, a partire dagli enti locali, funzionano nella stessa maniera, se non peggio, in una orgia spendereccia e di cattiva spesa; in Italia il numero e la dimensione monetaria degli organismi pubblici e privati istituzionali ed economici che riescono a chiudere il loro bilancio in pareggio diminuiscono, mentre incessantemente aumentano il numero e la dimensione monetaria degli organismi pubblici e privati che chiudono il loro bilancio in passivo. L'Italia dei due settori, quella degli organismi con il bilancio almeno in pareggio e quella degli organismi con il bilancio in disavanzo, si avvia a divenire l'Italia di un solo settore, il secondo, poichè il primo continua ad essere corrosivo. La tesoreria centrale e quindi la Banca d'Italia sotto la pressione di forze politiche e sociali che non vogliono veder morire qualunque sorta di organismi, ma non vogliono fare nulla per risanarli, sono state e diventeranno sempre di più la stanza di compensazione tra settori che ancora fanno quadrare i bilanci e settori che non riescono più a farli quadrare. Ma poichè il primo sotto i colpi di maglio della demagogia sempre più si riduce ed il secondo sempre di più si espande, l'inflazione galoppante è il mezzo di soluzione dei problemi ed è quello che avviene da qualche anno a questa parte ed è quello che sempre più avverrà ». « Le cifre del bilancio statale di quest'anno » — conclude l'articolista — « sono il pallido e timorato specchio di questa drammatica realtà in un divenire sempre più vicino e i provvedimenti fiscali e tariffari del Governo, tormentati e contorti da una interminabile discussione, rischiano di essere utilizzazione di semplici secchi di acqua per combattere l'alluvione ».

Ora mi domanderete se questo articolo è stato scritto dal senatore Bacchi, dall'onorevole Almirante o Covelli o da qualche articolista della Destra nazionale. Vi rispondo: no, questo è il fondo di questa mattina della « Voce repubblicana » e porta la firma dell'onorevole Ugo La Malfa che, se non erro, sostiene la maggioranza e ne fa parte. È vero

che si tratta di una strana maggioranza in cui un partito ha dichiarato — sempre tra ieri e questa mattina — che a settembre bisogna fare i conti e le verifiche. Di questa maggioranza fa parte l'articolista, il quale dice che le misure fiscali di cui ci stiamo interessando sono dei semplici secchi d'acqua per combattere l'alluvione. È vero che siamo abituati ad assistere al fenomeno, che bene ha descritto il senatore Nencioni, del morto che ruscita, del morto che rivive, ovvero del governo Rumor richiamato in vita all'ultimo minuto, che dà le dimissioni sette giorni prima, quando sette giorni dopo i motivi di contrasto sembrano non esserci più, e poi si incammina sulla strada delle misure fiscali, parafiscali e tariffarie incominciando ad intessere un discorso che porta per le lunghe, sempre con la grancassa di tutta la stampa di opinione, cioè di tutta la stampa governativa o paragovernativa che ad ogni passo dei ministri finanziari, ad ogni sussulto, ad ogni batter di ciglia di questi tre ministri cerca di interpretare, di intravedere chissà quali lungimiranti soluzioni dei nostri problemi economici. Assistiamo poi trepidanti alla curiosità di un paese che vorrebbe essere richiamato ai propri doveri, per cercare di contribuire veramente con il proprio sacrificio a misure valide, e invece vede man mano attenuarsi il discorso, fino a quando si diffonde e si disperde nei rivoli delle mille discussioni con i sindacati, con i partiti politici, per arrivare finalmente a un Consiglio dei ministri dove sembra che un folletto abbia disordinato nel cassetto dei ministri competenti le misure fiscali e tariffarie. Sicchè assistiamo ad undici decreti-legge che vengono presentati in Parlamento senza alcuna idonea collocazione di materia, tant'è che troviamo delle norme in materia di IVA che vengono disseminate in due o tre decreti-legge senza una sistematica, con il disegno di far passare forse le secche del Parlamento ad uno, due, tre o al maggior numero di decreti-legge affidandone altri invece alla possibilità di essere sommersi e travolti dal voto parlamentare. Arriviamo dunque al dibattito in Parlamento, privo in gran parte di significato politico, se è vero che dovremmo avere di fronte a noi una maggioranza responsabile ed invece

abbiamo una maggioranza che come al solito fa acqua da tutte le parti; da uno dei suoi più illustri componenti ci sentiamo dire che con i secchi d'acqua si combatte l'alluvione, ed i secchi d'acqua sarebbero i decreti di cui stiamo parlando. Altra componente non meno importante (anzi forse più importante) sta attendendo al varco il Governo per le verifiche settembrine, come è stato ricordato. E noi qui dell'opposizione a sforzarci di fare interamente il nostro dovere, anche con qualche soddisfazione.

Debbo ricordare agli amici del mio Gruppo e ai colleghi tutti alcune significative vittorie riportate dalla nostra parte politica in questa battaglia per le misure fiscali. Debbo ricordare che, subito dopo gli interventi dei ministri finanziari in Parlamento, la parte politica cui ho l'onore di appartenere ebbe la ventura di impostare per prima il discorso generale sulla politica tributaria del Governo e su queste misure. In quella occasione avremmo modo di indicare innanzitutto le linee di politica generale che vedono assolutamente fallace la speranza del Governo di ottenere il raggiungimento dei due obiettivi fondamentali emersi dal dibattito. Il Governo ci ha detto che attraverso queste misure intende invertire lo stato della bilancia dei pagamenti e combattere l'inflazione. E noi abbiamo dimostrato già, con gli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto (e quindi non vi starò ulteriormente a tediare su questi argomenti), che sia lo obiettivo della inversione dello stato della bilancia dei pagamenti sia soprattutto quello della lotta all'inflazione non si raggiungono attraverso le misure proposte.

Ma vi è di più. Noi avemmo occasione di dire al Governo, e lo dicemmo per primi, che vi erano alcune istanze nel pacchetto (per usare un termine in voga) delle richieste fiscali del Movimento sociale italiano-destra nazionale assolutamente irrinunciabili, che bisognava tener presenti. Facemmo il caso degli autoveicoli di vecchia data di immatricolazione il cui valore di mercato è diventato infimo per il rapido tasso di svalutazione degli autoveicoli e che quindi non era giusto colpire con la stessa imposta che vi era per l'autoveicolo nuovo. Parlammo delle utilitarie. Facemmo il caso della imposta

sulle case di abitazione, vero e proprio sopruso, vera e propria rapina, vero e proprio colpo alla base del risparmio edilizio e con esso quindi della più popolare raccolta del risparmio nazionale. E facemmo il caso dell'IVA per i professionisti e per tutti i lavoratori autonomi che non era assolutamente possibile degradare e mutare a distanza di pochi mesi di tempo dall'entrata in vigore della riforma tributaria mediante l'abbattimento di qualsiasi barriera e di qualsiasi agevolazione.

Debbo dire con qualche soddisfazione (consentitemela dato che il mio Gruppo sente di poterla esprimere) che queste richieste, le prime avanzate in ordine di tempo fra tanti partiti politici, che il popolo italiano magari conosce poco perchè i nostri mezzi di stampa e di informazione non sono molti, sono state parzialmente accolte dal Governo il quale si è reso interprete delle nostre perplessità in tema di imposta sugli autoveicoli ed a quanto leggiamo dalla stampa sembra che abbia adottato il criterio della differenziazione da noi suggerito esentando le utilitarie; non parla più, almeno in questa sede di decreto-legge, dell'imposta sulle case, ma storna la materia in un disegno di legge ordinario che ci dà quindi l'occasione di più accurata ed attenta meditazione, e sembra aver accolto i nostri inviti e le nostre critiche in tema di abbassamento del livello IVA per i lavoratori autonomi, che sembra aver forfettizzato in 50.000 lire per i redditi che arrivano fino a 2.500.000. Quindi le uniche variazioni che il Governo ha adottato finora nell'arcipelago di decreti-legge in cui è stata frazionata la materia (forse per non ripetere le esperienze infauste del decretone) sono decisamente positive per la nostra parte politica le cui critiche sono state sostanzialmente accolte per quanto riguarda i punti principali.

La soddisfazione di aver visto accolte determinate impostazioni, per cui il nostro non è stato il puro e semplice ragionamento dell'opposizione, *tout court*, ai provvedimenti legislativi del Governo, dal momento che sulla base del dibattito parlamentare abbiamo visto accolte e recepite le nostre istanze, che sono ragionevoli, questa soddisfazione io la

rassegno a voi, in Assemblea, per onestà, perchè la polemica non faccia velo alla serenità, all'obiettività del nostro ragionamento; il che non significa che l'accettazione di determinati punti del nostro pacchetto possa atterrire la nostra opposizione che è non soltanto di principio — e dirò non di principio in quanto di opposizione — ma che diventa opposizione a carattere generale, frontale, dura e inflessibile, come diceva il nostro capogruppo, in quanto siamo fermamente convinti che le misure fiscali, parafiscali e tariffarie non raggiungeranno minimamente gli obiettivi che si erano prefisse. Con parole ancora più modeste e più semplici intendo dire che noi, al pari dei nostri elettori e credo di tutti i cittadini, avremmo fatto e faremmo il nostro dovere fino in fondo sul piano fiscale, colpiti magari da misure anche più gravi di quelle che, pur gravissime, sono state adottate, sol che avessimo la sensazione che si trattasse di misure serie e veramente idonee a portarci al di fuori della situazione. Ma quando sentiamo definire queste misure secchi d'acqua per l'alluvione — e lo sentiamo dire da componenti della maggioranza — quando vediamo la maggioranza che giornalmente si incrina, si trasforma e si moltiplica nelle multiformi espressioni di un divenire continuo, di una realtà che non sta ferma un minuto, sicchè assistiamo ad emendamenti di ispirazione di un partito che diventano poi di ispirazione della maggioranza e vediamo emendamenti proposti dall'opposizione che recano poi addirittura la firma della maggioranza o che sono il frutto di patteggiamenti serrati di corridoio, mentre si svolgono i dibattiti in Aula, e quando siamo convinti che tutto ciò non porterà a risolvere la situazione, dobbiamo fare interamente il nostro dovere, pur paghi dei risultati raggiunti per quel po' di soddisfazione che ci può essere nel conseguire attraverso la lotta politica qualche risultato concreto.

La lotta all'inflazione, onorevoli colleghi, trova una trattazione quanto mai sintomatica nella relazione del collega Segnana, al quale vorrei esprimere un ringraziamento sincero per la chiarezza e per l'onestà con le quali ha saputo affrontare determinati temi che, se

accuratamente interpretati e letti nella prosa del relatore di maggioranza, portano alla controprova evidente della bontà delle nostre tesi, come già ieri sera sottolineava il senatore Basadonna.

Il relatore di maggioranza si pone nella sua relazione due interrogativi e lo fa con una puntualità notevolissima e col sostegno di un retroterra morale del quale bisogna dargli atto perchè siamo abituati ad esponenti del partito di maggioranza molto meno coraggiosi del senatore Segnana. Egli si è posto due domande: « È da chiedersi se il provvedimento corrisponda agli obiettivi sottolineati nella relazione governativa e cioè quello di procurare maggiori entrate all'erario dello Stato e quello di comprimere il consumo di beni non necessari, ma anzi di carattere voluttuario: obiettivi che si inquadrano nel disegno del Governo di disporre nuovi mezzi atti a consentire lo sblocco del credito, di contenere taluni consumi e di conseguenza di alleggerire il deficit della bilancia commerciale. È pure doveroso chiedersi se il provvedimento non produca l'aumento ulteriore dei prezzi e l'incremento dell'evasione nel campo dell'IVA ».

Il relatore di maggioranza risponde in maniera affermativa al primo interrogativo: « Riteniamo di dover rispondere affermativamente all'interrogativo riguardante la realizzazione di un maggiore gettito per l'erario statale ». Ma il ragionamento va approfondito, occorrendo tener conto di alcuni fatti su cui il relatore esprime palesi perplessità circa l'inasprimento delle aliquote dei beni cosiddetti di lusso, ad esempio, e va completato con tutto il ragionamento sulle evasioni fiscali, sul sistema per combatterle, sulle critiche rivolte al sistema impositivo.

Vogliamo sottolineare il fatto che il relatore sembra svincolare — e di più onestamente non poteva fare — sul secondo interrogativo e cioè se i provvedimenti che ci apprestiamo ad approvare non contengano essi stessi una carica inflazionistica tale da annullarne i presunti benefici. A questo proposito interessante è il parere della 5ª Commissione permanente espresso in termini crittografici che meritano un maggiore approfondimento perchè a prima vista presentano una

certa oscurità. La maggioranza della Commissione ritiene « che i prodotti indicati nel decreto sono effettivamente voluttuari e giustificano la maggiorazione delle aliquote IVA, trattandosi, fra l'altro, di prodotti di importazione; essa ritiene altresì che, data la natura dei prodotti colpiti, la carica inflazionistica non produrrà effetti negativi più di quanto riesca a produrre quegli effetti positivi che sono connessi alle esigenze del bilancio statale ».

Dunque, se leggo bene, abbiamo delle somme che algebricamente si elidono perchè la conclusione è che i danni non sono maggiori dei benefici che si conseguono. Siamo veramente di fronte all'incomprensibile ed abbiamo bisogno di una guida nell'interpretare ed integrare quello che non viene detto dopo determinate premesse ma che da quelle premesse deriva inevitabilmente. Ecco perchè insisto nel ritenere che la relazione sia un lavoro estremamente onesto e serio.

A questo punto vorrei dare ragione dell'atteggiamento che non abbiamo voluto esasperare in seno alla Commissione e che probabilmente non esaspereremo nemmeno in Aula sulle questioni di carattere giuridico, politico, costituzionale, pregiudiziale, che poi hanno il loro peso e che comunque lo hanno per noi che abbiamo sempre ritenuto che lo Stato fosse una entità da salvaguardare, al di là del colore politico, nella sua autorità per quello che rappresenta o almeno dovrebbe rappresentare per i cittadini in un arco storico che va valutato ben al di là del breve giro temporale nel quale si svolgono i nostri interventi.

Noi riteniamo che lo Stato abbia diritto a un certo credito di serietà. Quindi, quando con la legge n. 825 del 1971, la legge-delega sulla riforma tributaria, si sono affermati determinati principi; quando attraverso le varie promesse, che da undici anni abbiamo visto susseguirsi, di riforme le più varie che non sono state portate ad attuazione, la sola creatura del centro-sinistra è rappresentata dalla riforma tributaria; quando abbiamo ancora negli occhi la vivacità degli interventi e nelle orecchie il fragore del coro che ha ac-

compagnato la riforma tributaria come tentativo di spezzare un ritorno al passato, per modernizzare il rapporto cittadino-fisco, per richiamare il cittadino ai suoi doveri e il fisco alle sue responsabilità, per instaurare un clima nuovo, tutte cose che del resto avevamo sentito dire in occasione della riforma Vanoni e che poi erano state smentite alla luce dei fatti degli anni successivi alla riforma stessa; ebbene, abbiamo creduto nella serietà dello Stato, nella serietà della riforma tribu-

taria, dei postulati legislativi della legge numero 825 del 1971.

Non voglio tediare i colleghi, ma è necessario soffermarci brevemente, senza esasperarli, su questi temi. La legge 825 è stata contraddetta nei suoi aspetti unitari dai successivi provvedimenti con cui il Parlamento ha scisso imposte dirette e imposte indirette, per cui questa impalcatura unitaria ha già ricevuto notevoli colpi di piccone e scossoni che l'hanno fatta sobbalzare.

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETONI Tullia

(Segue P A Z I E N Z A). La legge 825 concludeva, agli articoli 17 e 18, con delle affermazioni che voglio brevemente ricordare ai colleghi. L'articolo 17 — e questo è un argomento di sapore più squisitamente giuridico, sul quale intenderò soffermarmi di meno perchè la nostra è e deve essere una discussione soprattutto politica — introduceva il concetto secondo cui eventuali disposizioni integrative e correttive della legge potevano farsi, sempre con il rispetto della procedura del decreto delegato, sentito il parere della Commissione dei trenta, previo concerto dei ministri nel termine previsto dalla legge.

Sull'articolo 17 noi ci siamo espressi più volte, lo abbiamo richiamato nei nostri interventi; quindi non mi dilungherei sul mancato rispetto delle procedure. Ma non abbiamo invece mai riflettuto molto sull'articolo 18 che precede l'ultimo della riforma tributaria. L'articolo 18 recita testualmente: « Il Governo della Repubblica è delegato a disporre, nei due anni successivi al primo biennio » (quindi c'è un primo biennio bianco, fermo, dopo di che incominciano ad applicarsi le discipline previste dall'articolo 18) « di applicazione dei nuovi tributi, sulla base dei dati desunti dalla relazione generale sulla situazione economica del paese » (dati che non ci sono stati forniti, come non è stata fornita la relazione sul gettito dei tributi che è prevista dallo stesso articolo 18) « a) l'aumento delle aliquote delle imposte sul reddito delle

persone fisiche e delle persone giuridiche e della imposta locale sui redditi, con variazioni di aliquota percentualmente uguali per ciascuna imposta nella misura necessaria in relazione alla diminuzione, purchè non inferiore al 5 per cento, che si sia eventualmente verificata nel rapporto tra il gettito complessivo di tali tributi e il reddito nazionale rispetto al rapporto tra il gettito complessivo dei tributi aboliti di cui al capo 1 dell'articolo 1 della presente legge e il reddito nazionale dell'ultimo biennio anteriore alla data di entrata in vigore della presente legge. In caso di aumento di aliquote si procederà in modo da evitare aggravio per i cittadini aventi un reddito non superiore a 2 milioni; b) la riduzione o l'aumento delle aliquote dell'imposta sul valore aggiunto con variazioni di aliquote percentualmente uguali nella misura necessaria in relazione alla differenza in più o in meno, purchè non inferiore al 5 per cento, che si sia eventualmente verificata nel rapporto tra il gettito complessivo di tale tributo e il reddito nazionale rispetto al rapporto tra il gettito complessivo dei tributi aboliti di cui al capo secondo dell'articolo 1 e il reddito nazionale dell'ultimo biennio anteriore alla data di entrata in vigore della presente legge. Le modificazioni delle aliquote di cui alle lettere a) e b) saranno disposte con uno o due distinti decreti aventi valore di legge ordinaria su proposta del presidente... di concerto con i ministri... sentito il pa-

rere della Commissione prevista dall'articolo 17 e del comitato interministeriale per la programmazione economica. Non si farà luogo a modificazioni di aliquote quando la variazione in aumento del rapporto relativo ai tributi di cui alla lettera *a*) trovi compensazione nella variazione in diminuzione del rapporto relativo al tributo di cui alla lettera *b*). Il Governo della Repubblica al termine del primo biennio di applicazione dei nuovi tributi presenterà al Parlamento una relazione analitica sull'andamento delle entrate tributarie, sugli spostamenti del rapporto tra imposte dirette e imposte indirette anche in relazione al gettito dei tributi aboliti, sul rapporto percentuale con il reddito nazionale. La relazione dovrà contenere tutti gli elementi analitici occorrenti per determinare eventuali variazioni delle aliquote di cui alle lettere *a*) e *b*)».

L'articolo che è lunghissimo — non è colpa mia — conclude: « Con legge ordinaria da approvarsi contestualmente alla legge di bilancio a partire dal quinto anno di applicazione dei tributi previsti dalla presente legge saranno stabilite annualmente eventuali variazioni delle aliquote, delle quote esenti e delle altre detrazioni fisse al fine di un graduale assorbimento delle contribuzioni relative alla sicurezza sociale nel sistema tributario, di un riequilibrio tra imposizione diretta e imposizione indiretta e di un adeguamento periodico delle quote esenti e delle altre detrazioni fisse al mutato valore della moneta».

Onorevoli colleghi, queste misure quadro della riforma tributaria — riforma che noi non abbiamo approvato, che abbiamo trovato demagogica in molti punti; e adesso ne stiamo avendo conferma del resto alla prova dei fatti — presentavano tuttavia un insieme organico di provvedimenti che si rifaceva al concetto dell'autorità dello Stato cui accennavo prima. Lo Stato fa la riforma, cerca di contemperare imposizione diretta e imposizione indiretta, abolisce determinati tributi, istituisce nuovi tributi, cerca di raggiungere — è difficilissimo, lo so! — l'equità nel rapporto tributario, cerca di raggiungere l'equità del peso fiscale in modo da colpire secondo la Costituzione in misura progressiva, in modo che si raggiunga tutta la platea tribu-

taria con un complesso organico di norme. La legge conclude dicendo: per due anni stiamo fermi, poi, fatti affluire i dati al Parlamento, il Parlamento stesso, sulla scorta di questi dati analitici, con legge ordinaria approva le variazioni.

Qui si può fare immediatamente la prima osservazione, posta già da tanti e tanto autorevoli colleghi e sulla quale è inutile che io mi soffermi: perchè si è adoperato lo strumento del decreto-legge? Ma non è sull'uso dello strumento legislativo inadeguato che intendo soffermarmi. Voglio soffermarmi sull'aspetto giuridico, costituzionale, politico della serietà di un paese nel quale quando ancora questa riforma tributaria non è attuata nella parte relativa all'imposizione diretta (ricordo ai colleghi che è entrata in vigore solo dal primo gennaio 1974) già si prendono provvedimenti sotto l'urgenza e la necessità in realtà dovute a mera incapacità. È contestabile già che l'urgenza possa derivare solo dall'essere stati incapaci perchè con questo principio noi giustifichiamo qualsiasi provvedimento legislativo. Per non essere stati capaci di provvedere legislativamente fino ad ora interveniamo con un decreto-legge sul blocco dei fitti; per non essere stati capaci di intervenire fino ad ora, interveniamo legislativamente applicando delle pene con decreto-legge in uno strumento fiscale sull'imposta di fabbricazione delle armi da fuoco; per non essere stati capaci di agire tempestivamente nell'ambito della Costituzione, con il rispetto delle leggi che, se i cittadini debbono osservare, il Governo dovrebbe rispettare prima di tutti per poter mantenere il rispetto e per poter essere credibile nella sua raccolta di fiducia e purtroppo di risparmio al momento opportuno, introduciamo l'imposta sulle case. Per essere stati assolutamente incapaci di fronteggiare a tempo debito i fenomeni economici che ci hanno avversato ci nascondiamo dietro la presunta crisi petrolifera e veniamo ad incidere sulla credibilità dello Stato; ci nascondiamo dietro la crisi della bilancia dei pagamenti per il consumo di carne. E vorrei ricordare un passo della relazione, non perchè questa appoggi le mie argomentazioni più autorevolmente in quanto proveniente da un

rappresentante della maggioranza, ma per un debito di lealtà. C'è un passo della relazione in cui si osserva che lo strumento televisivo potrebbe essere impiegato adeguatamente per l'educazione in tema non solo di nutrizione, ma anche, ad esempio, di pulizia quando le nostre città rischiano di essere le più sporche di tutta Europa, allontanando così le correnti turistiche tradizionali del nostro paese nonché le sostanziose entrate economiche connesse, e alienandoci il rispetto del quale ancora godevamo nel resto del mondo. Ho trovato in merito a ciò passi importanti nella relazione, e basta che la leggete anche voi per sincerarvene e vedere con quanta cura vengono sfumati questi concetti pure importantissimi.

Nella prima fase di attuazione della riforma tributaria per la parte relativa alle imposte dirette a partire dal 1° gennaio 1974 noi, sotto l'impellenza di presunte necessità ed urgenze dovute, ripeto, a vostre incapacità, andiamo a chiedere credibilità. Ma chi volete che vi creda quando non ancora è attuata la riforma tributaria in questa parte e già esistono pesanti manomissioni! Come volete che vi creda il lavoratore autonomo al quale si chiede prima con un decreto legislativo di delega, sentita la Commissione dei trenta, l'anticipo di un anno della sua imposta (perchè quando si chiede l'anticipo del 10 per cento rapportato non all'imposta ma al reddito, significa, per tutti i piccoli lavoratori autonomi, chiedere tutto in quanto si tratta di redditi che scontano il 10 per cento di aliquota). Questo è già un primo grosso equivoco che bisogna combattere quando si dice: in definitiva è il 10 per cento! Ma il 10 per cento rappresenta, nel 99 per cento dei casi, il massimo di contribuzione cui sono tenuti. E questo 10 per cento lo anticipiamo prima con un decreto legislativo in 3 scadenze, di settembre e novembre e del gennaio 1975, ed a distanza di tre mesi con decreto-legge — quando era stato emanato un decreto legislativo ed era stata ritenuta una disposizione integrativa e correttiva soggetta alla procedura speciale dell'articolo 17 — si dice: non più tre scadenze, settembre, novembre, gennaio, ma due scadenze sole, settembre e novembre, e se non facciamo a

tempo a mettere all'incasso la cartella di settembre pagherai tutto a novembre. E volete che quel lavoratore autonomo vi creda? E volete combattere la fuga dei capitali? E volete combattere l'evasione andando ad insprirre aliquote e sbizzarrendovi poi sugli articoli voluttuari?

A nostro avviso questo significa smentire non la politica di centro-sinistra e la sola riforma che essa è riuscita a partorire, ma una legge del patrimonio giuridico nazionale. E si tratta anche di manifestare non dico ai posteri, ma agli studiosi di diritto, di economia, di politica ed anche a tutti gli osservatori politici un'estrema instabilità che si risolve (l'ho detto anche in Commissione e sono stato ripreso perchè avevo usato dei termini troppo vivaci; lo ripeto in Aula con minor calore ma con non meno decisa convinzione) in una dimostrazione di scarsa serietà. Una scarsa serietà che non potrà essere attribuita che alla maggioranza: consentite almeno all'opposizione di non voler essere compartecipe di questa scarsa serietà.

Ma che credito possiamo avere se andiamo a smentirci minuto dopo minuto, mese dopo mese, in una produzione legislativa che cozza giornalmente con se stessa, che non crea altro che dei polipi, dei grovigli di contraddizioni? Con quale credibilità andiamo a chiedere al cittadino di pagare le tasse e andiamo a fare delle assicurazioni solenni, quando sappiamo che dopo un mese, due mesi, vengono smentite, quando sappiamo che la riforma tributaria nel suo complesso è già tradita, è già smentita da coloro che sono stati i suoi artefici? Sembra che proprio noi dell'opposizione oggi dobbiamo difendere un parto del centro-sinistra, che poi in definitiva non era gran cosa, ma era pur sempre il tentativo di una costruzione che a posteriori avremmo anche potuto accettare e migliorare.

Su queste tesi a carattere generale richiamo l'attenzione dei colleghi perchè non sono dei cavilli giuridici: in esse potete vedere trasfusa la passione di un Gruppo che crede ancora nell'autorità dello Stato, che crede ancora nell'autorità e nella bellezza di un paese — ma pensate che ingenuità! — pur governa-

to dal centro-sinistra e che lo vorrebbe vedere ancora più splendido, ancora più meraviglioso, affidato ad un rapporto serio fra governanti e cittadini: un paese che — lo diceva meglio di me, ripeto, il collega Segnana — fra le tante canzonette e la tanta musica leggera in televisione veda apparire non il lugubre viso di questo o di quel ministro che taglia il nastro in occasione di inaugurazioni, ma l'immagine di un ministro che parli con gli elettori, che spieghi, che dica: badate che mangiate troppa carne. Che ci vuole a spiegarlo a un popolo intelligente e meraviglioso come il nostro? In definitiva quando eravamo bambini di carne ne mangiavamo molto meno: io personalmente, ricordo, la mangiavo solo la domenica, eppure grazie a Dio sto benissimo. Che ci vuole a dire al popolo italiano: se potete, mangiate meno carne o comunque mangiate meno carne bovina, cercate anche nel pollo, nel coniglio, in altre carni la soddisfazione alimentare alla quale avete diritto e comunque, se dovete mangiar carne, non è poi indispensabile che mangiate solo filetto di vitello? Esiste il vitellone, esiste il manzo, esistono i cosiddetti quarti non pregiati che pure possono avere un altissimo valore nutritivo e forse possono pesare di meno sulla nostra bilancia dei pagamenti.

Ma qual è il rapporto fiduciario? Chi vi crede più? Quand'anche oggi tardivamente andate ad usare di questi strumenti — di cui avete usato sempre a sproposito, di cui avete usato sempre per seminare nequizie e bugie — per intavolare un rapporto di sincerità con il popolo, chi vi crederebbe più? Io penso che se oggi venisse il Presidente del Consiglio alla televisione a dire: cittadini, bisogna mangiare meno carne, il giorno dopo le macellerie sarebbero affollatissime; perchè questo è il punto al quale ci avete portato.

È giusto che sia così, quando smentite a distanza di mesi la vostra creatura, quando date ad avvocati di fertile inventiva la possibilità di ricorrere perfino alla Corte costituzionale per i dubbi di incostituzionalità che affliggono questo complesso di misure. Ci ha detto il Sottosegretario in Commissione: non esasperate la questione, non fatene una questione pregiudiziale: non ne faccio una

questione pregiudiziale da cavillo giuridico, da codice, ma una questione di carattere morale, politico e la nostra parte politica ha il dovere di richiamare l'Assemblea su questi contenuti.

Sempre su questa via ve ne sono altri importantissimi sui quali pure avrò occasione nel corso susseguente del dibattito di trattenermi: c'è ad esempio l'aggiunta di numerosi beni ai cosiddetti beni di lusso di cui alla tabella b). Esiste il disposto dell'articolo 5 della legge sulla riforma tributaria che al n. 3 disponeva la disciplina dell'imposta sul valore aggiunto, che avrebbe dovuto essere informata alle norme comunitarie, e che veniva introdotta con una aliquota del 12 per cento ridotta al 6 per cento per i beni di prima necessità e per i prodotti agricoli ed ittici da elencare tassativamente ed elevata al 18 per cento per i beni e servizi determinati in relazione alla natura dei bisogni cui sono destinati e tenendo conto dell'incidenza dei tributi aboliti. La legge-delega quindi parla di 12 per cento e di 18 per cento per alcuni beni a seconda della natura e dei bisogni a cui sono destinati. Si è creata quindi la categoria dei cosiddetti bisogni voluttuari: in gran parte si tratta, è vero, di bisogni voluttuari. Essi erano individuati e definiti dalla legge che faceva le scelte. Si stabiliva con il decreto del Presidente della Repubblica del 1972, previo concerto del Governo e il parere della Commissione dei trenta, quali fossero i beni voluttuari che dovevano pagare l'imposta sul valore aggiunto del 18 per cento. A nostro avviso è consumato e finito là il potere legislativo e qui non sto parlando della correttezza giuridica per il fatto che di fronte a questa nuova situazione si interviene con un decreto-legge per mutare la tabella e per inserirvi altri articoli, ma devo dire che, se avete un minimo di serietà, dovrete spiegarci prima perchè dal 1972, data del decreto del Presidente della Repubblica n. 633 — questo decreto andava in vigore dal 1° gennaio del 1973 e quindi è passato appena un anno e mezzo — ad oggi la tabella B deve essere variata inserendovi beni che non vi erano stati inclusi nell'ottobre del 1972.

Ancora più semplicemente voglio dire che per giustificare questo decreto dovremmo giustificare un passaggio merceologico dei beni da una categoria ad un'altra; dovremmo sostenere che il bene che oggi viene incluso nella categoria dei beni voluttuari non era tale nell'ottobre del 1972 perchè altrimenti vi sarebbe stato incluso allora.

Per essere ancora più semplici, voi dovrete dimostrare che la macchina fotografica, che nell'ottobre 1972 non era stata considerata un bene voluttuario, lo sia diventata oggi e come la voluttà del cittadino può essere oggi espressa attraverso il mercato discografico, mentre un anno e mezzo fa no. Ecco il rapporto temporale che deve suffragare logicamente una costruzione giuridica nel momento in cui la andiamo ad approvare.

Queste non sono osservazioni solo di carattere marginale, ma costituiscono le componenti di quel giudizio socio-politico-costituzionale che voglio riassumere in definitiva nel concetto della credibilità di uno Stato. Ma che credibilità può avere uno Stato di questo genere che si contraddice ogni giorno di più, uno Stato che combatte la fuga dei capitali quando questi si sono già rifugiati all'estero da molto tempo, dopo le demagogiche sortite dei governi succedutisi, capitali che se oggi non se ne sono ancora andati via, se ne andranno dopo gli ultimi avvenimenti delle Commissioni di questa mattina e dopo un pacchetto nel suo complesso privo di una qualsiasi organicità, destinato com'è a scoraggiare le attività economiche tradizionali del nostro paese? Sicchè, come diceva il senatore Nencioni, vogliamo che questa gente non paghi le tasse, e sembra che la disciplina alla quale vi state ispirando sia quella; ma io vorrei soltanto capire se tutto il pacchetto degli 11 decreti non sia soltanto offerto all'attenzione dell'estero per consentirci di avere dei prestiti, facendo vedere che stiamo mettendo a posto i nostri strumenti fiscali. In tal caso potrei anche essere d'accordo, sebbene il ministro Colombo abbia dichiarato responsabilmente che all'estero godiamo di una pessima stampa (e vorrei vedere perchè dovremmo godere di una buona stampa dopo le prove di incapacità che state dando ogni

giorno di più). Se veramente queste misure rispondessero ad esigenze del nostro paese, allora sapremmo mettere il bavaglio persino agli istinti primordiali della nostra opposizione per contribuire fino in fondo: votando no, ma votando sommessamente, o astenendoci o addirittura votando sì su taluni provvedimenti. Siamo invece profondamente convinti che queste misure non risolvono niente, che tra qualche mese staremo al punto e da capo. È il costume che deve cambiare, perchè la credibilità che non avete l'avete persa da tempo e non sapete riconquistarla; e quando nessuno vi dà credito nessuno più è capace di fare dei sacrifici.

Anche a questo proposito debbo richiamarvi alcuni passi della relazione: i famosi « fannulloni » cui faceva riferimento il senatore Basadonna. Ce lo dice lo stesso relatore: « settori interi della pubblica amministrazione non funzionano » (sono parole del relatore Segnana, non sono parole mie) « ... altri non sono all'altezza di una moderna società. Questo a causa dello scarso rendimento di una grossa parte del personale, della mancanza di una disciplina pari a quella esistente nel settore privato, della protezione di cui godono i fannulloni e coloro che nemmeno si presentano al lavoro ». Ha in parte ragione Libero Lenti che scrive in questi giorni: « Ancora una volta gli italiani che lavorano sono costretti a pagare per quelli che non lavorano e a sopportare le spese della inefficienza della pubblica amministrazione in senso lato ». E non poteva dirvi di più il relatore. E questi concetti nemmeno noi intendiamo in questo momento illustrare ed ampliare nella loro giusta luce, ma ciascuno di noi si rende conto di quello che significano affermazioni di questo genere. Quindi su questa strada siamo in buona compagnia, tanto più quando la relazione conclude dicendo che bisogna lavorare di più, e siamo d'accordo; così quando la relazione dice che « nella grande famiglia del popolo italiano si fa il contrario, si spende di più di quanto le risorse consentano e si lavora di meno di quanto la situazione richiederebbe »; quando si afferma che « non possiamo dimenticare il ruolo che per una ripresa

nel campo del lavoro potrebbero svolgere le organizzazioni sindacali. I sindacati hanno una parte di responsabilità di questa situazione » (e noi aggiungiamo che è forse la massima parte di responsabilità « perchè il ricorso troppo frequente allo sciopero che dovrebbe essere la misura estrema e l'indizione di scioperi generali hanno avuto un peso non trascurabile » (e noi diciamo che hanno avuto un peso esiziale). « Siamo in presenza di forme di lotta giustificabili all'inizio del secolo — dice il relatore — ma non adeguate per lo sviluppo di un paese industriale moderno; sistemi di lotta che lasciano sbalorditi gli osservatori stranieri », e dice meno di quanto è vero. « Non è un mistero — continua — che, dal momento in cui le organizzazioni sindacali hanno affrontato i temi una volta di competenza delle forze politiche, il sistema sindacale ha perduto di autonomia ed è stato coinvolto in una strategia legata agli interessi del sistema politico che gli fanno perdere di credibilità », ed ha ragione perchè questa è una cinghia di trasmissione, partiti-sindacati, e dei sindacati quello più grosso comincia a conglobare gli altri. È questo il sistema che fa perdere di credibilità alle stesse organizzazioni sindacali alle quali è opportuno assegnare le pesanti responsabilità che hanno sul piano del nostro disfacimento economico.

Mi avvio rapidamente alla conclusione, onorevoli colleghi. Continua il relatore: « La paralisi del sistema produttivo non è assolutamente giustificabile in una situazione tanto pesante come quella attuale. Se i lavoratori sono veramente convinti che occorre effettuare delle azioni dimostrative contro il Governo, credo siano disposti a sacrificare invece del lavoro il proprio riposo domenicale. Ma la realtà è ben diversa, anche perchè un dialogo democratico si fa sempre più difficile, a causa del verticismo esistente e di spinte estremistiche difficili da controllare dallo stesso apparato sindacale ».

Ebbene, onorevoli colleghi, di fronte a queste esperienze vissute, a questo quadro nel quale vorremmo incidere con delle misure assolutamente inefficienti, potrei continuare l'esame articolo per articolo, gruppo di arti-

coli per gruppo di articoli, per dimostrarvi l'assoluta inidoneità di questo pacchetto sotto il profilo dell'imposizione indiretta e per descrivervi la forte carica inflazionistica che accompagna i provvedimenti, che accompagna le norme sull'IVA come le norme sulla imposta di registro, sull'imposta di bollo, su questi strumenti tradizionali di facile, di immediata esazione.

Noi abbiamo avuto notevoli perplessità nell'aderire al concetto della imposta sul valore aggiunto, sembrandoci che la soppressione dell'IGE, come regina delle nostre imposte, come pilastro tributario, potesse portare a quelle conseguenze che stiamo toccando con mano giorno per giorno, giacchè le previsioni di facili incrementi di entrate sono smentite dalle conclusioni che vedono deperire sempre di più il gettito tributario.

Pertanto noi della Destra nazionale voteremo naturalmente contro il provvedimento con la soddisfazione di averne ottenuto sostanziali miglioramenti, con la soddisfazione di aver compiuto il nostro dovere fino in fondo, avendo ottenuto nel complesso dei provvedimenti l'abbandono di taluno, il miglioramento di talaltro, l'accoglimento o l'esclusione di questo o di quel concetto, ma con la certezza amara che siamo molto lontani dal traguardo di una credibilità che il Governo non ha più e che vorremmo avesse. Anche per avere un avversario vero da combattere, quando invece ci sembra di combattere le ombre cinesi di una maggioranza che si fa e si disfa all'occasione, quando non sappiamo neppure più quali siano i nostri amici e quali i nostri avversari e quando purtroppo non lo sa nemmeno il Governo.

Ma mancherei ad un dovere ancora notevole della mia parte politica se non denunciassi, al di là delle cortine di parole che sembrano offuscare il dibattito, le confluente tra il Governo e l'opposizione di sinistra o il Partito comunista italiano (chiamiamolo più semplicemente così come si chiama). Sono delle confluente che noi abbiamo visto determinanti in questo dibattito. Abbiamo visto presentare da parte comunista degli emendamenti che poi sono stati recepiti e presentati dalla maggioranza, ma non con

il convincimento di operare bene accogliendo dei suggerimenti validi, bensì solo per il desiderio di accelerare il dibattito e di anticipare la fine di questo tormento di agosto che sembra portarsi ancora per le lunghe.

Ci preoccupa il cedimento continuo della maggioranza alle richieste della sinistra. Lo abbiamo visto già nel campo dei fitti, l'abbiamo visto su taluni dei provvedimenti in discussione nei due rami del Parlamento e vedremo questo fenomeno ogni giorno di più accentuarsi nel lavoro di corridoio, nei colloqui di Commissione, nei rapporti che si stringono attorno a questo o a quell'emendamento.

Vogliamo rassicurare il popolo, quanto alle nostre possibilità: finché questa parte politica siederà in Parlamento, e siederà a lungo e sempre più forte in questo Parlamento, saremo sempre pronti a indicare, a condannare, a svelare, a togliere il lenzuolo dell'omertà, ad aprire le finestre della verità

sulle assurdità oblique che ci portano molto lontano dal terreno di una sana democrazia e che ci avvicinano sempre più al terreno di un regime contro il quale in libertà di parola, di espressione e di atteggiamenti combatteremo con la certezza che alla fine il successo ci arriderà, come non può non arridere alle cose giuste e vere, ai contenuti morali e sociali, a quanto molto spesso con piccola dovizia di mezzi noi rappresentiamo, a quanto in ogni occasione abbiamo la coscienza di difendere in un anelito di passione che ci congiunge direttamente al nostro popolo.

Anche in occasione di questo dibattito il Movimento sociale-destra nazionale ha ottenuto alcuni risultati, altri ne otterrà dal dibattito: il nostro atteggiamento è già deciso nelle linee generali, perché quando non vi possiamo credere non vi possiamo certamente votare. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*)

Calendario dei lavori dell'Assemblea per i giorni 5 e 6 agosto 1974

PRESIDENTE. La Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, riunitasi questa mattina con la presenza dei Vice Presidenti del Senato, ha convenuto che nella seduta antimeridiana di domani — già prevista dal calendario in corso — si esauriscano gli interventi nella discussione generale, compresa l'illustrazione di eventuali ordini del giorno, sul disegno di legge: « Conversione

ne in legge del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 254, recante alcune maggiorazioni di aliquota in materia di imposizione indiretta » (n. 1708).

La Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari ha quindi adottato all'unanimità — a norma dell'articolo 55 del Regolamento — il calendario dei lavori dell'Assemblea per le seguenti sedute:

Lunedì 5 agosto ore 11

» » » ore 16,30

— *Repliche del relatore e del Governo* sul disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 254, recante alcune maggiorazioni di aliquota in materia di imposizione indiretta » (numero 1708).

— *Esame degli ordini del giorno e degli emendamenti* sul disegno di legge numero 1708 che precede.

Martedì 6 » (antimeridiana)
 » » » (pomeridiana)

— *Seguito e conclusione dell'esame del disegno di legge n. 1708 che precede.*

— *Inizio della discussione generale del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 259, concernente alcune modifiche alla disciplina delle imposte sul reddito e una imposizione straordinaria sulle case di abitazione » (n. 1712) oppure del disegno di legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 giugno 1974, n. 236, recante provvedimenti urgenti sulla proroga dei contratti di locazione e di sublocazione degli immobili urbani » (numero 1750) (Approvato dalla Camera dei deputati).*

Secondo quanto previsto dal succitato articolo 55 del Regolamento, detto calendario sarà distribuito.

La Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari tornerà a riunirsi nella giornata di martedì 6 agosto per definire il calendario dei lavori dell'Assemblea per i giorni successivi.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bergamasco. Ne ha facoltà.

BERGAMASCO. Il disegno di legge n. 1708 è il primo provvedimento del cosiddetto pacchetto tributario, cioè di quell'insieme di provvedimenti, tributari e non, adottati d'urgenza dal Governo per rimediare ad una situazione economica divenuta estremamente critica e diretto al duplice scopo di reperire mezzi finanziari per lo Stato, riducendo in qualche misura il disavanzo, e di contribuire al contenimento dei consumi e delle importazioni in presenza di una bilancia dei pagamenti ormai paurosamente deficitaria. Finalità indiretta, ma non meno importante, era ed è anche quella di dotare il nostro paese di una nuova credibilità sul piano internazionale, e in particolare rispetto ai nostri associati della CEE, allo scopo di renderli maggiormente inclini ad interventi in nostro favore.

È necessaria, a questo punto, qualche considerazione di carattere generale, che vale

più o meno per tutti i provvedimenti del pacchetto, a cominciare da questo ora al nostro esame, ma vale soprattutto per chiarire la situazione nella quale ci troviamo.

Tale situazione, bisogna pur ripeterlo ancora una volta, non ci è piombata addosso come un tiro del destino, ma è il frutto logico di cedimenti, di dissipazioni, di persistenti errori economici e anche politici, di tutta un'impostazione sbagliata a lungo perseguita, che hanno la loro origine una decina di anni fa e si sono poi andati aggravando di anno in anno, fino a determinare la situazione odierna.

Si può massimamente la situazione economica italiana nei seguenti pochi dati:

a) *deficit* della bilancia dei pagamenti per il 1974 previsto in 6-7.000 miliardi di lire, di cui la metà circa causato dall'importazione del petrolio;

b) prestiti esteri già assunti dell'ordine dei 10,5 miliardi di dollari, cioè circa 6-7.000 miliardi di lire;

c) riserve valutarie nette dell'ordine dei 3.500 miliardi di lire con l'oro valutato a 42 dollari l'oncia. Tali riserve, quotando l'oro

all'attuale prezzo di mercato, assommerebbero a 7-8.000 miliardi di lire;

d) tasso di inflazione dovuto a fattori interni ed internazionali dell'ordine del 20 per cento nel 1974 e aumento, rispetto ad un anno fa, del 44 per cento per i prezzi all'ingrosso e del 18 per cento per quelli al consumo; differenza significativa circa l'andamento delle imprese;

e) indice della produzione industriale ancora in forte attivo rispetto ai livelli produttivi dell'anno scorso (più 14-15 per cento), ma già visibile un certo rallentamento del trend espansivo. Inoltre l'aumento registrato fino ad ora è per i due terzi dovuto alla eccezionalmente bassa produzione registrata l'anno scorso dal settore metalmeccanico in seguito agli scioperi per il rinnovo dei contratti di lavoro;

f) spesa e deficit statale e pubblico in forte espansione, malgrado gli altissimi livelli già raggiunti. E quel che più conta: ingovernabilità di tale spesa e di tale deficit;

g) fuga dal risparmio e dall'investimento da parte delle famiglie.

Certo nella cattiva situazione economica italiana, come sopra sintetizzata, vi è una parte, la minore, dovuta a fatti congiunturali specie internazionali e basti ricordare qui l'impennata dei prezzi petroliferi dello scorso autunno; la maggior parte però è di natura strutturale e si è venuta a formare nell'arco dei dodici anni dei governi di centro-sinistra.

Basti un raffronto: dal 1963 al 1973 mentre il reddito nazionale netto in termini reali è aumentato del 57 per cento, gli investimenti fissi netti sono aumentati solo dell'11 per cento; quando nel periodo precedente che va dal 1951 al 1963 il reddito era aumentato del 98 per cento e gli investimenti del 213 per cento.

Si deve quindi concludere che la caratteristica essenziale, anche se non unica, della nostra attuale situazione economica è di natura strutturale e non congiunturale. La stessa congiuntura petrolifera, del resto, è permanente e porta a squilibri strutturali nell'economia italiana ed anche negli altri paesi industrializzati.

A una situazione consimile il Governo ha creduto di poter rimediare almeno parzial-

mente, intervenendo in modo improvviso e massiccio in campo creditizio ed in campo fiscale con una serie di provvedimenti amministrativi e legislativi, e, cioè, i decreti in vigore, più volte rimaneggiati fra la presentazione e le discussioni politiche, dei quali il primo è il decreto del quale ci occupiamo.

Necessari certo gli uni e gli altri, gli interventi creditizi e quelli tributari, ma da applicarsi con estrema cautela perchè è evidente la ripercussione dei primi sugli investimenti, la produzione e l'occupazione e quella dei secondi sull'andamento dei prezzi.

Necessaria quindi una certa gradualità, un certo dosaggio fra le misure dell'una categoria e quelle dell'altra, che non possono certo ubbidire a criteri automatici, ma devono essere seguiti ed adattati di giorno in giorno, in modo da non frenare lo sviluppo produttivo e da frenare invece lo squilibrio della bilancia dei pagamenti e, in linea generale, il processo inflazionistico. Senza peraltro mai dimenticare, come ha ripetuto il ministro Colombo in 6ª Commissione, che la situazione resta comunque grave.

Riservando il giudizio sulla validità complessiva dei provvedimenti ad un momento successivo, vi sono però alcune altre considerazioni che riguardano l'insieme di essi.

In un quadro di politica economica che prevede il contenimento del credito globale entro i limiti della cosiddetta lettera di intenti al Fondo monetario internazionale, e cioè entro i 22.400 miliardi fra marzo 1974 e marzo 1975, e tenuto conto di un ampliamento di credito agevolato di circa 250 miliardi per le piccole e medie industrie e di 1.000 miliardi per il Mezzogiorno, sono previsti inasprimenti fiscali dell'ordine di circa 3.000 miliardi destinati a reperire per lo Stato una somma equivalente ed a ridurre di conseguenza i consumi privati.

Va subito rilevata la tardività con cui i provvedimenti sono stati adottati. La lettera del Fondo monetario internazionale e la cosiddetta lettera di intenti del nostro Governo sono del febbraio-marzo scorsi e allora si parlava di un prelievo fiscale straordinario, da effettuarsi entro l'anno 1974, di 500 miliardi; oggi si sono ritenuti indispensabili 3.000 miliardi, sia pure entro il marzo 1975.

Si dovrebbe dedurne, e certamente è così, che la situazione ha subito in questi mesi un peggioramento impressionante, ma, se è così, ci si può chiedere a che punto ci troveremo fra qualche mese e se, continuando l'andazzo, questi provvedimenti, per quanto di molto più gravosi di quanto era stato previsto in un primo momento, potranno rappresentare un concreto contributo al risanamento della situazione o se siano soltanto un palliativo, destinato a prolungare le penose condizioni esistenti.

Se il Governo ha evidentemente indugiato troppo a lungo e le sue decisioni appaiono tardive, non per questo si può dire che il pacchetto dei decreti tributari sia un capolavoro di saggezza legislativa.

Al contrario è chiaro che in essi tutti si è proceduto con molta approssimazione, tirando, per così dire, botte a destra e a manca, senza indugiare in pur doverose differenziazioni e discriminazioni.

Forse tutto ciò è dovuto alla fretta che, una volta ancora, si è dimostrata cattiva consigliera.

Alcuni fra i decreti (assunzione di personale, case, armi) si prestano ad eccezioni di carattere costituzionale, in relazione agli articoli 72, 76 e 77 della Costituzione, eccezioni che in qualche caso hanno trovato conferma nelle competenti commissioni parlamentari e in altri casi hanno dato luogo a notevoli perplessità.

Inoltre negli stessi decreti o in altri si è incorso in quell'altra grave scorrettezza di mescolare e confondere in uno stesso provvedimento misure fiscali e misure di carattere completamente diverso, anche di diritto sostanziale, introdotte quasi di soppiatto in decreti che avevano finalità di tutt'altro e più limitato contenuto.

È vero che ciò è stato fatto anche altre volte, come di recente in occasione del decreto che, introducendo l'imposta cedolare secca, contrabbandava una mezza riforma della borsa e delle società per azioni, modificando vari articoli dello stesso codice civile, mentre dette riforme molto meglio avrebbero potuto essere oggetto di una legge organica, da tempo invocata.

Ma, se si è sbagliato allora, non è questa una buona ragione per continuare a sbagliare, anche perchè, a forza di costituire precedenti, si finirà per creare una vera e propria alterazione dei rapporti costituzionali tra Governo e Parlamento.

Il decreto 1708, del quale ora dobbiamo occuparci, ha, se non altro, un punto di vantaggio sui decreti suoi fratelli della stessa nidiata, in quanto meno si offre a contestazioni di carattere costituzionale e non esorbita dal tema fiscale.

Esso offre però un altro grave inconveniente ed è quello di incidere in modo estremamente pesante, alterandone e quasi scompaginandone le norme e l'impostazione stessa sulla riforma tributaria, entrata in vigore, come è noto, per quanto riguarda l'IVA col 1° gennaio 1973, dopo mesi ed anzi anni di rieditazione e di attenti studi, di diligente esame dei suoi problemi ad opera della Commissione dei 30, ed anche prima in occasione dell'approvazione della legge delega e poi della legge delegata n. 633.

Di più, si prevedeva allora che le aliquote dell'IVA dovessero essere rivedute solo dopo un biennio, alla luce delle esperienze nel frattempo acquisite.

Ed era questo un altro segno di serietà, che conferma quanto diligenti fossero stati gli studi che avevano preceduto il varo della riforma tributaria.

Ciò non toglie certamente al Parlamento il diritto di ritornare sulle decisioni, ma è meno certo che lo stesso diritto possa essere esercitato dal Governo con un suo decreto, e per di più in modo così frettoloso e maldestro.

Comunque, e sia pure di fronte ad eventi straordinari, se non proprio imprevedibili, resta il fatto che il proposto rivoluzionamento delle aliquote non aggiunge alla credibilità e alla serietà dell'attuale modo di legiferare in Italia.

Il decreto-legge n. 1708, illustrato dalla relazione diligente e severa del collega senatore De Ponti, che dobbiamo ora convertire, si può distinguere in tre parti: una maggiorazione di aliquote dell'imposta sul valore aggiunto attuata in vario modo, e cioè: la introduzione di una nuova aliquota massi

ma del 30 per cento in sostituzione di quella in vigore del 18 per cento e di altre inferiori prevista per i cosiddetti generi di lusso; l'eliminazione dell'esenzione dall'IVA per la cessione e l'importazione delle navi ed imbarcazioni da diporto e dei relativi servizi; un aumento delle aliquote per varie voci ed in particolare per la cessione ed importazione di carni bovine; l'integrazione dell'elenco dei beni soggetti alla nuova aliquota massima del 30 per cento con l'aggiunta di un certo numero di nuove voci.

In secondo luogo prevede il decreto un aumento dell'aliquota per l'imposta di registro ed infine, in terzo luogo, per quella di bollo.

Guardando il provvedimento per un momento soltanto sotto il profilo finanziario non si può negare che il maggior gettito previsto assomma ad una cifra indubbiamente cospicua e che sarebbe quanto mai provvida per le finanze erariali.

Però di fronte a questo fatto indubbiamente positivo, ci dobbiamo domandare quali saranno le conseguenze dell'inasprimento fiscale sui settori produttivi interessati e, a nostro avviso, non v'è dubbio che in molti casi essi saranno pesantemente sfavorevoli e finiranno per ripercuotersi anche sul gettito dell'imposta.

Poco ci convince infatti il sistema in base al quale si sono disposte le nuove maggiorazioni di aliquote dell'IVA; se pure di sistema può parlarsi, poichè non sembra che il Governo in questo caso abbia tenuto in alcuna considerazione i criteri che stanno alla base del decreto delegato n. 633 del 1972 contenente la disciplina dell'IVA e quindi, in ultima analisi, di quelli fissati dalla legge delega per la riforma tributaria. Già vi abbiamo accennato.

Per cominciare dai beni colpiti con l'aliquota del 30 per cento, aliquota tra le più elevate di quelle adottate dai paesi della CEE, osserviamo che, riferendosi l'aliquota stessa a prodotti indubbiamente voluttuari e qualificati di lusso, con una sola eccezione sulla quale ritorneremo, non si può che consentire a che essi siano chiamati per primi a sopportare i sacrifici che la situazione esige. Su questo non può esservi alcun dubbio

e non è certo nelle nostre intenzioni di farci difensori di un determinato tipo di consumi in un momento come quello che attraversiamo.

Detto questo però, e tenuto anche conto che i suddetti consumi raggiungono sì e no l'1 per cento dei consumi totali in Italia, occorre tenere anche presente il reale sacrificio che subiranno le imprese produttrici di tali beni, che vedranno contrarsi la domanda e dovranno affrontare nuovi problemi a causa di una aliquota di imposta che ha per essi veramente carattere punitivo.

Ciò vale soprattutto per i casi in cui la aliquota è elevata al 30 per cento non dalla precedente aliquota del 18, ma da quella del 12 per cento e anche dall'esenzione totale. Così avviene, per esempio, nel caso delle navi e delle imbarcazioni da diporto, che per l'articolo 2 del decreto passano di colpo dallo zero al 30 per cento.

Eppure un motivo doveva pur esservi se nella legge precedente era stata prevista per essi l'esenzione totale, ed il motivo va ricercato non certo nell'uso spesso, ma non sempre, voluttuario, che di navi ed imbarcazioni fanno gli acquirenti, ma nella crisi dell'industria cantieristica, che appunto assicura, o meglio assicurava prima d'ora, la produzione delle imbarcazioni e delle navi.

Ci chiediamo se veramente era il caso di elevare le aliquote per tutti questi prodotti a tali altezze, e se, in definitiva, anche il gettito sperato non dovrà subirne negativamente le conseguenze, sia per la contrazione della produzione, sia anche perchè, come è noto, le aliquote eccessive sono all'origine delle maggiori evasioni e sono anche motivo di diseducazione del contribuente.

Col che lo Stato avrebbe fatto certamente un cattivo affare.

Particolare importanza ha l'articolo 3 che eleva al 18 per cento l'aliquota dell'imposta sulle carni bovine, ivi comprese le frattaglie.

La disposizione ha importanza in relazione al gettito, rappresentando un presunto introito di 358-360 miliardi ed essendo quindi la voce di gran lunga più rilevante fra le diverse altre del decreto.

Ma grande importanza ha anche per le conseguenze di carattere economico e di ca-

rattere sociale che la disposizione può comportare.

Tutti sappiamo in quale rilevantissima misura l'importazione delle carni bovine pesi sulla nostra bilancia commerciale, essendo seconda sola all'importazione di petrolio greggio. Giusto quindi il tentativo di ridimensionare l'importazione e di alleggerire così in certa misura il pauroso disavanzo.

D'altra parte tutti sappiamo come l'aumento del consumo di carne bovina avvenuto in Italia dopo la fine della guerra rappresenti un fatto altamente positivo e come la misura di tale consumo possa ritenersi fra i sicuri indizi, non dirò del grado di civiltà, ma del grado di benessere sociale raggiunto da un popolo. Così avviene in tutti i paesi ad alto sviluppo, compresi i nostri *partners* della CEE, che appunto hanno livelli di consumo di carne dai quali siamo ancora lontani.

Il consumo della carne bovina non è e non può certo essere considerato consumo di lusso, ma proprio con l'applicazione delle nuove aliquote, che saranno proibitive per vaste categorie di cittadini, tornerà ad essere consumo di lusso.

Così vi è il pericolo che la nuova aliquota si risolva in un danno per milioni di cittadini, senza dire dei produttori e dei commercianti di carne bovina.

Vi è un altro aspetto del problema che sembra essere stato totalmente trascurato dal decreto. In esso non si parla di discriminazione, nè a proposito della produzione italiana, nè per quanto riguarda le importazioni, degli animali destinati all'allevamento e alla riproduzione. Questo è per noi un aspetto decisamente negativo del provvedimento in quanto contrasta direttamente con lo sviluppo della zootecnia, che sarebbe nostro preciso dovere e nostro preciso interesse di incoraggiare, perchè dallo sviluppo di essa potremo un giorno attenderci l'emancipazione dalla dipendenza verso l'estero in questo settore e l'alleggerimento della nostra bilancia commerciale in misura rilevantissima.

Come si sia arrivati a questa situazione, che vede un ingente aumento di consumo di carne bovina non accompagnato da un corrispondente aumento della produzione è pro-

blema che esula in parte dalla presente discussione e che merita di essere trattato in altra sede. Vi sarebbero molte considerazioni che riguardano la politica agricola, ma non intendo affrontarle in questo momento anche perchè ne parlerà fra poco il collega senatore Balbo.

Al fine di tenere conto con un certo equilibrio delle opposte esigenze di sovvenire ai bisogni della nostra bilancia commerciale e di limitare il danno ai consumatori e ai produttori, abbiamo predisposto un emendamento che illustreremo a suo tempo e che prevede di fissare la nuova aliquota al 12 per cento che è pur sempre il raddoppio della aliquota precedente, ma non arriva a quella triplicazione, che sembra veramente inaccettabile e che ci isolerebbe anche, a questo titolo, dagli altri paesi della Comunità.

Infine, anche allo scopo questa volta di tener conto delle necessità della produzione, abbiamo presentato un altro emendamento, che esclude dalla nuova aliquota le cessioni e le importazioni degli animali bovini destinati alla riproduzione.

Parere negativo dobbiamo dare anche per il successivo articolo n. 4, che importa un aumento non indifferente delle aliquote dell'IVA per i trasferimenti degli immobili di nuova costruzione. A nostro avviso in questo caso l'aliquota non dovrebbe subire aumenti o almeno dovrebbe subirli in misura inferiore.

A tutti è nota la situazione di crisi nella quale versa il settore edilizio, che interessa per la sua particolare natura tanti altri campi produttivi. Secondo il vecchio detto francese, quando le costruzioni vanno bene, tutto va bene. Ora l'aggiungere in questo momento un inasprimento, anzi un raddoppio, dell'aliquota dell'IVA sul trasferimento degli immobili di nuova costruzione, significa aggravare la crisi edilizia ed aggiungere un'altra difficoltà allo sviluppo delle nuove costruzioni. Pertanto, anche circa questo articolo 4 abbiamo presentato un emendamento.

Prima di abbandonare le norme relative all'IVA, qualche parola va aggiunta circa l'allargamento della Tabella B e cioè dei pro-

dotti assoggettati all'aliquota del 30 per cento.

Niente da dire sulla maggior parte di dette voci, che riguardano effettivamente consumi voluttuari, salvo una necessaria maggior precisazione circa il n. 14, relativo a prodotti che riguardano insieme con la nettezza e l'igiene altri aspetti per così dire più frivoli della cura e dell'estetica del corpo. La Commissione ha lungamente indugiato su tale n. 14, nella difficoltà di trovare una formulazione abbastanza esatta e, tutto sommato, riteniamo che sarebbe stato preferibile limitarsi ad elevare al 30 per cento i prodotti già contemplati dal n. 14 della tabella B, e, cioè, gli estratti e i profumi.

Provvederà poi il Ministero a dettare norme interpretative, non dimenticando che, in questo settore, le importazioni sono dell'ordine del 10 per cento e che lavorano in esso 200.000 individui.

Piuttosto vi è una osservazione da fare a proposito del n. 26 dell'articolo 6, in particolare per quanto riguarda i dischi e i nastri fonografici.

Abbiamo detto che l'allargamento della Tabella B si riferisce a consumi di carattere voluttuario, ma non ci sembra che a questi si possano comparare i dischi fonografici, che in molti casi attengono al dominio della cultura, come avviene per i dischi di musica classica e sinfonica. Sarebbe un po' come considerare voluttuaria la compravendita e la lettura dei libri. Riservandoci, dunque, di chiarire meglio il nostro pensiero in un momento successivo, abbiamo presentato un emendamento anche circa i dischi e i nastri fonografici.

Passando ora all'imposta di registro, che subisce un aumento dal 5 all'8 per cento, riteniamo che anch'esso non possa non ripercuotersi gravemente sul mercato dei trasferimenti immobiliari. L'aumentato costo della registrazione secondo noi porterà ad un rallentamento degli scambi nel settore immobiliare con conseguenti ripercussioni negative sui prezzi, che già hanno raggiunto livelli altissimi. Analogo discorso può farsi per l'aumento dell'aliquota dal 3,75 al 6 per cento per i trasferimenti immobiliari entro i cinque anni e per quello dal 2 al 4 per cento

per il conferimento in società di costruzioni commerciali.

Anzi, a proposito dell'imposta di registro si può osservare che con questi aumenti si allenta sempre più il collegamento fra la somma pagata dal contribuente e il corrispondente servizio della registrazione che lo Stato effettua nell'interesse dei privati. Vi era una volta una distinzione scolastica tra imposta e tassa, nel senso che la prima rappresentava un prelievo da parte dello Stato non collegato ad un atto determinato, e la seconda corrispondeva invece ad un servizio reso dallo Stato al cittadino. Ora, con queste aliquote, la distinzione si va perdendo e la natura stessa del tributo ne rimane alterata.

Quanto all'aggravamento dell'imposta di bollo che dovrebbe assicurare un introito di circa 90 miliardi, essa interessa l'intera tariffa o quasi, essendo stati esclusi solo gli atti giudiziari, per i quali rimane in vigore la tassa di 400 lire per la carta bollata.

Anche questi aumenti di sensibile entità che investono gli strumenti stessi degli operatori economici, quali l'assegno bancario e la cambiale, non potranno non avere una certa ripercussione sui prezzi. D'altra parte si tratta di strumenti, bolli e carte bollate, che ormai sono divenuti di larghissimo uso da parte di tutti e anche dei meno abbienti, anche di coloro per i quali 100 lire possono avere importanza.

In particolare va messo in rilievo l'aumento da lire 200 a lire 300 dell'imposta fissa di bollo per i libretti di risparmio che riguardano in genere appunto i meno abbienti.

Onorevole Ministro, siamo certamente d'accordo sulle finalità che i decreti in discussione ed altri facenti parte del pacchetto si propongono: la realizzazione di una entrata fiscale straordinaria e rilevante, nonché il ridimensionamento dei consumi, specie quelli voluttuari, e delle importazioni nel quadro più ampio di un miglioramento della situazione economica interna e della bilancia dei pagamenti. Non vi possono essere dubbi sulla bontà e sull'urgenza di tali scopi.

Non siamo invece concordi sulle modalità degli interventi, di questo e degli altri, che ci sembrano grossolani, frettolosi e disordi-

nati, « una cura da cavallo » come si legge in un giornale straniero.

Si ha l'impressione che si tratti piuttosto di interventi diretti a tappare una grossa falla di carattere congiunturale dell'economia, ma non a risalire alle origini e alle cause di essa.

La frettevolezza del provvedimento, la sua disorganicità, lo scardinamento del sistema dell'imposizione IVA e della stessa riforma tributaria, le aliquote esorbitanti e prive di riscontro negli altri paesi della CEE, dai quali sempre più ci allontaniamo, mentre si parla di armonizzazione, ci fanno ritenere che questo decreto, come gli altri, sia un intervento inadeguato per risolvere i problemi del paese. Ciò soprattutto in considerazione del fatto che ai sacrifici imposti al contribuente non corrisponde un vantaggio altrettanto cento, agli effetti del reale superamento del difficile momento economico, e in modo speciale dell'andamento dei prezzi, che preoccupa visibilmente anche il Parlamento.

Siamo in una situazione di emergenza e occorrono provvedimenti di emergenza. Ma non si tratta di tirare avanti per qualche mese ancora col sussidio di questi 3.000 miliardi; si tratta di riconoscere che la crisi, come dicevo, non è soltanto congiunturale, ma è veramente di fondo e richiederebbe che, accanto a questi provvedimenti, o possibilmente ad altri migliori e più giusti di questi, se ne accompagnassero altri, destinati veramente ad avviare la situazione economica italiana verso il suo risanamento: un energico sforzo di contenimento e di riduzione delle spese correnti, un ritorno al buon senso nella legislazione urbanistica ed agricola; una revisione della scala mobile con l'introduzione, per esempio, del risparmio indicizzato, uno sforzo di avvicinamento al modello delle economie occidentali, la ricreazione di un quadro generale politico ed economico che ridia fiducia ai cittadini e li riconduca sulla via del risparmio, degli investimenti, del lavoro.

Di tutto ciò non si vede per ora traccia e vi è quindi molto da temere che l'insieme dei decreti del pacchetto servirà soltanto a farci guadagnare qualche mese ad a bruciare almeno in parte le nostre ultime, non grandi riserve.

Pertanto, ritenuto che nemmeno questo decreto, secondo noi, sia idoneo a raggiungere gli scopi di risanamento giustamente voluti dal Governo e attesi con tanta ansia dai cittadini, il nostro giudizio è sostanzialmente negativo. (*Applausi dal centro-destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Valenza. Ne ha facoltà.

VALENZA. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, mi rendo conto che a questo punto del dibattito è estremamente difficile, se non impossibile, aggiungere qualcosa di originale agli interventi che qui sono stati svolti dai colleghi del mio Gruppo. Desidero comunque fare alcune considerazioni. Voglio dire anzitutto che non può destare sorpresa il fatto che il nostro Gruppo stia sostenendo con fermezza, tenacia e decisione la battaglia per una modifica sostanziale dei decreti fiscali. Avevamo avvertito maggioranza e Governo che ci saremmo battuti « senza limiti di tempo e di clima ». Non intendiamo certo vanificare il prelievo dei 3.000 miliardi ma renderlo socialmente equo e realmente finalizzato alle esigenze di ripresa dell'economia, di aumento dell'occupazione, di incremento dei consumi sociali, di sviluppo civile e democratico del paese.

La maggioranza ed il Governo con la loro ostinazione e fino a questo momento, non hanno fatto seguire fatti significativi alla dichiarata disponibilità verso una modifica dei decreti. Dobbiamo constatare che quando si arriva alla « stretta » si vanificano tanti discorsi, che abbiamo sentito in particolare da esponenti autorevoli della Democrazia cristiana, sull'esigenza di instaurare nuovi costruttivi rapporti tra maggioranza e opposizione comunista, pur nella distinzione dei rispettivi ruoli. Dove va a finire la pur prudente strategia della « attenzione » che è diventata al Consiglio nazionale della Democrazia cristiana anche strategia della « conversazione », secondo le formulazioni dell'onorevole Moro? Con il metodo dei decreti si è alterata la corretta dialettica parlamentare, si è arrivati per colpa della maggioranza alla contrapposizione e al braccio di ferro.

Il danno di questa condotta per il paese è grave. E ciò soprattutto perchè il vostro atteggiamento di sordità verso interessi e sentimenti popolari fa ostacolo a quella vasta mobilitazione democratica e nazionale, a quell'impegno consapevole, che possono venire solo dal consenso attorno alle decisioni politiche di governo. E questo consenso — voi lo sapete — non c'è e non ci può essere. Ciò accade non perchè la gente non sarebbe in nessun caso disposta a fare sacrifici. Un giudizio simile è offensivo per i lavoratori e il popolo italiano che hanno sempre dimostrato di saper fare il proprio dovere nei momenti difficili. Il consenso non c'è perchè il Governo e la maggioranza che lo sostiene si muovono in modo tale da non dare alcuna garanzia di imboccare la strada nuova e giusta che è necessaria per fare uscire il paese dalla crisi. Non si può governare senza stabilire un rapporto di fiducia tra masse popolari e direzione politica.

Voi insistete, ad esempio, su un maggiore pesante prelievo fiscale di 733 miliardi tramite l'inasprimento dell'IVA e dell'imposta di bollo e di registro. Vi rendete conto che esasperate il vecchio sistema dell'imposizione indiretta colpendo in modo indiscriminato le masse dei consumatori? Vi rendete conto che questo significa offendere il senso di giustizia dei cittadini e il prestigio stesso dello Stato repubblicano? Oggi non è tollerata più una situazione per cui su cento lire di gettito fiscale 65-70 lire provengono dalle imposte indirette che poi per il 93 per cento vanno all'amministrazione centrale, escludendo i comuni ed aggravando la loro crisi. A questa situazione di ingiustizia si aggiunge anche l'altro sopruso, quello di una imposizione diretta che grava anch'essa per il 65-70 per cento sulle buste paga dei lavoratori, degli impiegati e dal primo gennaio 1974 anche sulle pensioni superiori alle 70.000 lire.

Tutto ciò provoca indignazione e rabbia tra le masse. Sono in lotta, e non si fermeranno, sindacati, regioni, enti locali, vaste categorie economiche del ceto medio. È pura follia sfidare queste forze fondamentali per la vita democratica del nostro paese. Non siamo alla rivolta qualunquistica dei contri-

buenti, siamo di fronte ad una domanda di giustizia e di risanamento dell'economia e della vita pubblica.

Ma al di là dell'incidenza quantitativa del prelievo, su cui vi ostinate, la vostra condotta si qualifica negativamente su un piano più generale. Voi dimostrate infatti di agire in contrasto con la necessità di combattere gli squilibri sociali, le sperequazioni inique nella distribuzione del reddito che caratterizzano la società italiana e il suo distorto sviluppo.

Vorrei che si riflettesse sul fatto che anche studiosi di parte cattolica hanno dedicato la loro attenzione ai dati patologici della struttura sociale, che si è venuta configurando in Italia dal dopoguerra ad oggi, all'ombra dei governi a direzione democristiana. Sotto la spinta delle lotte operaie e democratiche l'Italia si è trasformata: da paese agricolo-industriale è arrivata ad essere la settima potenza industriale del mondo. Ma il fatto che non si è riusciti ad evitare che l'espansione avvenisse sotto il dominio e la guida dei grandi gruppi economici, in assenza quindi di una programmazione democratica e riformatrice e nel quadro invece di un sistema di potere democristiano edificato sulla rottura dell'unità antifascista, ha avuto gravi conseguenze.

Lo sviluppo, infatti, è stato contrassegnato da enormi storture: la diminuzione della popolazione attiva negli ultimi venti anni; il restringimento della base produttiva del paese e la caduta della produttività media del sistema economico complessivo; la crescita forzata di gruppi e ceti sociali a cui si è riservata una condizione privilegiata attraverso concessioni corporative e clientelari, senza alcuna giustificazione dal punto di vista dell'apporto al processo produttivo e alla crescita civile del paese; le sperequazioni retributive ai danni degli addetti al lavoro socialmente più utile, cioè ai danni degli operai dell'industria il cui numero si è ridotto al 22 per cento della popolazione attiva; la permanente disoccupazione di massa, nonostante l'esodo migratorio, che colpisce in modo particolare le forze intellettuali, la massa dei diplomati e laureati, specialmente nel Mezzo-

giorno; i consumi pubblici che rimangono un quinto di quelli privati.

Aveva ragione, colleghi democristiani, il vostro Achille Ardigò quando, in un convegno della Democrazia cristiana dell'anno scorso, affermava che il paese è diviso in realtà diverse. Da un lato « c'è il paese dalle molte centinaia di sinecure di presidenti di enti pubblici e dei milioni di aspiranti ad una qualche sicurezza reddituale elargita dallo Stato e dal parastato senza controlli di efficienza ». Sull'altra sponda — è sempre Ardigò che parla — c'è la parte più positiva e coraggiosa del paese tra imprenditori, lavoratori, intellettuali, tecnici, ceti medi produttivi, quella parte del paese che guarda con preoccupazione al persistere dei 59.340 enti pubblici e anche ai 541 generali per un esercito di neppure 268.000 uomini, e allo strapotere delle aziende a partecipazione statale. Queste forze sane, conclude il professore Ardigò, chiedono alla Democrazia cristiana una svolta politica. Questa svolta politica non può significare altro che un modo nuovo di produrre e di consumare le risorse, sulla base di una seria programmazione democratica e antimonopolistica.

Ma voi, colleghi della Democrazia cristiana, come vi comportate? Non solo vi siete opposti alla Camera allo scioglimento di alcuni carrozzoni, fonti perenni di scandalo, come l'Opera nazionale maternità e infanzia, ma avete proposto in Senato addirittura degli emendamenti peggiorativi alle leggi 114 e 336, procedendo nella direzione opposta ad una politica di rigore, di moralizzazione e di risanamento.

Così facendo, diffondete il sospetto di cui si mostra preoccupato lo stesso relatore Segnana, che i sacrifici imposti a tutti indistintamente finiscano poi per alimentare sprechi e parassitismi dell'amministrazione pubblica. Ciò vuol dire che la Democrazia cristiana non ha ancora scelto di tagliare il sottobosco del parassitismo. Le analisi culturali del fenomeno non vi mancano: dal Convegno di San Pellegrino a quello di Perugia le storture e i fenomeni patologici dello sviluppo della società italiana li avete individuati, anche se l'onorevole Colombo sembra che non

se ne sia accorto, da come ha parlato ieri in quest'Aula.

Il problema rimane politico: avere il coraggio di mettere in discussione un sistema di potere, per porre su nuove basi la ricerca del consenso ad un partito democristiano rinnovato nella sua politica, nei suoi uomini, nei suoi modi di governare.

Ora, la proposta di elevare le aliquote dell'IVA esasperando il sistema dell'imposizione indiretta significa che non si vuol cambiare, che si vogliono invece perpetuare ingiustizie e squilibri. Sappiamo — ce l'ha documentato uno studioso come Sylos Labini — che alle famiglie dei salariati che costituiscono il 51,9 per cento delle famiglie italiane, va solo il 31,4 per cento del reddito nazionale, mentre alle famiglie dei ceti più abbienti, che sono l'1,9 per cento (imprenditori, redditi, dirigenti, professionisti) va il 19,4 per cento del reddito. Il salario del metalmeccanico italiano è l'11 per cento dello stipendio di un direttore generale, poco più della decima parte; in Svezia è il 27 per cento, in Inghilterra è il 23, in Francia è il 16 per cento, in Germania il 20. Sono dati pubblicati giorni addietro dal « Corriere della Sera ». Inoltre una recente indagine della Banca d'Italia sul reddito degli italiani, ci dice che solo il 3,1 per cento dei salariati dell'industria riesce a sfondare il muro delle 300.000 lire al mese, oltre il quale si trova il 42,3 per cento dei dirigenti ed il 40,6 per cento degli impiegati. Nel 1971, l'81 per cento delle famiglie italiane percepisce il 56 per cento del reddito mentre al 19 per cento va il restante 44 per cento. All'ultimo posto stanno i pensionati, il 56 per cento dei quali rimane sotto il milione l'anno.

Un'annotazione va fatta infine per il Mezzogiorno dove il 55 per cento delle famiglie percepisce un reddito inferiore alla media nazionale ed inferiore di quasi mezzo milione all'anno al reddito medio familiare del Nord, mentre la stessa cosa non vale per i ceti ricchi del Sud, dove addirittura l'8 per cento delle famiglie si appropria del 26 per cento del reddito prodotto, invece che del 25 per cento come avviene al Nord.

Siffatto mostruoso squilibrio sociale, che rende asfittico, precario e senza prospettive lo sviluppo del paese, e che è stato scosso dalle lotte operaie dal 1968 ad oggi, va trasformato con urgenza se si vuole evitare il collasso. Perciò non sono tollerabili provvedimenti e misure, anche parziali, che si iscrivono in una logica diversa ed opposta alle esigenze di avviare, sia pure gradualmente, un nuovo tipo di sviluppo e di crescita della società civile. E i vostri provvedimenti fiscali non costituiscono affatto una « premessa per affrontare in maniera organica sia i problemi congiunturali che quelli strutturali », come ha sostenuto in Commissione il ministro Giolitti. Solleviamo quindi il problema della contraddizione delle proposte del Governo con una politica coerente, organica di chiaro segno riformatore, volta al superamento degli squilibri strutturali. In pari tempo il nostro Gruppo ha sollevato, negli interventi dei colleghi, il problema della stessa efficacia pratica dell'inasprimento dell'aliquota IVA, oltre i generi effettivamente di lusso.

C'è da domandarsi, in altri termini, se le misure proposte non creino più problemi, per lo stato attuale della nostra economia, di quanti non ci si propone di risolvere. Anche da parte della maggioranza non si ignorano i rischi: l'effetto negativo sulla ascesa generale dei prezzi, il maggiore stimolo all'evasione fiscale che già per l'IVA è del 50 per cento, le conseguenze depressive sulla produzione di determinati settori della piccola e media impresa minacciate o già colpite da una vera e propria recessione, specie nel campo edilizio. Specifiche ed originali produzioni italiane, riguardanti, ad esempio, l'artigianato artistico possono essere messe in crisi.

L'incapacità o il rifiuto di distinguere tra consumi che aiutano la produzione nazionale e consumi che aggravano il passivo dei conti con l'estero possono determinare effetti disastrosi. La stessa prospettiva dello sviluppo zootecnico nazionale potrebbe essere compromessa, mentre — come ha illustrato ieri il collega Fabbrini — gli altri paesi del Mercato comune europeo si apprestano ad eliminare l'IVA sulle carni bovine.

L'Italia, eccetto la Spagna, dobbiamo ricordarlo, è all'ultimo posto in Europa per il consumo *pro capite* di carne. Gli effetti più negativi, al solito, li sopporterà il Mezzogiorno: l'inflazione sta falcidiando la spesa pubblica, di cui il Sud ha bisogno per risollevarsi; l'aumento dei prezzi ridurrà drasticamente lo stesso provvedimento che il Senato e la Camera hanno approvato per il rifinanziamento della Cassa per 1.000 miliardi di lire (si calcola che questo nuovo finanziamento si ridurrà a poco più di 500 miliardi). Al Nord invece la situazione è diversa: nelle zone industrializzate l'inflazione ha spinto una « ripresa drogata » favorendo le imprese dotate di scorte in magazzino e di fondi all'estero.

Nel Sud l'attività edilizia, che ha un peso maggiore nell'apparato economico meridionale e che è legata strettamente all'intervento pubblico, attraversa una crisi ancora più grave. Una restrizione globale, non selettiva, dei consumi nel Mezzogiorno ha effetti più negativi, sia per l'esistenza di ampi strati popolari e di ceto medio, le cui risorse sono legate alle attività commerciali e turistiche, sia perchè più numerosa che altrove è la parte della popolazione a reddito fisso.

Come ha ribadito stamattina il collega Colajanni, noi non chiediamo l'impossibile: chiediamo decisioni responsabili e ragionevoli, più giuste socialmente, maggiormente efficaci ai fini della ripresa economica e dell'occupazione i cui livelli sono seriamente minacciati; il ministro Bertoldi parla di un milione di disoccupati in autunno.

Chiediamo scelte che non siano contraddittorie con le esigenze di risanamento e di sviluppo democratico della società nazionale; chiediamo scelte capaci di ottenere il consenso e la mobilitazione delle masse, in uno sforzo unitario per uscire dalla crisi. Il popolo italiano non accetta di essere governato come prima: lo ha dimostrato con il referendum sul divorzio, con le elezioni sarde, con il grande moto antifascista dopo la strage di Brescia.

Cambia l'Italia e sta cambiando l'Europa: è caduto il vecchio fascismo portoghese, è crollato il regime dei colonnelli, in Spagna il dopo-Franco è già cominciato. L'incontro fra

tutte le forze popolari antifasciste senza discriminazioni è all'ordine del giorno.

Onorevoli colleghi, stiamo combattendo questa battaglia con fermezza perchè siamo convinti che essa corrisponda agli interessi e alle attese dei lavoratori, alle esigenze presenti e future del nostro paese. Non si tratta di una « battaglia frontale » che si proponga di bocciare i decreti e di far cadere il Governo, anche se non possiamo restare paralizzati dalla preoccupazione della tenuta e del destino del governo Rumor.

Non abbiamo mai giocato nè giochiamo al « tanto peggio tanto meglio »; ci battiamo per soluzioni positive dei problemi sul tappeto, per far progredire la situazione. Rimaniamo più che mai convinti che dalla crisi di fondo che attanaglia l'Italia si può uscire solo con una diversa direzione politica, che sia espressione dell'incontro delle forze democratiche, antifasciste, laiche e cattoliche che sono state le artefici della Resistenza, della Repubblica, della Costituzione.

Ciò non significa affatto ricerca di « inserimento » nell'area del Governo e dell'attuale sistema di potere. Il vigore della nostra battaglia in Parlamento e nel paese sui decreti serve anch'esso a smentire i nostri critici in malafede. Siamo all'opposizione per nostra autonoma scelta politica, senza accettare peraltro ruoli fissi come conseguenza di discriminazioni e pregiudiziali ideologiche esterne.

Prendiamo atto che anche al Consiglio nazionale della Democrazia cristiana si siano levate voci autorevoli a sostenere l'esigenza di superare nei confronti dei comunisti, come forza democratica e nazionale, i vecchi steccati della guerra fredda e della rottura dell'unità antifascista.

Non pretendiamo primati e supremazie. Ma siamo persuasi, e non siamo soli in questa convinzione, che del nostro contributo, del contributo del partito che organizza la maggioranza della classe operaia e degli strati più attivi ed operosi del popolo italiano, non si possa fare a meno. Sarebbe un grave errore che indebolirebbe la democrazia italiana respingere il contributo e le proposte responsabili dei comunisti.

Voi della maggioranza avete sbagliato a ricorrere al metodo, antidemocratico e mortificante del ruolo del Parlamento, dei decreti-legge su materie così delicate e importanti, rifiutando il contributo costruttivo dell'opposizione comunista e tentando la prova di forza. Siete stati costretti a correggere qualcosa e ad accantonare alcune delle misure più antipopolari. Ma non basta. Si è però ancora in tempo per una prova di buona volontà e di saggezza politica. Ci auguriamo che il nostro invito non rimanga inascoltato, nell'interesse generale dei lavoratori e del paese. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Artioli. Ne ha facoltà.

A R T I O L I . Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, nel dibattito in corso per la conversione in legge del decreto-legge n. 254 voglio affrontare solamente un aspetto, quello relativo all'articolo 3 che riguarda l'aumento dell'aliquota IVA. Concentrerò su tale aspetto la mia attenzione poichè altri miei colleghi di Gruppo hanno già affrontato o affronteranno domattina ancora altri aspetti.

Affrontare il problema dell'IVA sulla carne bovina vuol dire affrontare un aspetto non secondario della nostra economia agricola in un momento in cui il settore non riesce ad uscire dalla crisi strutturale in cui è caduto.

In tale contesto il comparto zootecnico, come è arcinoto, è ancor più avvinghiato nelle maglie della crisi; per cui non è esagerato affermare, per le considerazioni che farò in seguito, che l'aumento dell'IVA sulle carni bovine può compromettere il rilancio produttivo di tale comparto, con conseguenze gravi non sul comparto stesso ma sul piano economico e sociale.

In via preliminare, come è già stato osservato anche nel dibattito sull'argomento in Commissione agricoltura, occorre denunciare come questo provvedimento di cui parliamo, slegato dall'altro decreto n. 260 sulla perequazione tributaria, assegnato all'altro ramo del Parlamento che, come si sa, affronta il

problema delle modifiche delle fasce in regime forfettario IVA, complica ancora più la questione, mette l'allevatore di bestiame in condizioni ancora più disagiate anche in relazione al fatto che la proposta di aumento dell'IVA riguarda le sole carni e non anche il bestiame vivo; è questa una questione sulla quale tornerò.

C'è quindi non solo da respingere la decretomania divenuto di moda da parte di questi ultimi governi in questi ultimi tempi, ma da mettere sotto accusa anche l'improvvisazione, la disorganicità dei medesimi decreti che impediscono al legislatore una visione d'insieme mettendolo nell'impossibilità anche di operare seguendo i canoni elementari della logica.

Venendo all'argomento, signor Presidente e onorevoli colleghi, cosa dire? L'aumento dell'IVA sulle carni bovine — aumento non di poco conto: dal 6 al 18 per cento; è uno dei ritocchi più alti anche in rapporto ad altri generi — è fuori dal contesto della realtà nazionale e della realtà comunitaria. Appare fuori dalla realtà nazionale quando si considera che comprimendo i consumi di carne si contiene la domanda interna verso un comparto in crisi qual è quello degli allevamenti bovini; crisi che invece può superarsi solo con la crescita della domanda interna. È fuori dalla realtà nazionale, se si ha riguardo al fatto che i consumi di carne bovina in Italia, pure essendo cresciuti, non hanno raggiunto quelli di paesi industrializzati, e l'accrescimento dei consumi non ha riguardato nè riguarda tutti i consumatori. Al contrario la lievitazione dei prezzi, anche senza l'aumento dell'IVA, ha già privato da tempo categorie quali pensionati, disoccupati e in genere tutte le categorie meno abbienti, del consumo non delle parti nobili, ma anche delle parti meno pregiate della carne bovina. Ma il provvedimento è ancor più in contrasto con la realtà internazionale e soprattutto con quella comunitaria. È noto a molti colleghi a quale terremoto si assista nel settore delle carni bovine a livello dei paesi della Comunità economica europea. Ma — giova ricapitolarlo — in pochissimo tempo si è passati da una situazione deficitaria a quella eccedentaria a livello comunitario, tanto da

costringere le autorità comunitarie ad invertire la stessa filosofia della loro politica nel settore, bloccando le importazioni dai paesi terzi che sono state chiuse fino al 31 ottobre, con la conseguenza di ritorsioni commerciali che potranno colpire anche le esportazioni italiane di altri prodotti; sono state poi prese misure, come è noto, per lo stoccaggio di ben 130.000 tonnellate di carne bovina non consumata ed invenduta. Per facilitare lo smaltimento di questo *surplus* produttivo e di accumulazione sono previste misure della durata di 6 mesi che comprendono la cessione di carne a prezzi ridotti agli istituti sociali ed ai cittadini disagiati (misura che va sotto il nome di « bistecca sociale ») e una misura tesa a premiare la differita macellazione dando un premio a tutti coloro che non macellano (ricordiamo che qualche tempo fa si dava un premio a chi macellava); si propone l'esportazione verso paesi extracomunitari di stoccaggi di carne a prezzo bassissimo, circa 200-220 lire il chilogrammo; si stabilisce il finanziamento di una campagna comunitaria che costerà alla Comunità 30 milioni di unità di conto, per invitare la popolazione della Comunità a consumare più carne bovina. Queste misure saranno sostenute dal FEOGA, cui l'Italia concorre, come indicato dal trattato di Roma.

Come misura interna i singoli Stati *partners* stanno già procedendo alla riduzione o all'abolizione dell'IVA (da notare che l'IVA è per antonomasia la tassa comunitaria) così come stanno decidendo, contrariamente a quanto ha dichiarato il ministro Bisaglia, le misure per il premio di differita macellazione che partirà da novembre fino a febbraio e raggiungerà, tra il concorso comunitario e il concorso di ogni stato membro, la cifra non sottovalutabile di 78.500 lire il capo negli altri paesi. Queste misure comunitarie che cosa produrranno per i contadini italiani? Ecco perchè è fuori dalla realtà comunitaria il provvedimento. Ancora una volta, di fronte alla capacità competitiva sul piano delle produzioni bovine che hanno i paesi *partners*, vedremo l'aumento delle importazioni anche se abbiamo avuto il blocco delle frontiere con i paesi terzi; ma siccome non

c'è il blocco — per fortuna — tra i paesi comunitari, vedremo l'aumento delle importazioni dai paesi comunitari nonostante — ne prendiamo atto come di un fatto al nostro attivo — il mutamento di valore della lira verde che aumenta evidentemente il prezzo del 12 per cento.

Avremo in sostanza la carne più cara al consumo, mentre il produttore vedrà comprimere i propri redditi, poichè la domanda sarà rivolta non tanto alla carne nazionale ma ovviamente alla carne comunitaria. Ecco perchè il decreto al nostro esame è fuori anche dalla realtà comunitaria. Si dice che il provvedimento ha lo scopo di comprimere i consumi, di concorrere alla riduzione del passivo della bilancia commerciale con l'estero, nonchè quello di procurare maggiori entrate all'erario dello Stato. Ma sono proprio sicuri il Governo e la maggioranza che nel caso dell'aumento dell'IVA sulle carni si possano raggiungere questi obiettivi, pur di per sè necessari? Altri colleghi hanno posto con forza questo problema. E ammesso che fosse possibile, in che rapporto sta questa politica contingente con quella in prospettiva di sviluppo del settore zootecnico?

Nelle campagne in chi opera nel settore vi è collera dopo la disperazione. Non si applica la legge 118, pur votata dal Senato, che poteva dare agli allevatori il premio previsto. Non si danno alle regioni i soldi previsti dalla 512, parte dei quali dovevano andare alle imprese zootecniche: anche la parte di competenza statale di questa legge resta inoperante. Ci sono richieste per miliardi di investimento nel campo della zootecnia, ma sono bloccate. Nel contempo si sta per avallare il piano carne dell'EFIM che prevede investimenti zootecnici all'estero per decine di miliardi. Tra l'altro, quando importeremo la carne che produrremo all'estero pagheremo il 18 per cento di IVA!

Si parla della necessità di sostituire nel consumo le carni bovine con altre carni, cioè con carni suine, polli, conigli. Ma, onorevoli colleghi, esaminate quali aiuti sono stati dati a questi settori e vedrete che gli allevamenti, continuamente insidiati dalle crisi cicliche, hanno ridotto la loro produzione al punto da essere diventati deficitari. Esaminando

gli indici delle importazioni relative a questo primo quadrimestre vedrete che si è avuto un aumento vertiginoso anche nell'importazione delle carni suine.

Prendiamo atto con soddisfazione che la Commissione finanze e tesoro del Senato ha sottoposto al controllo CIP i prezzi delle carni diverse da quelle bovine, ma qual è la reale condizione di mercato per i produttori di queste carni? Ce lo dicono i produttori suinicoli in questi giorni chiedendo l'istituzione dell'ammasso comunitario, senza peraltro ottenerlo, mentre l'hanno ottenuto gli altri suinicoltori della Comunità. Anche questo va sottolineato con forza.

Come si vede, signor Presidente e onorevoli colleghi, il labirinto nel quale il Governo si avventura in questo settore è indescrivibile. Improvvvisazioni, contraddittorietà, mancanza di prospettiva organica di uno sviluppo produttivo del settore caratterizzano queste misure e la linea generale sulla quale il provvedimento si muove.

Ma è proprio vero che non si poteva fare altro per raggiungere questi obiettivi? Perché, ad esempio, l'aumento proposto non è stato previsto entro termini precisi? Siete stati voi del Governo, voi della maggioranza ad inventare l'*una tantum*; ed allora, se proprio non si poteva fare a meno di ritoccare queste aliquote, non si poteva farlo stabilendo dei termini contenuti e limitati nel tempo, cioè come misura contingente e non come una misura che non sappiamo dove approderà e che fin da adesso preclude le possibilità di sviluppo del settore? Perché non si è andati a guardare fino in fondo nelle pieghe dei bilanci degli importatori di carne a proposito dei quali organizzazioni professionali agricole e organi di stampa, senza ottenere smentita alcuna, hanno denunciato che l'importazione di carne con la superfatturazione è uno dei veicoli per l'esportazione di capitali con la conseguenza di gonfiare, a causa di questo fenomeno, il disavanzo della bilancia commerciale per quanto riguarda la voce carni? È un fatto noto e non è stato smentito da nessuno; ma quando si sono voluti cercare nomi e cognomi si è trovata una barriera, c'è stato il silenzio da parte del Governo. Non si conoscono neppure gli elenchi degli

importatori se è vero che l'associazione dei piccoli commercianti di Torino, come ha denunciato, ha ottenuto l'elenco degli importatori dal Governo francese e non dal Governo italiano dal momento che in Italia non si sa chi e quanti sono ufficialmente.

La cosa più assurda però è quella di aver incluso nel provvedimento la carne e non il bestiame vivo. Mi soffermo un attimo su quest'argomento e mi dispiace che siano assenti i colleghi della maggioranza, perchè su questa questione abbiamo discusso lungamente. Del resto, come è noto nel parere dato sull'articolo 3 dalla Commissione agricoltura del Senato, c'era proprio questa raccomandazione unanime che non è stata accolta. Sicchè attraverso quest'assurda situazione succede che il consumatore ha già cominciato a pagare il 18 per cento in più, mentre il produttore continua a riscuotere, quando il suo potere contrattuale glielo permette — e non è così — solamente il 6 per cento. Questa questione sollevata in sede di parere della Commissione agricoltura è importante e perciò la riprendo. È vero che sono state accolte altre raccomandazioni, come quella di sottoporre al CIP alcuni prezzi controllati, come la proroga dell'aliquota sui mangimi all'1 per cento, ma questa questione per noi è tra le fondamentali.

Pertanto l'argomento necessita di un approfondimento. Il contadino, è notorio, non dispone del necessario potere contrattuale. Larga parte del paese dove esiste il cooperativismo e l'associazionismo un po' si salva, ma purtroppo questa caratteristica non è estesa a tutto il paese. Il contadino quindi paga l'IVA come consumatore di prodotti necessari all'esercizio agricolo e non la incamera in generale per i prodotti che cede: ecco la distonia che presenta questo provvedimento slegato da quell'altro che si trova dinanzi alla Camera. Il contadino quindi è perdente e come produttore e come consumatore. È proprio di questi giorni la notizia che molte grosse macellerie dopo l'entrata in vigore del decreto non acquistano più carne, ma bestiame vivo; perciò l'esclusione dall'aumento dell'IVA del bestiame fa sì che certi macellai paghino l'IVA al 6 per cento e incamerino il 18 per cento e, siccome in molti casi entrano

nella fascia forfettaria, non pagano neanche al 18 per cento. E voi della maggioranza ritenete di raccogliere soldi: non ne raccoglirete soldi nella misura da voi prevista.

I macelli cooperativi di produttori in quattro giorni hanno visto decimare con questo meccanismo il loro volume di affari con conseguenze gravi per i loro soci, mentre macelli di 6.000, 4.000, 8.000 contadini che hanno regolarmente sempre pagato il prezzo di mercato più il 6 per cento ai loro soci, oggi non sono più in grado di vendere carne perchè nessuno compra la carne.

Per tutte queste ragioni, ammesso che di aumento si dovesse trattare, quest'aumento va esteso anche al bestiame vivo con l'esclusione dei soggetti destinati al ristallo, alla riproduzione, purchè destinati a tale scopo da coltivatori diretti singoli od associati o da loro cooperative di allevamento.

Diverso il discorso potrebbe essere per le cosiddette carni bianche o bovine o vitelline che dir si voglia. In questo caso si potrebbe anche concedere l'aumento perchè si scoraggierebbe la macellazione precoce, la cosiddetta strage degli innocenti, di grave danno per l'economia zootecnica. Del resto non a caso nella legge 118, varata dalla Commissione agricoltura del Senato, si stabiliva il divieto di macellazione per i soggetti proposti al premio di allevamento e già allora si intuiva questa esigenza. Il decreto in esame però non fa alcuna distinzione, anche se sarebbe necessario per le ragioni esposte, tra carni bianche e rosse.

Ecco perchè, signor Presidente, onorevoli colleghi, in Parlamento e nel paese si sono fermamente opposti i comunisti a questa misura, che è iniqua più delle altre poichè la percentuale di aumento sulle carni è superiore nel decreto stesso a quella di tutti i generi voluttuari e di lusso; in percentuale paga più un chilo di carne per l'IVA di una pelliccia o del televisore a colori. È una misura infatti che priva la gente più povera del nostro paese della carne, perchè arresta — e non può essere diversamente — la produzione zootecnica nazionale.

Ecco il perchè degli emendamenti e degli ordini del giorno che presenteremo, nei quali chiediamo con fermezza che l'aumento del-

l'IVA sulle carni bovine sia eliminato se vogliamo fare un'azione seria; che, nel caso dovesse proprio esservi, riguardi solamente le carni bianche, lasciando stare tutto il resto; che questo aumento, nel caso vi fosse, abbia una durata determinata nel tempo, per le ragioni su esposte; che sia invece sviluppata una organica politica zootecnica sul piano nazionale che rilanci le produzioni zootecniche di tutti i comparti, convogliando in tale direzione una parte considerevole di denaro pubblico nazionale e comunitario; che il piano EFIM che prevede investimenti all'estero non sia accettato, e sia ricordato se mai con piani regionali e nazionali in Italia di sviluppo zootecnico; che siano rivisti gli accordi comunitari nel senso di spostare gli interventi dai prezzi alle strutture e dai prezzi all'integrazione del reddito. Siamo ancora del parere che vada abbassata l'IVA sulle carni non bovine, perchè se è vero che dobbiamo incrementare questo consumo non possiamo avere queste carni al 6 per cento, e lo chiediamo con chiarezza.

Chiediamo ancora che ci si avvalga del « beneficio comunitario » per estendere ai pensionati italiani la cosiddetta bistecca sociale; chiediamo che il ministro Bisaglia ed il Governo del quale fa parte rivedano la propria posizione per estendere anche agli allevatori italiani il premio di dilazionato abbattimento. È questa un'altra grossa questione.

La nostra richiesta generale, per concludere, è quella dell'ampliamento della domanda e della produzione interna nel settore, perchè ciò avvenga nell'interesse del produttore e del consumatore.

Non abbiamo mai rifiutato nè rifiutiamo il discorso di misure contingenti, finalizzate a tale obiettivo. Ma le proposte oggetto della nostra discussione non marcano su tale linea, anzi creano presupposti per arrestarla.

Avviandomi alla conclusione, signor Presidente, voglio rivolgere (per queste considerazioni che avrei voluto sviluppare con più ampiezza ma ho voluto tener conto dell'economia del tempo) al Governo e ai colleghi della maggioranza una domanda: nelle campagne esiste sdegno, sfiducia, collera persino,

verso il potere pubblico per non essere stato in grado mai di dare in 30 anni una risposta seria ai lavoratori della terra. Sperate di essere capiti con questo provvedimento? Sperate di essere compresi sulle misure da voi proposte, quando esse cadono in quel momento nazionale e comunitario che abbiamo delineato e che vediamo caratterizzato in modo diametralmente opposto alla linea che andate sostenendo? Noi comunisti non lo crediamo. Però non ci limitiamo a non crederlo: lavoriamo, lavoreremo nelle Aule parlamentari ma soprattutto verso i contadini e verso le loro organizzazioni che si rivolgono giorno per giorno a noi per invitarli a non seguirvi su questa strada; per indicare precise responsabilità negli atteggiamenti politici della maggioranza su questa questione.

Diciamo questo perchè sappiamo che la battaglia che conduciamo su questo terreno non è battaglia da ultima frontiera. Ci rendiamo ben conto di questo. Altri traguardi per una agricoltura avanzata, per una produzione zootecnica accresciuta nell'interesse dei produttori, dei consumatori e dell'economia nazionale sentiamo che debbono essere raggiunti sulla linea che abbiamo indicato e per la quale continueremo a batterci. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Fusi. Ne ha facoltà.

F U S I. Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, la posizione del Partito comunista sul complesso dei provvedimenti è stata già sviluppata ampiamente nei precedenti interventi. Intendo perciò sottolineare alcuni aspetti per dimostrare come la nostra definizione di provvedimenti « iniqui » corrisponda alla realtà.

È una definizione esatta perchè corrisponde allo stato d'animo dei lavoratori e delle grandi masse popolari. Per avere conferma di questo giudizio basta sentire l'uomo della strada, basta aver partecipato ad assemblee di lavoratori di varie categorie sociali, basta aver ricevuto le decine di delegazioni che hanno affollato i Gruppi parlamentari del Senato e della Camera nel corso di questi

giorni: e non soltanto delegazioni di lavoratori dipendenti, ma anche delegazioni di lavoratori autonomi, come gli artigiani e i commercianti e i coltivatori diretti.

Da questi incontri, insieme alla collera e al disagio, abbiamo raccolto anche una copiosa documentazione sullo stato di profonda crisi che investe il settore della piccola e media impresa, del commercio, dell'artigianato e dell'industria. Questa documentazione dimostra la gravità di una crisi in dipendenza della stretta creditizia decisa dal Governo.

Si tratta di una situazione gravissima che, come è stato ricordato già da chi mi ha preceduto, trova proprio in questi giorni conferma nelle dichiarazioni di autorevoli esponenti del Governo. Il Ministro del lavoro ha ripetuto in diverse occasioni che se questa stretta creditizia non sarà allentata, se non si daranno prospettive di ripresa a queste aziende nel prossimo autunno lo spettro della disoccupazione investirà oltre un milione di lavoratori.

Queste affermazioni stanno a dimostrare la scelta sbagliata che il Governo ha attuato con questi provvedimenti. Abbiamo già detto, ma vogliamo ripeterlo, che questi provvedimenti sono profondamente negativi sia per i lavoratori sia per gli operatori economici piccoli e medi perchè continuano sulla linea del luglio-agosto dell'anno scorso, di lotta alla congiuntura, quasi che questa fosse un fatto occasionale e non il frutto di una errata politica degli investimenti, di una errata politica economica pluridecennale che trova riscontro nella crisi internazionale del mondo occidentale; perchè questi provvedimenti — lo abbiamo detto e lo ripetiamo — separano erroneamente la lotta anticongiunturale dalla diversa politica degli investimenti e dalla creazione di un vasto mercato nazionale e ciò in assoluto contrasto con quanto avviene in altri paesi dell'Europa occidentale, della Comunità europea, come la Francia e la Germania; perchè questi provvedimenti mirano a superare la crisi energetica frutto di delittuose politiche nel settore dell'Enel e dell'ENI dovute alla volontà dei gruppi finanziari che controllano il

mercato internazionale e dell'energia senza correggere gli errori commessi nel campo internazionale, quali i rapporti con i paesi produttori di petrolio e, in campo interno, quali gli spaventosi ritardi nella politica nucleare e nella stessa politica termoelettrica; perchè questi provvedimenti — è stato detto e lo ripetiamo — mirano a rastrellare migliaia di miliardi senza dare alcuna prospettiva di nuovi investimenti ma al contrario seguendo la linea errata del tappabuchi e degli incentivi che tanti guasti hanno creato nel paese; perchè questi provvedimenti non si collegano a una chiara politica di investimenti sociali atta a ridurre drasticamente i costi dei servizi e ad ammodernarli; perchè, in una parola, mirano ad arricchire ulteriormente chi già è estremamente ricco e a impoverire chi è più disagiato e più povero; perchè essi hanno un carattere punitivo non verso i profittatori e gli speculatori ma verso le grandi masse popolari. Questi provvedimenti inoltre mettono in crisi i piccoli e medi operatori economici addetti al settore commerciale, crisi che si manifesta già con l'abbandono volontario dell'attività, quando ciò non è determinato dal fallimento.

Certo le cause fondamentali stanno più a monte e trovano la loro origine nel blocco dei prezzi che ha provocato un aumento indiscriminato di tutti i prodotti con i prezzi bloccati, nel blocco dei fidi bancari che ha fatto aumentare il costo del denaro e reso difficile l'attività commerciale. Nello stesso tempo assistiamo all'annullamento da parte dei fornitori all'ingrosso del pagamento differito, che ha aggravato notevolmente la situazione. C'è poi l'aumento dell'IVA che è collegato al fenomeno inflazionistico e che è stato in parte assorbito dai dettaglianti i quali non sono gli evasori ma le vittime dei veri evasori che operano a monte. Basterebbe aver ricevuto alcune delegazioni di rivenditori al dettaglio per farsi dire come avviene la truffa delle evasioni dell'IVA a monte della produzione.

In verità i piccoli e medi operatori di mercato, gli esercenti delle attività turistiche hanno subito le conseguenze dell'aumento generalizzato del costo della vita, come lo

hanno subito le grandi masse popolari. Ci sono dei dati molto chiari che stanno a dimostrare come nel settore del commercio e delle attività turistiche l'azione di questi provvedimenti porterà un nuovo colpo ed aprirà la prospettiva a quella strada che da tempo è indicata dalle grandi catene della distribuzione che sono impersonate dalla Montedison, dalla FIAT e dalla SME.

Tutto ciò porterà ancora ad un aumento generalizzato dei prezzi, delle tariffe dei servizi pubblici, degli orari professionali, un aumento del costo di gestione dei negozi, delle botteghe, delle tariffe dei servizi sociali, dei costi in agricoltura, aumento che porterà nuova disoccupazione in tutti i settori mercantili, turistici e produttivi perchè si avrà senz'altro — anzi questo è un obiettivo dei provvedimenti — un restringimento della domanda con una esasperazione del circolo vizioso dell'aumento del costo della vita — aumento retribuzione.

Del resto basta osservare l'andamento delle attività turistiche in Italia in questo periodo. In questo che è uno dei settori fondamentali della nostra economia dobbiamo registrare una flessione di presenze in rapporto all'anno precedente di circa il 40 per cento. Il commercio è in crisi ormai da due anni e la crisi di questi due settori è stata riconosciuta dalla relazione del Governatore della Banca d'Italia all'assemblea del 31 maggio là dove si può leggere che « all'interno del settore terziario l'incremento più basso è avvenuto nel ramo del commercio e dei pubblici servizi dove la necessità di evitare una caduta dei livelli di domanda ed il timore di effetti concorrenziali, unitamente al sistema di controllo dei prezzi in vigore dall'estate, si sono riflessi in uno sviluppo delle quotazioni al consumo molto inferiore a quello della produzione ». Queste valutazioni sono riportate a pagina 75 di quella relazione. Inoltre, a pagina 157, continuando l'esame su questo problema, si dice che « nel settore terziario il contenuto sviluppo degli alti redditi, ossia i redditi dei percettori indipendenti, ha risentito del provvedimento del blocco dei prezzi dei beni di largo consumo che ha accentuato la fles-

sione dei margini di intermediazione del commercio iniziata nel 1971 ».

In queste condizioni, egregi colleghi, il commercio e il turismo dovrebbero ora affrontare, insieme con l'enorme aumento dei tassi bancari e le durissime restrizioni del credito ordinario, i pesanti inasprimenti fiscali diretti e indiretti, gli aumenti delle tariffe dei servizi pubblici che tanta incidenza hanno sui costi della distribuzione, l'aumento del gasolio e della benzina ed in contropartita subire la riduzione dei consumi che per il commercio e il turismo significa un grave problema.

Ogni possibilità, pertanto, di avanzamento strutturale del settore è in tal modo ulteriormente pregiudicata, mentre questa esigenza deve considerarsi assolutamente prioritaria per la maggiore efficienza di tutto il sistema economico nazionale.

Sono questi i motivi di interesse generale per i quali conduciamo la nostra battaglia, tesa a modificare radicalmente i provvedimenti al nostro esame. Infatti, anche se la nostra battaglia in Commissione ha permesso di introdurre delle modifiche, riteniamo che nella situazione attuale siano inadeguate e insufficienti, sul piano generale e anche sul piano particolare delle categorie interessate.

È stato detto poco fa dal collega Artioli che l'aumento dell'IVA al 18 per cento sulla carne bovina determinerà l'aumento del prezzo di tutte le carni e ridurrà dunque il consumo, con la conseguente chiusura di esercizi di macelleria perchè non tutti i macellai saranno nella condizione — sulla quale si è soffermato il collega Artioli — di evitare il pagamento dell'IVA ricorrendo all'acquisto del bestiame vivo e alla macellazione diretta. Sono pochissimi, quelli più forti, economicamente, che sono in condizioni di acquistare, di mettersi in società per macellare in proprio, ma la stragrande maggioranza dovrà continuare ad approvvigionarsi alle vecchie fonti, con la conseguenza che chiuderanno anche gli esercizi.

L'assoggettamento alla procedura degli atti contabili sul fatturato superiore a 2 milioni e mezzo nonostante il risultato parziale ottenuto (di fronte alla proposta di

eliminare totalmente la fascia esente di 5 milioni) renderà anche qui impossibile la attività di moltissimi rivenditori, mentre coloro che sopravviveranno e saranno costretti ad assolvere la contabilizzazione e tutti gli adempimenti che sono previsti dalla legge, insieme alle ulteriori tangenti che vengono fissate attraverso l'imposta di registro e sulle cambiali, faranno ricadere ancora una volta le conseguenze di questi aumenti prima sul piccolo e medio commerciante e poi sulle larghe masse dei consumatori.

Ecco perchè riteniamo che questo provvedimento debba subire, nel corso della discussione sugli articoli, che andremo a fare in Assemblea, profonde modifiche, come sono state già indicate precedentemente e in modo particolare per l'IVA sulla carne, da parte del collega Artioli.

Su tali questioni noi presenteremo precisi emendamenti migliorativi, perchè riteniamo indispensabile una correzione di questo provvedimento se non si vuole, come ho detto all'inizio, la bancarotta anche di questo settore. Insieme a queste sostanziali modifiche bisogna che il Governo dia le disposizioni necessarie alla Banca d'Italia, agli istituti bancari per il ripristino dei finanziamenti e dei fidi bancari. Queste aziende hanno perciò bisogno dei fidi limitati di 2, 3, 5 e raramente 10 milioni, perchè sono attività di piccoli operatori economici che senza il credito di esercizio non sono in grado di esercitare le loro attività turistiche e commerciali.

Bisogna che lo sblocco ci sia e al più presto e bisogna nello stesso tempo assicurare il credito a tasso agevolato per lo sviluppo delle attività commerciali e turistiche, anche qui finendola con la proroga delle vecchie leggi superate ma approvando definitivamente e sollecitamente la legge sul credito agevolato che da anni sta alla Commissione industria e commercio della Camera, in un dibattito che non trova mai la fine con la conseguenza che tutto il settore oggi è privo di contributi che possano permettere lo sviluppo e l'ammodernamento.

Onorevoli colleghi, ho voluto soffermare la mia attenzione su questo settore specifico della vita economica del paese perchè riteniamo necessaria la tutela degli interessi di un così vasto settore in cui operano oltre un milione di aziende nelle quali prestano la loro opera i titolari, le loro famiglie unitamente a centinaia di migliaia di dipendenti e le famiglie di questi. Per cui non si tratta di un problema settoriale, ma di un problema sociale la cui soluzione non può essere disattesa. Esso si colloca, come ho detto prima, nel contesto generale della situazione economica del paese, delle condizioni economiche dei lavoratori che ogni giorno vedono taglieggiati i loro magri salari dalla spirale naturale e inarrestabile dell'aumento del costo della vita.

Si tratta perciò di impostare anche qui una nuova politica che affronti il problema dei prezzi per salvaguardare il potere di acquisto dei lavoratori a reddito fisso, delle grandi masse popolari.

In questi giorni ho letto dei dati che ci devono preoccupare seriamente. Credo che anche la maggioranza dei colleghi ha letto i dati ISTAT pubblicati dai giornali. Questi dati, ripeto, ci debbono preoccupare e far riflettere. Registrano un aumento dell'1,9 per cento del costo della vita rispetto al mese di maggio, un aumento quindi del 17,1 per cento rispetto al giugno 1973. Ma se in questo dato globale andiamo a vedere gli aumenti dei singoli prodotti particolari in rapporto a un anno fa troviamo delle percentuali di aumento veramente paurose. Infatti, dove si sono registrati questi aumenti? Vi è stato un aumento del 27,4 per cento per il pane, del 49 per cento per l'olio, del 24,9 per cento per le uova, del 21,8 per cento per le calzature. Questi dati dimostrano chi paga di più. Chi è che paga di più? Chi è che mangia pane, olio ed uova? Sono i lavoratori, sono le categorie più povere. Si tratta dei consumi più diffusi della società italiana. Questi sono gli aumenti più paurosi. Si tratta perciò di affrontare i problemi attraverso quel discorso che in parte era stato accettato, dopo molte reticenze, dal Governo

quando in una riunione del Consiglio dei ministri aveva deciso di costituire quel fondo di 100 miliardi — se non sbaglio — per intervenire nel mercato in sostituzione dell'adozione della nostra proposta di stabilire prezzi politici per determinati prodotti.

Sono proposte che il Gruppo comunista va sostenendo da anni in occasione della discussione sui bilanci dello Stato e particolarmente sul bilancio del Ministero dell'Industria, del commercio e dell'artigianato. Ci sono state accettazioni di ordini del giorno e consensi, ma poi non si è fatto nulla. Si sono stanziati questi 100 miliardi, ma fino ad oggi non sappiamo che fine hanno fatto.

Ciò è gravissimo perchè dimostra che anche quando vengono prese limitate misure non si dà seguito e non si ha la possibilità di sperimentare se esse rappresentano scelte valide o meno. È necessario invece affrontare sul serio il problema dei prezzi politici per i generi di largo consumo, perchè non soltanto i prezzi di questi prodotti sono aumentati ma nel corso di un anno vi è stato un aumento del 17,2 per cento del prezzo dell'elettricità. Si dice che con l'aumento delle tariffe elettriche proposto dal Governo si avrà un aumento dell'80 per cento raggiungendo così il 100 per cento di aumento. Si dice ancora — ed anche questi sono dati ISTAT — che ci sarà un aumento del 118 per cento del cherosene e del 148 per cento del gasolio. Ma anche questi sono consumi che incidono in modo pauroso sui redditi più bassi. Mentre in questi giorni suscita allarme il fatto che si parli anche di altri aumenti, come quello del trasporto pubblico, del gas, dell'acqua. Ecco che di fronte ad una situazione di questo genere è necessario affrontare in modo serio e responsabile una nuova disciplina dei prezzi nella sua finalità e nella sua globalità, perchè senza l'elaborazione di questa politica, senza l'elaborazione di nuove misure di controllo e di intervento a tutti i livelli, con la partecipazione delle forze sociali interessate attraverso le organizzazioni dei lavoratori e le organizzazioni di categoria, non è possibile

venire a capo di questa situazione. Anche in questo problema un ruolo importante, decisivo, qualificante, può essere attribuito agli enti locali allo scopo di attenuare le spinte congiunturali che determinano fenomeni speculativi ai vari livelli, come è stato ricordato nel corso del dibattito che abbiamo portato avanti in questi giorni. Pertanto il problema dei prezzi politici assume sempre più rilevanza nei generi di largo consumo, perchè anche qui bisogna avere la capacità di sviluppare una politica combinata. Sulla manovra delle importazioni ad esempio abbiamo indicato l'AIMA che, ristrutturata e potenziata, può assolvere a questa funzione se a ciò si accompagna una manovra di alleggerimento fiscale, di contributi e di sovvenzioni motivate e condizionate.

Questo è necessario fare, perchè per questi prezzi che si riferiscono al pane, alla pasta, al latte, all'olio, allo zucchero, il prezzo deve essere bloccato al consumo; non si possono avere nuovi aumenti! Si deve bloccare il prezzo al consumo stabilendo anche qui precise garanzie nel rifornimento attraverso l'intervento del Governo che deve garantire la giusta remunerazione ai produttori, anche ai fini di uno stimolo alla maggiore produzione. Occorre dunque finanziare lo sviluppo dei consumi sociali che maggiormente incidono sulle condizioni di vita dei lavoratori e che nel contempo rappresentano anche un fattore positivo per lo sviluppo delle imprese che operano nel settore della produzione agricola. Ma per affrontare questi problemi così impegnativi è necessaria una nuova politica economica. Noi li abbiamo ricordati attraverso gli interventi dei compagni Colajanni e Li Vigni: questa politica economica deve essere realizzata non perchè la vogliono e la sostengono i comunisti, ma perchè anche altre forze sociali comprese le grandi organizzazioni sindacali sostengono tale esigenza. Chi non ricorda, onorevoli colleghi, il discorso dell'onorevole Presidente del Consiglio il quale, parlando della situazione economica del paese, ebbe a dire che bisognava cambiare il modello dello sviluppo fin qui perseguito, pena — disse

— la nostra sopravvivenza! E dove sono andate a finire queste affermazioni, queste analisi, queste considerazioni? Sono andate a finire nei 12 decreti sfornati dal Governo nel corso di queste settimane!

Ecco perchè riconfermiamo l'esigenza di una profonda e coraggiosa revisione di questa politica, con particolare riferimento ai settori della spesa pubblica, eliminando gli sprechi immensi che sono stati ripetutamente denunciati dalla nostra parte ed anche da altre parti politiche. Chiediamo il finanziamento di investimenti produttivi nel vasto settore dell'agricoltura e per l'industrializzazione del Mezzogiorno. Riteniamo inoltre che debba essere dato un taglio netto ai finanziamenti speculativi e parassitari oltrechè a tutte le evasioni oltre frontiera ed all'interno del nostro paese.

È su questi aspetti fondamentali, onorevoli colleghi, è su questi aspetti qualificanti che abbiamo impostato la nostra battaglia, che proseguirà in quest'Aula per modificare profondamente dei provvedimenti che giustamente non solo abbiamo definito, ma che abbiamo documentato essere erronei e profondamente iniqui; una battaglia che abbiamo condotto e conduciamo in collegamento con le categorie sociali e le organizzazioni dei lavoratori, una battaglia che non si fermerà certamente nè il 14 nè il 15 di agosto, nè con l'approvazione o meno di questi decreti, ma che continuerà nel paese, tra le grandi masse popolari per imporre una nuova politica economica e sociale che abbia come fondamento profonde riforme nella struttura della società e dello Stato. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E. Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 giugno 1974, n. 236, recante

provvedimenti urgenti sulla proroga dei contratti di locazione e di sublocazione degli immobili urbani » (1750).

Deputati Bosco ed altri. — « Proroga della durata in carica degli attuali organi elettivi dell'artigianato » (1751).

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E. Sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa dei senatori:

BERGAMASCO, MURMURA e BALBO. — « Riconoscimento, ai fini pensionistici di guerra, di infermità contratte per servizio di guerra o attinente alla guerra durante il primo conflitto mondiale » (1752);

TEDESCHI Mario, NENCIONI, ARTIERI, BACCHI, BASADONNA, BONINO, CROLLALANZA, DE FAZIO, DE SANCTIS, DINARO, ENDRICH, FILETTI, FRANCO, GATTONI, LANFRÈ, LA RUSSA, LATANZA, MAJORANA, MARIANI, PAZIENZA, PECORINO, PEPE, PISANÒ, PISTOLESE, PLEBE e TANUCCI NANNINI. — « Abolizione del monopolio radio-televisivo di Stato » (1753).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

P R E S I D E N T E. Il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia):

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 giugno 1974, n. 236, recante provvedimenti urgenti sulla proroga dei contratti di locazione e di sublocazione degli immobili urbani » (1750), previo parere della 10ª Commissione.

Annunzio di trasmissione di ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per il giudizio di legittimità della Corte costituzionale

PRESIDENTE. Nello scorso mese di luglio sono pervenute ordinanze emesse da Autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale.

Tali ordinanze sono depositate negli uffici del Senato a disposizione degli onorevoli senatori.

Annunzio di interpellanze

PRESIDENTE. Invito il senatore Segretario a dare annunzio della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

RICCI, Segretario:

PECCHIOLI, VALORI, FILIPPA, VIGNOLO, GERMANO, MARTINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Sui problemi aperti dalla decisione dell'industriale Caprotti di chiudere la « Gazzetta del Popolo » di Torino, che viene a concludere un'oscura vicenda di cambiamenti di proprietà, nei quali, come è stato confermato dal Governo, in un recente dibattito al Senato, ha avuto parte decisiva la « Montedison », previo parere favorevole del sindacato di controllo e, quindi, con corresponsabilità della partecipazione statale.

Gli interpellanti desiderano conoscere, in particolare, quali misure il Governo intenda adottare per garantire la vita del quotidiano torinese, per assicurare il lavoro dei giornalisti e dei tipografi e per difendere la pluralità delle voci d'informazione, ancora una volta minacciate da un processo di concentrazione delle testate e di eliminazione di quelle minori, reso possibile dai ritardi con i quali il Governo procede nella realizzazione degli impegni presi per la riforma dell'informazione.

(2 - 0351)

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Invito il senatore Segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RICCI, Segretario:

PITTELLA, LICINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Premesso:

che è intendimento degli attuali amministratori dell'Opera nazionale invalidi di guerra (ONIG) di espletare concorsi per la copertura di 20 posti della carriera direttiva e 33 di quella esecutiva;

che tale ente è fra quelli compresi nel progetto di riforma sanitaria e quindi da sopprimere in un prossimo futuro;

che il decreto-legge n. 264 dell'8 luglio 1974 ha stabilito il blocco delle assunzioni negli enti mutualistici;

che non solo non risulta esservi necessità alcuna del personale che si vuole assumere con procedura d'urgenza, ma che lo stesso verrebbe ad aggiungersi ad altri 1.400 dipendenti, sempre meno utilizzati a causa della progressiva riduzione dei compiti dell'ente, le cui spese di funzionamento risultano eccessive, in un bilancio sempre più pesantemente deficitario;

che, proprio per questo, il comitato unitario dei sindacati ha preso posizione contro l'espletamento di detti concorsi, sviluppando una decisa azione di opposizione e d'informazione degli organi di vigilanza e di controllo, a cominciare dalla Presidenza del Consiglio dei ministri;

che l'unica ragione addotta ai sindacati dal direttore generale dell'ONIG, a sostegno dell'espletamento dei concorsi, sta nel dichiarato proposito del medesimo di sistemare in ruolo il personale in posizione precaria per recenti sospette assunzioni,

gli interroganti chiedono di conoscere quali urgenti provvedimenti intenda adottare il Presidente del Consiglio dei ministri onde evitare il perpetuarsi di uno stato di cose che

ha fatto dell'ONIG, specialmente in questi ultimi tempi, uno degli enti sempre meno utili, più costosi e più discussi.

(3 - 1267)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

CIFARELLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere secondo quali criteri le Ferrovie dello Stato sulla linea Roma-Foggia-Bari utilizzano carrozze con aria condizionata soltanto per i rapidi 865 (in partenza da Roma alle ore 18,30) e 866 (in partenza da Bari alle ore 18,53), mentre per i rapidi 911 (in partenza da Roma alle ore 13,48) e 910 (in partenza da Bari alle ore 8,30) vengono utilizzate carrozze ordinarie.

L'interrogante sottolinea che, se le Ferrovie dello Stato non dispongono di un maggior numero di carrozze con il condizionamento dell'aria, la logica vorrebbe che quelle disponibili vengano utilizzate per i rapidi viaggiatori nelle ore più calde del giorno, e non già per i rapidi che partono da Roma o da Bari all'ora del tramonto.

(4 - 3500)

CIFARELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se intenda sottoporre a vincolo il palazzo sito in Roma alla via P. S. Mancini, n. 18, in angolo con via G. Pisanelli.

Trattasi, invero, di un edificio che merita di essere salvaguardato, essendo una pregevole testimonianza dello stile architettonico del primo quarto di questo secolo.

(4 - 3501)

CANETTI, CAVALLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Premesso:

che nella provincia di Imperia a nessuno dei circa 12.000 olivicoltori che hanno presentato regolare domanda è stata pagata l'integrazione comunitaria per l'olio d'oliva

relativo all'annata 1972-73, malgrado l'impegno assunto in Senato il 27 maggio 1974 dal sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste, onorevole Lobianco, di un « sollecito pagamento »;

che l'Amministrazione provinciale, numerosi comuni e comunità montane della stessa provincia hanno votato all'unanimità ordini del giorno di protesta per il citato gravissimo ritardo e di invito al Governo a sollecitamente provvedere;

che tale stato di cose sta arrecando notevoli danni ai contadini coltivatori, già duramente colpiti dai pesanti aumenti dei concimi, delle reti per la raccolta delle olive, degli anticrittogamici e di altri prodotti per l'agricoltura;

che gli olivicoltori riceveranno, per detto ritardo, denaro fortemente svalutato, a causa della perdurante inflazione;

che il 31 luglio 1974 si è svolta ad Imperia — proprio per condannare tale insostenibile situazione — una manifestazione contadina, organizzata unitariamente dalle organizzazioni Coldiretti, Alleanza contadini, ACLI, Federazione CGIL-CISL-UIL,

si chiede di sapere:

entro quanto tempo i produttori d'olio d'oliva della provincia di Imperia potranno vedere soddisfatte le proprie spettanze;

quando saranno rimosse le cause burocratiche che determinano i lamentati ritardi, tenendo conto che 4.500 delle 12.000 pratiche sono già istruite;

quali misure il Governo intende adottare per modificare il meccanismo di corresponsione dell'integrazione, palesatosi fonte di ritardi ed ingiustizie.

(4 - 3502)

PREMOLI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Alla luce dell'articolo di Giorgio Prosperi, apparso su « Il Tempo » del 1° agosto 1974, e di quanto pubblicato negli ultimi giorni sulla stampa specializzata a proposito del Centro sperimentale di cinematografia, l'interrogante chiede al Ministro se non ritenga opportuno promuovere immediatamente un'inchiesta sui gravi fatti emersi a carico dei dirigenti del suddetto istituto,

prima ancora di procedere alla firma dei decreti di nomina del consiglio di amministrazione.

Tali nomine, infatti, lascerebbero adito al sospetto di essere tardive perchè interessate coperture di una situazione degradata e degradante che va messa, invece, interamente allo scoperto.

(4 - 3503)

ANTONICELLI, GALANTE GARRONE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda, con la massima urgenza, apprestare per salvare la « Gazzetta del Popolo », storico documento della vita nazionale, dalla chiusura decretata, con inqualificabile atto di ritrattazione degli impegni assunti, dal suo attuale proprietario, ed assicurarne la continuità necessaria alla normalità ed efficienza democratica di un Paese ancora civile.

(4 - 3504)

ANTONICELLI, GALANTE GARRONE, ROSSI Dante. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della difesa.* — Per sapere se intendano accertare quanto pubblicato sul settimanale « L'Espresso » del 4 agosto 1974 (dal quale, come da altri periodici, i rappresentanti del popolo sembra che, per loro umiliazione, siano costretti a ricavare le più utili e sconcertanti informazioni della vita politica) relativamente al potere di assurda entità del dottor Cefis, presidente

di un'azienda semipubblica, potere che si esplica sia nella conquista di testate giornalistiche in misura tale da mettere in sudditanza, anche per la carenza di interventi governativi inutilmente promessi, la pubblica opinione, sia nell'uso personale (almeno nel passato 1972 e da verificarsi per gli anni successivi) di servizi di informazione del SID, la cui attività, a parere degli interroganti, non può qualificarsi, sotto tale aspetto, altro che illecita e penalmente perseguibile.

(4 - 3505)

Ordine del giorno per la seduta di sabato 3 agosto 1974

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, sabato 3 agosto, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 254, recante alcune migliorazioni di aliquota in materia di imposizione indiretta (1708).

La seduta è tolta (ore 21,15).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari